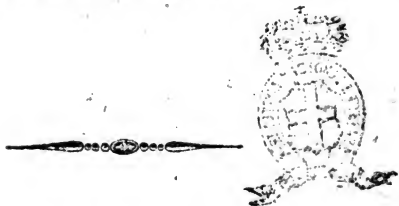
LEZIONI DI ELOQUENZA SACRA DEL CAV. SERAFINO GATTI

..

Serafino Gatti

LEZIONI
DI
ELOQUENZA SACRA
DEL CAV.

SERAFINO GATTI
D. S. P.
Socio del Real Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, dell'Accademia Pontaniana, e di altre Societa' ec. ec.

NAPOLI,
NELLA STAMPERIA REALE
1814.

Lapides et ligna ab aliis accipio: aedificii extructio et forma tota nostra est. Architectus ego sum, sed materiam varie undique conduxi. LIPSIO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. FRANCESCO RICCIARDI

DIGNITARIO DELL' ORDINE REALE DELLE DUE SICILIE
CONSIGLIERE DI STATO DI S. M.
GRAN GIUDICE MINISTRO DELLA GIUSTIZIA
E DEL CULTO.

SIGNORE.

Oggetto importantissimo fu sempre creduta dalla cristiana politica l'*Eloquenza Sacra* per l'influenza che ha ella su i costumi e sulla condotta de' popoli. Nè v'ha cattedra più sublime e più augusta del Pergamo che fra tutte le altre istruir debba ne' rispettivi doveri le differenti classi dei cittadini. Questa cattedra però è decaduta dall'antica sua dignità. È troppo scarso il

numero de' buoni Predicatori, ed anche i mediocri sono pochissimi. Questo divino ministero istituito e praticato dal Capo della nostra Religione, vedesi d'ordinario abbandonato a gente ignara, male istrutta, inesperta, e per maggiore calamità animata sovente dallo spirito di fanatismo, d'intolleranza, e di feroce pedanteria, mentre lo zelo il più puro, la dolcezza e la carità esser dovrebbero i caratteri principali dei promulgatori dell'Evangelo. Quindi il frutto che se ne raccoglie è quasi nullo, se non voglia dirsi che ne derivi anche spesso più di danno che d'utile. Desiderava perciò da gran tempo una occasione che m'incitasse a render pubblica l'espressione delle mie idee, e la dichiarazione sincera de' miei sentimenti riguardo a tale oggetto. Questa felice occasione mi vien data ora opportuna da un novello Oratore sacro, già da me istituito nella letteratura e nelle scienze. Mi chiede egli degli avvertimenti da servirgli di guida nell'esercizio della predicazione. Facile a secondare i buoni desiderii di chicchessia, ov'io il possa in al-

cun modo, mi sono provato a contentarlo. E mi vi sono indotto tanto più volentieri in quanto ho gran ragion da sperare che debba egli trarne profitto, essendomi abbastanza nota la di lui docilità, e la disposizione felice ch'ei mostra per la sacra eloquenza. Non potendogli quindi parlar da vicino gli dirigo per lettere le mie lezioni sugli articoli principali riguardanti questo argomento, attendendo sempre alla scelta di quei precetti, che mentre valgono ad illuminare la mente, possono meglio contribuire a formare il cuore de' novelli oratori sacri.

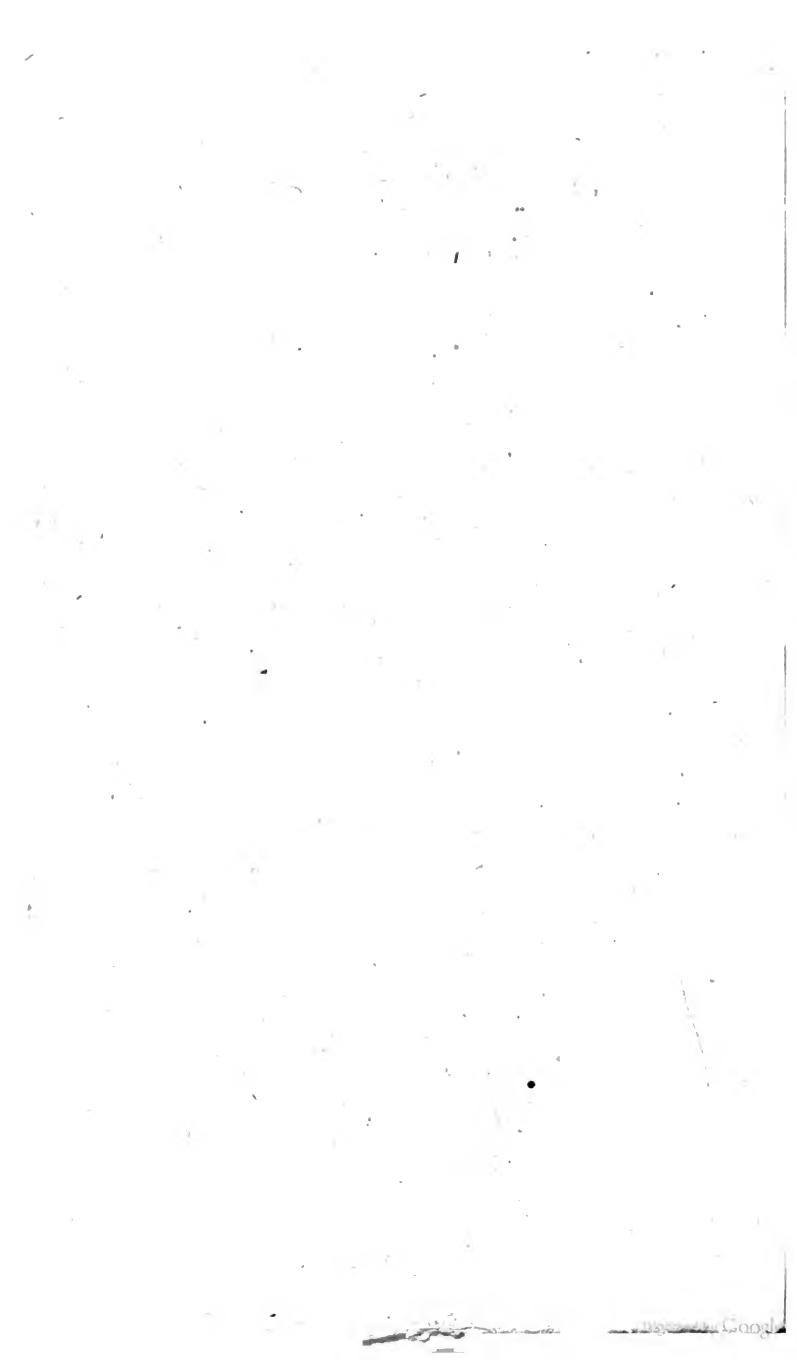
E siccome ho già uditi molti fra essi desiderare ardentemente un tale soccorso, così mi sono determinato a pubblicar le mie *Lettere*. In tal modo spingerò più oltre il loro cammino sì che non restino in mano a quel solo per cui le ho scritte, ma possano anche servire d'ammaestramento ad altrui.

All'E. V. pertanto consacrar si doveva per giusto titolo questo mio travaglio. La disciplina degli Alunni Ecclesiastici è affi-

data tutta al suo zelo, alle provvide cure, ed alle conoscenze non ordinarie del suo spirito. Gl' interessi e la gloria della prima cattedra di verità richiamano con giustizia tutta la sua attenzione. E perciò ogni libro, che versi su tale argomento, non altrove dee cercare il suo ricovero che all' ombra protettrice del di Lei rispettabile Nome. Che se le piaccia accogliere e garantire il mio lavoro, saprà questo chiamarsene dietro alcun altro non meno utile ed importante.

L' Autore in attestato di divoto rispetto.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Spesso accade che il titolo d'un libro annunzii poca importanza pel suo soggetto, e che per l'indole de medesimo non inviti che pochi leggitori. A primo sguardo sembra esser questa la condizione della operetta che io vengo a produrre. Io però son tentato a giudicarne altrimenti. Io spero che tutti gli amatori dell'arte di dire vogliano occuparsene senza noia e forse anche con profitto; e che gl'ingegni stessi gai e ridenti, non usi a legger che libri di amena letteratura, non abbiano a pentirsi della brev' ora che avranno impiegata su queste carte. Forse avrò poca ragione per lusingarmi di tanto; ma sarà poi grave colpa una lusinga che piace?

LEZIONI

DI

ELOQUENZA SACRA.

PARTE PRIMA.

AL SIGNOR CARLO RANIERI LAMBERTI

LETTERA PRELIMINARE.

Finora, mio caro Lamberti, io v' ho creduto uom giudizioso e discreto. Non so perchè questa volta vi mostriate poco geloso di questa opinione. Vi siete lasciato prendere dalla colpevole tentazione di chiedermi degli avvertimenti da servirvi di guida, dite voi, nell' esercizio della predicazione che tanto vi piace. Ma perchè, io rispondo, impegnarmi ad un travaglio che non potrà esser mai qual voi ed io lo vorremmo, quando sì ricca è la copia de' trattati che abbiamo sulla Eloquenza del pulpito? In tutte le altre voglie letterarie io vi ho sempre contenta-

to, come meglio per me si è potuto. In questa però era quasi disposto a mortificare il vostro poco giudizio e l'indiscreta vostra domanda.
» Nel corso de' miei studii, voi mi scrivete,
» non sono stato diretto che da voi; voi mi
» mi avete ispirato il genio della eloquenza;
» voi mi amate. Ecco i titoli giustificanti le
» mie pretensioni. » A dirvi il vero, io non so quanto debbano valutarsi le prime parti della gentile vostra proposizione. All' ultima sola farò cortese accoglimento, come a quella che lusinga la mia sensibilità, e non lascia d' esser vera. Ed a riguardo di questa sola mi studierò di farvi contento.

Non debbo però dissimularvi che altri motivi ancora mi spingono a farlo. Corre un proverbio che *i poeti nascono e gli oratori si fanno*. A mio avviso questo proverbio sarà vero nella sua prima parte; nella seconda è vero sol per metà. Omero nacque gran poeta. Demostene e Cicerone formaronsi da se stessi colle proprie fatiche e col soccorso tratto dalle fatiche altrui. Non può negarsi che lo studio e la disciplina siano necessarii molto più a divenire buon oratore che ad essere eccellente poeta. Nulladimeno sostengo che in ogni professione la natura debba essere il primo agente. È sol di lei il fornire i talenti originali e spargere i primi se-

mi di ciò che dovrà prodursi. Col tempo un oratore si forma e si perfeziona coll' esercizio, colla lettura ed imitazione de' buoni libri, coll' acquisto d' un raffinamento più dilicato, d' un gusto più giudizioso, d' una più sensata precisione, d' un metodo più acconcio, e con una maggior dovizia di dottrine, di cognizioni di Padri e di Scritture. Ma se nel primo rompere dell' ingegno, se nel primo sfogarsi della eloquenza non mostra di riuscirvi, il suo posto sarà sempre fra gli ultimi. Perciò un critico soleva dire che nel mestiere di predicare *chi non nasce grande non nasce mai*. Alle prime mosse, bisogna dirlo, voi annunziaste un genio deciso per la eloquenza, e poi vi siete avanzato a gran passi in questa nobil carriera. Io lo veggo dai successivi lavori che a volta a volta vi compiacete trasmettermi, perchè ne giudichi (qualunque esser possa il mio giudizio), e perchè anche, dite voi per gentilezza somma, *cangi*, *modifichi*, *gastighi*, *sfrondi* ec. Questa circostanza per voi sì favorevole è per me uno stimolo vigoroso a secondare tanto più volentieri le vostre premure.

Aggiungasi da mia parte la dolce lusinga che non solo voi ma altri ancora, ai quali per mezzo vostro potranno giugnere i miei avvertimenti, abbiano a ritrarne qualche profitto. Allora non

ripeterò così spesso i giusti lamenti di quel poeta ed oratore filosofo (*):

» Oh quanto ho in ira il secol nostro, in cui
» Siedon maestri i corbi e le cicale,
» Stridono i gufi, e l'eloquenza tace! (1)

Non vogliate però credere che le mie Istruzioni esser debbano affatto nuove e tutte mie. Tali forse saranno alcune. Ma la maggior parte non sono che quelle istesse ripetuteci in tutt'i tempi dai primi maestri dell'arte. Sceglierò quanto di più utile mi sembrerà trovarsi ne' loro libri, limitandomi ai soli oggetti che alla pratica della eloquenza sacra più particolarmente appartengono. Voi siete pienamente informato delle regole che riguardano la condotta delle diverse parti di un discorso, come ancora delle teorie dello stile, delle figure, della mozion degli affetti, e de' tanti e sì diversi canoni pre-

(*) E queste son pure le querele di tutt'i buoni, e di quei principalmente che vedendo più da vicino siffatte degenerazioni veggonsi da più tempo con somma lor gloria e con vantaggio della Religione e dello Stato occupati della riforma de' nostri studj. Si leggano i *Pensieri sulla Istruzione pubblica* del ch. Cav. Galdi.

(1) *Appian. Bonaf. Poem.* L'Eloquenza.

scritti dai Retori. Ne accennerò soltanto qualche cosa ove l'uopo il richiegga. Non sempre farò uso di citazioni. Nè pretendo di darmi un'aria di originalità con una insignificante variazione di parole mentre dovrò dire le stesse cose: *Nec mihi vitio vertas, si res quas ex lectione varia mutuabor, ipsis saepe verbis, quibus ab ipsis auctoribus enarratae sunt, explicabo.* (1)

LETTERA II.

Quadro dell'Eloquenza Evangelica.

Lamberti mio. L'idea che della sacra eloquenza si forma ordinariamente la moltitudine, e forse anche la maggior parte degli stessi dicitori sacri, non è certamente la più giusta e la più conforme alla di lei natura. Eloquenza vien creduta da molti una fortuita e vana declamazione, un corso irregolare di parole, una pratica irriflessiva di dire senz'arte, senza giudizio, senza sentimento, e senza condotta: *Eloquentiam in clamore et in verborum cursu*

(1) *Macrob. Saturn. L.* 1. *init.*

positam putant; lo avvertì anche Cicerone (1). Voi certamente conoscete in che ella consista, voi ne distinguete i caratteri, e vi mostrate molto sollecito di raggiugnerli. Nondimeno chiedete ch' io vi presenti come l' abbozzo del quadro magnifico della Eloquenza Evangelica. Lo farò in brevi tratti; e per farlo non richiedesi altro che esporre gli oggetti, i fini, i mezzi principali che la riguardano.

Persuadere gli uomini, imporre sul loro spirito, piacere alla immaginazione, forzar l'intelletto, muovere il cuore, interessar chi ci ascolta fino a trascinarlo con noi, e lasciare in lui una forte e viva impressione di ciò che avrem detto, sono i fini principalissimi dell'eloquenza in generale. Portarla poi agguerrita contro le passioni, i vizj, le debolezze, gli errori della umanità, provocarli, attaccarli, combatterli, vincerli colle armi della fede, del sentimento, della ragione: difender la causa della verità e della virtù; rendere odioso il vizio, grato il dovere, quanto facile altrettanto utile l' osservanza della legge; consolidare i fondamenti della pubblica felicità; ispirare a tutti l' amor dell' ordine, la benevolenza reciproca, la benefi-

(1) *De Orat. L. 3.*

cenza, la buona fede, la giustizia, la pace; strignere i nodi della società, della natura, e sopratutto i legami di quella carità universale che tanto onora la religione: in somma studiarsi in tutt'i modi di far l'uomo buon cittadino, suddito fedele, e buon cristiano, ecco i fini e gli oggetti particolari della eloquenza evangelica.

Un picciolo e scelto numero di verità, ma sublimi, importanti, auguste, care ai buoni, e spaventevoli ai malvagi; un mondo che inganna e passa; il tempo che precipita in seno alla eternità; la vita e tutt'i suoi beni trasportati come atomi da quel turbine vorace; le generazioni umane successivamente inghiottite dall'immenso oceano della eternità irreparabile, e Dio che resta e che le attende; un Dio giusto che tutto vede e conosce, a cui tutto è presente, e che ricompensa, e castiga; il passaggio d'un'anima immortale dalla vita alla eternità; l'istante di quel passaggio altrettanto inaspettato che inevitabile; la presenza dell'anima dopo la morte dinanzi al suo giudice; il rigor dell'esame cui dovrà soggiacere su tutti gli elementi della sua vita ec. ec. ecco i mezzi che adopra per trionfare l'eloquenza evangelica.

Nondimeno può ella muovere con profitto alcune passioni: il timore per intorbidare e togliere la sicurezza ai colpevoli protervi; la com-

miserazione per muovere l'uomo sensibile in favore degl' infelici; l' indignazione contro la colpa per ribattere l'esempio d'una rea prosperità; la vergogna per umiliare l' uomo vizioso e superbo alla vista della sua bassezza, del suo obbrobrio, e del suo nulla. Essa ha benanche per consolare ed incoraggire l' uomo debole e fragile, ma tenero e pio, la speranza, la fiducia in un Dio padre della natura, i prodigj della sua clemenza, i misteri del suo amore. L'eloquenza sacra trova anche de' mezzi di persuadere nella cura che gli uomini aver debbono di se medesimi, nell' interesse della propria felicità, nella inclinazione che hanno ad amarsi reciprocamente, a consolarsi nelle loro pene, ad ajutarsi scambievolmente nei loro bisogni, e ad alleviare i loro mali. Finalmente alle smanie d' un' anima in preda alle passioni, alla inquietudine che accompagna i piaceri viziosi, all' amarezza che lasciano, all' avvilimento, alle angosce, ai rimorsi della iniquità potrà ella opporre la fermezza dell'innocenza, la tranquillità della buona fede, i celesti presentimenti della pietà, i piaceri della beneficenza, le delizie della virtù. E ciò basta per cattivare, per commuovere un numeroso uditorio, e per guadagnar la causa della Religione.

Da quanto in breve ho accennato vi sarà fa-

cile, mio caro Lamberti, il dedurre che la sacra eloquenza sia una delle maggiori prove dell' umano potere. E s' è così, direte voi, qual dovrà poi essere l' Oratore sacro? Ve ne dirò qualche cosa nella seguente

LETTERA III.

L' Oratore sacro.

Non si può essere Oratore senza un ricco corredo di doti naturali ed acquistate. Soleva ripetervelo spesso quando vi aveva in mio allievo nella letteratura. Immaginazione fervida e viva, pronta e viva sensibilità, discernimento, critica, giudizio acre, gusto dilicato, conoscenza del cuore umano e del mondo, vasta e multiplice erudizione, studio indefesso, lungo esercizio di scrivere e di parlare, gravità di sentenze, peso e scelta di parole (1), franchezza di spirito, nobiltà di contegno, presenza dignitosa, graziose maniere, voce piena, soave, pieghevole, azione variata, piena di calore, d'en-

(1) *Omnium sententiarum gravitate, omnium verborum ponderibus est utendum.* Cic. de Orat. *L.* 2.

tusiasmo, di naturalezza, di candore (1) ec. ecco le qualità principali richieste nell'Oratore. L' Oratore sacro poi vi dee aggiugnere uno spirito di pietà soda e verace; una probità abituale (necessaria ben anche per la eloquenza del foro), la quale concilii maggior credito a ciò che dice, un vivo sentimento delle verità che annunzia, il favore della pubblica opinione; una sincemodestia, una gravità conveniente alla serietà del pulpito, un calore che accrediti l' importanza delle materie che tratta, una cognizione profonda di Scritture e di Padri, l' uso opportuno della morale evangelica ch'è il campo fertile e vasto della eloquenza del pergamo; poichè si tratta di fare non dei Cristiani ma dei buoni Cristiani, ec.

S' è così, direte voi, non vi sarà oratore sacro che sia degno d' un tanto nome. Contrapponendo al vostro ritratto tutti quei che abbiamo, non so chi possa sostenerne il riscontro. È vero, mio caro Lamberti. Ed è perciò che un oratore perfetto è assai difficile a rinvenirsi. Ma se non può giugnersi a sì alto grado di perfezione, si potrà ottenere il vanto di buon

(1) *Accedat oportet actio varia, plena animi, plena spiritus, plena veritatis.*

oratore emulando per quanto è possibile i caratteri già divisati. Nella eloquenza si può occupare con lode un luogo anche di mezzo. Non è degli oratori come de' poeti. Un poeta mediocre mal si soffre:

. . . . *mediocribus esse poetis.*
Non Di, non homines, non concessere columnae (1)

Chi non è oratore di prima classe, potrà accostarsi all' eccellenza e sostener con onore il carattere di dicitore egregio. L' eloquenza è varia nella sua indole, e si distinguono diversi generi di essa. V' ha l' eloquenza sublime, la patetica, la robusta, la tenera, la semplice, la piana ec. Può ella rivolgersi più all' intelletto che al cuore, parlare più alla immaginazione che alla volontà, agire con maggiore o minor violenza, con maggiore o minor dolcezza sull' una e l' altra. E secondo che l' oratore sarà più o meno dotato di forza di ragionamento, o di pieghevolezza e versatilità, o di elevatezza di pensieri, o di abbondanza di sentimenti, o di fermezza imponente e progressiva, o di feconda immaginazione, o di tenera sensibilità ec.

---

(1) *Horat. de Art. Poet.*

egli si appiglierà ai soggetti più analoghi al proprio genio, e seconderà l'impulsione naturale all'uno o all'altro genere di eloquenza. Voi vedete che dal misto de' colori primitivi che vi ho esposti, può ben formarsi un' infinità di gradazioni secondo il genio dell' oratore, e secondo la natura de' soggetti. Non v' ha dubbio però che il migliore fra tutt' i generi sia quello che parteciperà di tutti. Poichè se parlando ad un sol uomo, è ottima cosa il saper colpire successivamente il suo spirito e il suo cuore, il saper agire col mezzo della ragione sul suo intelletto, sulla sua immaginazione con pitture vive ed animate, sulla sua anima col calore e colla forza del suo sentimento; quanto maggiormente la combinazione felice di questi mezzi non sarà ella vantaggiosa, quando si tratta di di volgere e guidare, di disingannare, d'istruire, d' interessare, di commuovere una moltitudine radunata? Questo dunque esser dee il vostro maggiore impegno, Lamberti mio. Voi mostrate di riuscirvi, come rilevo dai saggi che mi esibite sovente alle occasioni che vi chiamano ad esercitare l' eloquenza del pergamo. Studiatevi di portare sempre più oltre un sì lodevole impegno. In qualunque modo però non dovete mai obliare quel gran precetto: *non isforziamo il nostro talento.*

Ma perchè poi, ad onta degl' indicati mezzi di giugnere ad una lodevole mediocrità, anche scarso è il numero degli oratori mediocri? Perchè si manca generalmente d' istituzione, perchè s'ignorano dalla più parte i principj elementari dell' oratoria; perchè si scrive e si parla a caso, senza genio, senza regola, senza giudizio; perchè i vocaboli *arte*, *stile*, *lingua*, *locuzione*, *invenzione*, *orditura*, *disposizione*, *ordine*, *argomentazione*, *condotta*, *ornato*, *uso di figure*, *economia d'immagini e di pensieri*, *mozione di affetti* ec. ec. o non s' intendono o s' intendono male; perchè tutto riducesi ad una servile o stupida imitazione, ad uno sforzo insensato, alla libertà d' un cieco impulso indocile a qualunque freno; perchè non si sa indovinare il proprio genio nè valutare la forza delle proprie facoltà intellettuali e delle disposizioni dell' animo per accomodar loro i differenti generi di eloquenza. In breve: perchè si predica senza conoscere che voglia dir *predicare*, e quanto importi l'augusto titolo di *oratore sacro*.

LETTERA IV.

Qualità principali d'ogni componimento sacro. Unità. Proporzione.

Orazio nell'Arte Poetica vuole che qualunque opera non sia che una :

Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.

Questa *unità* , caro Lamberti , consiste nel ben disporre i materiali che debbono formare un tutto, e nel collegare talmente le rispettive parti di esso che tutte tendano al medesimo fine, in guisa però che senza farne trasparire l'unione, vi si vegga un tutto perfetto » Un tutto è » *uno* , dice *Batteux* (1), quando vi è cor- » relazione e proporzione nella natura o nella » qualità delle parti, e nella grandezza di que- » ste medesime parti; quando vi è questa cor- » relazione tra la forma e il fondo; e quando » tutte le parti esterne ed interne hanno un

---

(1) *Principj della Letteratura*, Part. *II. Esposizione dell'Arte Poetica di Orazio*.

» grado eguale di perfezione. » Non v'è produzione di spirito di qualunque estensione si voglia, che non sia soggetta a queste regole. Tutto ciò che rinchiude il gran precetto di Orazio conviene parimente all' Eloquenza, alla Pittura, all' Architettura, a tutte le belle arti.

Lo sviluppo d' un tal principio ci porta a scoprire le diverse specie di unità e i loro differenti gradi. Ecco le principali.

Unità *numerica:* un solo tutto cioè e non due. Orazio espresse questa unità coll' aggiugnere alla parola *unum* il *simplex.* Uno debb'essere lo scopo generale, uno l' oggetto al quale come ad un punto fisso debbono rapportarsi e dirigersi tutte le parti.

Unità *specifica:* una sola natura cioè e non molte. Una testa di donna e un collo di cavallo rompono questa unità. La natura è il modello delle combinazioni; ella dee essere imitata dall' arte, e sul suo modello si debbono regolare gli artefici, e gli autori delle opere d' ingegno. Se alcune volte la natura esce di via, e produce delle mescolanze mostruose, sono errori che l' arte dee scansare. Da ciò ne segue che se ciascuna parte d' un tutto presa separatamente sia perfetta, ma l'unione di tutte riesca mostruosa, non vi sarà unità, e tutta l' opera sarà deforme e spiacevole » Perchè un pittore,

» dice il chiarissimo *Signorelli* (1), che imma-
» gina bene, che dispone ottimamente, che co-
» lorisce con vivacità, forma una tela che non
» appaga? Perchè nella massa del chiaroscuro
» si scorgono alcune tinte che troppo crudamen-
» te si *tagliano*: perchè vi si veggono due bel-
» le parti non bellamente ossia convenevolmen-
» te accordate: perchè due bellezze fuor di
» luogo che si combattono, costituiscono una de-
» formità: perchè un bellissimo viso d' uomo
» maturo posto in un bellissimo corpo di un
» fanciullo, un uomo colla faccia di donna,
» una donna barbuta e con fattezze virili, sono
» tutte contraddizioni che oltraggiano l' unità. »

Unità di *forma* che abbraccia tutto senza di-
suguaglianza. Il tuono, lo stile, la trattazione debbono sostenersi, altrimenti si cadrà nel ridicolo e nel mostruoso. Se in un componimento oratorio in cambio d' una tessitura forte ed uniforme si veggono quà e là alcuni pezzi tagliati che pajono ornamenti posticci, dal più al meno come un lembo di porpora sopra la tela; se un Oratore sacro ci esplode un esordio magnifico a cui quello che segue non corrisponde per la dignità; se tratterà con genio ed accuratezza una

(1) *Ragionamento del Gusto e del Bello*, Art. *III*.

parte del suo Discorso, e poi si stanchi e sonnecchi, e tratti il resto con negligenza e alla carlona; se in uno spezzone si sforzi di parer forte ed elevato, ed in un altro batta lo stramazzone cadendo nella più snervata e meschina famigliarità, il suo lavoro non è più uno di unità di forma, e non sarà mai udito senza riso e senza nausea.

Unità di *simmetria*, che noi diciamo pure *Proporzione*: cioè una sola misura comune per l'estensione e grandezza delle parti. Siffatta misura non solo è da osservarsi fra le parti principali che compongono un tutto, come in un' Orazione fra l'esordio, la confermazione, la perorazione ec., ma anche nell' andamento de' periodi, nella natura dello stile, nella espressione de' pensieri, ed in tutti gli elementi accessorj ed intermedj del discorso. Una troppo estesa facciata mal si confà ad un edifizio troppo angusto. Un lungo esordio mal si adatta ad una breve orazione. Una maggiore di dieci pertiche premessa ad una minore di quattro palmi; periodoni lunghi lunghi misti a periodetti nani e brevissimi; un pensieruzzo meschino espresso con soverchia copia di parole e con turgida magniloquenza ec. sono cose contrarie all'unità di misura, alla proporzione, e quindi mostruose e deformi. » Un bel naso, dice il lodato *Signo-*

» *relli* (1), della statua di Giove Capitolino su
» d' una boccuccia d' una Galatea, un bel pie-
» de d' una Cinese attaccato alla muscolosa gam-
» ba dell' Ercole Farnese, un bel nero d' una
» Etiope accoppiato al più bel colore di rame
» di un'Americana o alla candidezza di una In-
» glese, produrranno una famosa deformità...
» L' abbondanza Tulliana in uno squarcio che
» alterni coll' affettata stringatezza di *Tacito* o
» di *Seneca*, sconcerta l' ascoltatore che non
» iscarseggi di gusto, tuttochè la lingua sia sal-
» va ed i concetti adattati all' argomento. Voi
» in un libro incominciate con periodoni boc-
» cacceschi, poi tirate innanzi con incisi alla
» francese e con oracoli laconici; il vostro stile
» ineguale inarmonico farà pietà, quando anche
» v' impiastricciasse tutta la Poetica d' *Orazio*
» e di *Boileau*, tutt' i precetti di *Quintiliano*,
» tutta la filosofia di *Platone*. »

---

(1) *Ivi Art. XIV.*

LETTERA V.

Ordine.

Non basta, caro Lamberti, l'aver trovati gli argomenti che debbono entrare nel soggetto che trattasi; conviene ancora saperveli introdurre e disporre acconciamente con certa necessaria graduazione da osservarsi nel passar di uno in un' altro. Ciò che Orazio ha prescritto del poema è da applicarsi anche alle produzioni oratorie, come a tutte le opere d'ingegno:

Singula quaeque locum teneant sortita decenter (1).

A ciascuna cosa si dee assegnare il posto che dee occupare perchè rimanga sicura l' unità del tutto. Ciascuna parte aver dee la sua relazione, il suo nesso colle altre sì che tendano tutte al medesimo fine, e formino un tutto perfetto. Ecco l' Ordiue.

Quest' ordine però richiede studio e giudizio. L' invenzione è quasi sempre spontanea, e la

---

(1) *De Art. Poet. v.* 92.

conveniente locuzione vien dietro quasi per se stessa. Ma l' ordine è tutto lavoro d' una seria considerazione e di un esame maturo. Chiunque scrive dee disegnare in sua mente il piano dell' opera, dee contemplarlo e ravvolgerlo in tutta la sua estensione, e per tutti gli aspetti, dee restingerlo dentro i suoi limiti, togliere dal disegno il soprabbondante ed introdurvi ciò ch' è necessario. Gli argomenti, come si è detto, debbono disporsi ed allogarsi con arte. Un pensiero dee far nascere un altro. Ciò che si fissa per principio, ciò che dee servire a dar lume a quel che segue, uopo è che preceda. Le prove più valide e più concludenti impiegar si vogliono ad avvalorare le più deboli che sono nel mezzo. Le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze debbono essere naturali, spontanee, e facili. Ove siavi dello stento, dello sforzo, della violenza, la forma dell'opera sarà viziata.

I vantaggi dell'ordine sono molti ed importanti. Da esso nasce il buon gusto, il bello, il piacevole che si diffonde mirabilmente in tutta l' opèra. Esso rettifica sempre più i pensieri dirigendone la traccia, vi sparge maggior chiarezza togliendone la confusione, fa sorgere la precisione disponendo le cose con lodevole economia, e fa risaltare agli occhi l' unità del lavoro conducendone con maestria le parti ver-

so il tutto, e i mezzi cospiranti insieme verso il loro fine.

Al contrario dove manchi l' ordine, tutto è buio, e lo spirito di chi legge o ascolta ne patirà noia e tormento. » Se mi dite una cosa » che dovrebbe precedere, dopo un' altra che » dovrebbe seguire, l'idea dell' ultima non es» sendo preparata, e quella della prima po» sta fuor di luogo, mi si presentano entram» be fosche ed indistinte, mi confondono e mi » disgustano. In un' opera disordinata l' anima » ad ogn' istante sente turbar quell'ordine ch'el» la pur cerca e che vorrebbe porvi; quindi si » affatica, si annoia, e rimane in certo modo » umiliata e malcontenta (1). La scienza, l'erudizione, i pensieri i più nobili, l' elocuzione la più fiorita sono materiali atti a produrre dei grandi effetti: nondimeno se la ragione non ne regola la distribuzione, se non gli unisce con aggiustatezza, non ne risulta che un caos. Dove le cose sieno poste alla rinfusa, tumultariamente e come a caso, senza consultar la natura, le circostanze, i fini, gli oggetti, non si avranno che ammassi rudi ed informi, moli indigeste di materiali confusi e pesanti, mostri

---

(1) *Signorelli nel luogo citato.*

sconci e scontraffatti, e tutto sarà un guazzabuglio indistinto, orrido, caliginoso. » Un lavo-
» ro di simil fatta, dice *Signorelli*, può dirsi
» studio di pittore, ove trovansi occhi, nasi,
» bocche, mani, braccia, gambe disegnate o
» di gesso; ma tali cose non passeranno mai
» per una figura o un quadro; nella stessa gui-
» sa ch'è ben lungi dal formare un corpo uma-
» no ciò che separatamente si trova in un ga-
» binetto anatomico. Dite il bisognevole, dite-
» lo con metodo; dite una cosa, e riserbate le
» altre a miglior tempo. Questa, secondo Ora-
» zio ed il buon senso, è la venustà dell'ordine. »

Fra le tante cagioni per le quali la più parte de'moderni oratori sacri han macchiato l'onore dell' eloquenza del Pulpito, questa certamente è una delle principali. Privi eglino di discernimento e di giudizio confondono tutto, veggono in confuso gli oggetti, non distinguono i luoghi ove vogliono situarsi, ignorano l'arte di valutar gli argomenti, i pensieri, gli elementi tutti del loro discorso; non conoscono orditura, tessuto, disposizione, unità; non sanno distinguere idee e prove principali da subalterne ed accessorie; non avvertono se ciò che producono valga a provare in alcun modo il loro assunto che talora perdono anche di vista; raccolgono, ammassano, fabbricano alla ventu-

ra e da ciechi. Costoro, Lamberti mio, sono i veri guastatori della Eloquenza Evangelica.

Debbo intanto avvertirvi che talora non è peccato il trascurare l'ordine rigoroso di collocamento. Sarà anzi lecito un opportuno disordine, o vogliam dire un ordine perturbato, quando s'abbia a dipingere lo sconcerto o agitamento delle passioni, perchè in tal modo sarà più da vicino seguir la natura, la quale in certi impeti dell'animo nostro non ci lascia parlare che confusamente e senza eleganza. I sentimenti imperfetti, l'ordine sconvolto, la tessitura spezzata, la locuzione che non ha regola, manifestano una subitanea e veemente passione.

Giova anche talvolta all'ordine naturale preferire l'artifizioso o il più utile, dal quale però non possa dirsi che l'ordine naturale venga perturbato. Non sempre si ha da riguardare se gli avvenimenti sieno prima o dopo accaduti, quando altronde sia utile che gli accaduti di poi si raccontino prima. Sarà dunque una grazia dell'ordine, secondo Orazio nella Poetica, l'incominciare da quella parte che più viene in acconcio, e il differire le altre cose a luogo più opportuno.

LETTERA VI.

Chiarezza.

La *Chiarezza*, caro Lamberti, può dirsi figlia dell' ordine. Quando ogni cosa è nel suo luogo, tutto il lavoro acquista lume e perspicuità. La chiarezza è tanto essenziale a qualunque discorso che senza di essa ogni altro pregio è affatto vano. Che importa egli che i pensieri sieno giusti, sieno grandi, conformi al soggetto, e pieni di verità, quando la loro immagine non si rappresenta qual' è, e non come immagine ma come un' ombra de' corpi? Sarebbe poi peggio se i pensieri stessi non fossero chiari e distinti. Chi ascolta non vuole enigmi, non vuol essere obbligato ad indovinare ciò che noi pensiamo: vuole intendere da noi stessi ciò che abbiamo in mente; altrimenti si crede quasi burlato.

Son le parole che rendon l'immagine del pensiero. Quindi esser debbono come tersi cristalli che riflettono la figura degli oggetti visibili nella sua naturalezza e senza iride, co' suoi colori, co' suoi lineamenti, co' suoi contorni. Perciò chi parla dee prima ponderare le sue idee, co-

noscerne le qualità, e distinguerne le principali dalle accessorie, separarne le frivole e le oziose, coglierne le più opportune. Verranno allor le parole corrispondenti alle idee, nè avrà bisogno il dicitore di mendicare con troppo stento i colori per dipingere al vivo e con chiarezza le immagini già concepite.

Consistendo dunque la chiarezza nell' uso de' vocaboli, ognun vede la necessità di saper bene la lingua in cui si parla, di ben conoscere il valore di ciascuna voce, il prezzo delle frasi, e di possederne anche le veneri, i vezzi, e le grazie. Converrà fuggire i modi intralciati, le parole straniere, le voci esotiche e inusitate che non solo inducono oscurità, ma indicano anche affettazione. L'espressioni puramente poetiche e filosofiche, i termini scolastici, di cattedra, o affatto barbari e non intesi generalmente, vanno del pari condannati, specialmente nella eloquenza del pulpito. I giovani dicitori, e i pedanti non istituiti sogliono peccare di questo vizio. Credon essi che codesto splendor di vocaboli sia gran cosa, e che a forza di maniere di dire ricercate e di poco uso dilettino gli uditori, e si facciano ammirare. V' hanno anzi di quei che dal loro parlare caliginoso, ombrato, enigmatico traggono argomento di jattanza e di lode, e si vantano dicitori sublimi perchè non

intesi. Può concepirsi, Lamberti mio, illusione più grossolana e più trista? Si dee parlare per farsi intendere, e si dee parlare a tutti, ed esporre tutto con ingenua naturalezza, e con nobile facilità, che sono i veri caratteri che costituiscono la chiarezza.

Non ne segue però da questo che l'espressioni calde e focose, che le metafore, i tropi, il linguaggio figurato debbano affatto escludersi dalla eloquenza sacra. Che anzi certe parole enfatiche e misteriose che più significano di ciò ch' esprimono, son da pregiarsi assai, perchè formano all' intelletto una pittura più chiara dell' oggetto che rappresentano, movendolo a scorgere dentro la tela ciò che all' accorto pennello bastò di accennare. Ed è pur vero che l' intelletto più si compiace quando per veder chiaro, oltre alla luce che riceve di fuori, viene obbligato a porre in dolce esercizio l' acutezza della sua vista. Ecco la ragione per cui talvolta è men chiaro ciò che descrivesi con maggior minutezza. Se l' intelletto non opera, facilmente riman distratto e si stanca, trovandosi in un confuso laberinto di cose frivole e di parole infinite. Sono in fatti le metafore disordinate e ferrigne quelle che portan tenebre nel discorso: ma le gentili e brillanti, se a luogo son collocate, rassomigliano a certi lumi nella pittura che rischiarano il quadro intero.

Gioverà intanto l' aver sott'occhi le principali cagioni che posson nuocere alla chiarezza del discorso, e delle quali alcune si sono pure da me accennate di sopra. Io le riduco a sette.

1. Il soggetto medesimo che si tratta, il quale spesso non è a portata degli uditori, e che per essere ben inteso suppone in coloro, cui è diretto, delle cognizioni preliminari che realmente non hanno.

2. L' uso de' termini dell' arte, dell' espressioni scientifiche è spesso cagione d' oscurità anche per gli uditori intelligenti, i quali comprenderebbero il senso d' ogni pensiero, e ne sentirebbero la verità, se l' oratore usasse termini comuni, espressioni ordinarie e generalmente ricevute.

3. La soverchia brevità è sovente un ostacolo alla chiarezza. Quando si omettono alcuni dettagli, alcune idee intermedie che legano il principio alla conseguenza, che sostengono tutto il tessuto, e rendono più sensibili i rapporti varii delle parti componenti il discorso, l' intelligenza del soggetto si renderà più difficile, e i frequenti vuoti spargeranno tenebre su tutto il discorso.

4. Il difetto di metodo porta anche l'oscurità. Un dicitore che non offre le idee nel loro rapporto reale, nella loro vera dipendenza non può

non indurre della confusione nello spirito, e rendere inintelligibile ciò ch'egli dice.

5. La mancanza di chiarezza nel discorso deriva sovente dalla mancanza di chiarezza nelle percezioni, e dal difetto di distinzione nelle idee di chi parla. Quegli che ben concepisce ciò che vuol dire, che ben comprende ciò che dee esprimere, che ha idee nette e precise, questi le offerirà del pari nette e chiare nel suo discorso.

6. Il difetto dello stile produce ordinariamente un difetto di chiarezza nel discorso. Le trasposizioni non sofferte dal genio della lingua, le frasi troppo lunghe, le parentesi inserite mal a proposito, o troppo lunghe, i termini relativi troppo caratterizzati o mal collocati, l'ignoranza della proprietà de' termini, in una parola ogni fallo contro le regole della lingua, espone il discorso al pericolo d'essere oscuro.

7. La premura eccessiva di mostrar talento e spirito è anche spesso cagione di oscurità. Si potrebbe dire quasi ad ogni scrittore che prende in mano la penna » obbliate di poter aver » dello spirito, per ricordarvi soltanto della ne» cessità d'avere molto buon senso, e del pre» ciso dovere di farvi intendere. » Questo desiderio di mostrarsi uomo di spirito produce l'affettazione dello stile, azzarda l'uso de' termini figurati e dell'espressioni ricercate e non natu-

rali, le quali producono un effetto contrario all' intenzione dell' Autore.

LETTERA VII.

Economia. Aggiunti.

È vizio frequente presso i dicitori volgari, sopratutto presso i principianti, la liberalità eccessiva delle parole, e la soverchia intemperanza delle idee. In tutto richiedesi economia, uso cioè opportuno, sobrio, giudizioso di ciò che si vuole impiegare. Nell' oratoria poi, Lamberti mio, come tante volte avrete da me udito, i canoni economici sono affatto da rispettarsi; poichè quanto di ozioso abbiavi in un discorso, sia per riguardo all' espressioni, sia per rapporto ai pensieri, è sempre inutile ed anche nocivo. L'anima naturalmente curiosa di sapere o non è attenta alle cose superflue, o sente con tedio le poco importanti. Se una parola basta per significare un concetto, perchè usarne di più? Nulla vi dirò poi delle repliche frequenti e delle ripetizioni delle stesse cose: queste annoiano, stancano, uccidono gli uditori.

Non dee credersi però che talora non sia lodevole un certo lusso di espressioni e di pensie-

ri. Per essere più leggiadro e più splendido uopo è anzi che talor si dilati l'oratore nel fraseggiare, perchè usando l'espressione più breve, questa sarebbe sterile ed arida anche troppo. L'amplificazione, voi già lo sapete, è una delle precipue doti del parlare eloquente. E gioverà distinguere economia da brevità. Questa, come vedremo in seguito, ammettendo tutt'i pensieri che si presentano in copia, pone ogn'industria nel fare risparmio delle parole che debbono manifestarli. L'economia permettendo quello sfoggio di parole che o la lingua per vezzo, ó lo stile per suo ornamento richieggono, si oppone a quanto di ozioso o di poco importante vorrebbe inchiudersi nel discorso, principalmente riguardo ai pensieri. Demostene e Cicerone sono economi per l'ordinario. Dal primo nulla si può detratre, e nulla si può aggiugner di più al secondo. L'economia si oppone egualmente alla garrula locuzione che alla invenzione poco giudiziosa. Un oratore che ha delle sode ragioni per comprovare il suo assunto, perchè vorrà egli scemare a queste la robustezza collegandole con altre di minor valore, o in tutto frivole? Cicerone nel secondo libro de *Oratore* dà dei precetti assai utili su questo articolo. Dee castigarsi l'eccesso d'una giovane immaginazione. Se un discorso è troppo carico, chi ascolta si sazia

presto e si annoia. Vi vuole un sobrio addobbamento che irriti il desiderio. Le superfluità e i frastagli si amano meno che la precisione e la castità delle fregiature.

Hanno anche in costume gli oratoruzzi di epitetare smodatamente e di ammassar degli aggiunti e de' sinonimi senza mai stancarsi, credendo che per tal modo lo stile si renda robusto, energico, chiaro, espressivo. Non può negarsi che gli aggiunti circoscrivendo con una sola parola ciò che altrimenti non potrebbe esprimersi che con lungaggini, rendano il parlare più splendido e talvolta più efficace; ma essi non debbono mai stare in un discorso come a pigione. Se hanno per l'ordinario forza e bellezza, quando sono moltiplicati snervano lo stile, ingombrano il discorso, oscurano le immagini e le indeboliscono. Ciò nasce dal non intendere la forza dei vocaboli, dall'ignorare la filosofia della lingua. Questa scienza è di pochissimi. Parlando, per esempio, d'una prigione perchè dee dirsi *tetra*, *oscura*, *tenebrosa*, *caliginosa* ec.? Questi quattro aggiunti non mi danno certamente un' idea maggiore che se se ne fosse adoprato un solo con giudizio. Tutti quegli epiteti che non accrescono veruna idea, sono sterili e oziosi, e per conseguenza van condannati. Peggio poi se sieno aggiunti che destino idee comunali, o sieno fred-

di e ridicoli. Chi può udire senza indignazione e senza noia il *ventoso aquilone*, il *caldo fuoco*, la *fredda neve*, il *lucido sole?* Il lusso finalmente di epiteti duri, strabocchevoli, iperbolici, gonfii, simili a scoppianti vesciche, è pedantismo, affettazione, puerilità, ed impegno fatuo di fare spiritare i cani. E pure quanti non vediam noi deliziarsi di codesto rimbombo tonante di parole? Ella è anche affettazione, ed è contro l'economia quel volere ad ogni passo, ovunque s'incontri un nome, assegnargli come per legge e quasi a forza un aggiunto di compagnia.

Soleva dirvelo spesso, ed or mi piace ripeterlo, caro Lamberti; la scelta degli epiteti è assai difficile. Essa dipende dalla cognizione profonda della lingua che vuol parlarsi, e dalla chiarezza e distinzione delle idee che voglionsi esprimere. Sono pochi gli oratori che conoscano veramente la lingua, e che abbiano una percezione felice. Di quì l'improprietà, e l'inesattezza degli aggiunti.

Si è voluto da alcuni dar delle regole intorno alla collocazione meccanica degli epiteti; e si è molto quistionato se debbano precedere o seguire i nomi; se nel concorso di più debbano unirsi insieme, o chiudere nel loro mezzo i nomi rispettivi ec. Io però son d'avviso che per

isfuggire i vizj del pedantismo su questo articolo consultar si debba la natura, e seguire l'impulso del sentimento.

LETTERA VIII.

Novità. Varietà. Brevità.

Una delle cause, per le quali si rende difficile l'eloquenza sacra, e la più parte degli oratori han trista sorte, è quella, mio Lamberti, che vengo a dirvi. Per quanto nobili e grandi sieno per se stessi i soggetti, de' quali tratta il pergamo, non lasciano però mai d'esser triti e familiari. Hanno essi occupato per tanti secoli tant' ingegni felici; e l'orecchio del popolo cristiano vi si è accostumato anche troppo. Si richiede perciò una forza straordinaria d'ingegno per costringerne la attenzione, e per guadagnarne l'assenso. Quindi è che bisogna dare un' aria di novità ad un soggetto comune. Trattasi di dover esporre verità antichissime, verità che si credono, verità ripetute sino alla nausea. Se dunque non si espongano con tai colori, che feriscano efficacemente l'immaginazione, e colpiscano l'animo, e movano il cuore, l'eloquenza sarà sterile e fredda. Se vediamo esser pochi, come vi ho detto,

gli oratori sacri che piacciono e che raccolgono qualche frutto dalle loro prediche, è appunto perchè tutti predicano lo stesso, tutti hanno per oggetto il far detestare il vizio ed amar la virtù, ma lo fanno ne' modi ordinarii e spesso anche i più grossolani e più ignobili. Non può credersi, caro Lamberti, quanta forza abbia il prestigio della novità. Interessa ella grandemente, scuote, urta, e concilia l' attenzione di chi ascolta. Innumerevoli esempj ce ne offre la storia della eloquenza. L' eloquenza del foro ha questo vantaggio su quella del pulpito, l' essere cioè varia perchè variano i suoi oggetti, e il potere in conseguenza mostrarsi sempre in sembianze nuove e varianti. L' oratore sacro potrà guadagnarsi anch' egli un tal vantaggio qualora dotato d' una immaginazione viva e felice venga a dare ai soggetti comuni delle sue prediche un nuovo contorno, che li faccia accogliere con più di piacere. Questa novità potrà riguardare o il modo di proporre gli assunti, o l' artifizio nel maneggiarli, o tutto l' andamento del discorso.

È però da avvertire che tale impresa è assai difficile e pericolosa. Potrete ben riuscirvi voi che ne avete i talenti, e que' pochi che sono istituiti e formati per quest' arte felice. Ma un ingegno ordinario, un oratore superficiale cer-

cando la novità può facilmente cader nel ridicolo e nello stravagante. La voglia infrenabile di dir cose nuove e straordinarie lo porterà ad esser freddo, insipido, puerile, ed a richiamare que' secoli, ne' quali eran delizie degli oratori i titoli misteriosi, le divisioni metaforiche, le trattazioni ridicolissimamente figurate. A questi predicatoruzzi io darei il consiglio di giovarsi piuttosto de' lumi altrui, d' occuparsi di assunti comunali ed agevoli, e di serpere con timida circospezione la terra.

Alcuni poi credono d' esser nuovi col solo cambiare i vocaboli. Allora, caro Lamberti, mi par di sentire un di quelli che v' invitano a vedere il mondo nuovo che si recano attorno in sulle spalle: *mondo nuovo*, *mondo nuovo*, e di nuovo non vi trovate altro che il nome.

,, Di tutte le cose finalmente si genera noia, ,, diceva Omero (1), noia del sonno, dell' amo- ,, re, del dolce canto, e del grazioso danzare. ,, Al contrario dalla varietà nasce il *nuovo* ed il *bello*, il primo atto a sorprendere, l' altro a dilettare. ,, L' uniformità, diceva pur Cicero- ,, ne (2), è madre della sazietà in tutte le co-

(1) *Iliad.* 13.
(2) *De Invent. L.* 1.

„ se, principalmente nella eloquenza (1). Dobbiamo dunque, Lamberti mio, cercare la varietà ne' nostri discorsi. Anche questa potrà appartenere o all' invenzione, o all' ordine, o alla espressione, o alla tessitura istessa del nostro ragionamento. Uffizio primario dell' oratore è senza dubbio il persuader con ragioni; onde non dee abbandonare sì spesso e per lungo tempo l' oggetto delle sue persuasioni: ma le brevi digressioni opportune, l' uso di alcuni tratti allegorici, la pittura di alcune immagini vive e brillanti, le riflessioni fatte con grazia non affettata ec. eccitano novità e diletto. L' ordine naturale produce spesso languidezza e fastidio: Uopo è variarlo, ma con arte, con delicatezza, con maestrìa. Si deve variare principalmente nella locuzione, la quale ha mille colori per figurare diversi oggetti. La di lei monotonia stanca ed annoia. In un lungo viaggio che fate voi intraprendere a chi vi ascolta, dovete es-

(1) Il fagiano più ghiotto apparecchiato con intingoli da piacere ai più raffinati Apicii se vien seguito da un altro, e poi da un terzo, e pur con fagiani terminate il desinare, mi diventerà tormentoso al pari della cena di Nasidieno. Le cose simili producono lo stesso effetto della noia che le stesse. L' uniformità è insopportabile; fuggitela ed attenetevi alla varietà. Così *Signorelli* lib. cit. *Art. XV.*

ser discreto per non tediarlo, e fargli perder la lena. Amerà egli di correr con voi, principalmente se nel cammino gli mostriate degli oggetti varii che lo ricreino; ma sopratutto per proseguir con piacere avrà bisogno di quando in quando d' un opportuno e conveniente respiro.

Non è però commendevole quella varietà che alcuni pretendono d' introdurre ne' loro discorsi mescolandovi delle voci straniere, delle frasi rancide ed antiquate, dell'espressioni inusate e raccolte alla ventura. Non è già questo un variare per eleganza la locuzione, è un difformarla, componendone quasi un gergo mal a proposito con quella sconvenevolezza d'affettazione ridicola che sempre è contraria alla gravità e al decoro. E molto meno può dirsi varietà il semplice cambiamento delle parole mentre le idee e i pensieri saranno gli stessi. » Se voi variate i colori, dice *Signorelli*, ma mi rappre» sentate molte figure nel medesimo atteggia» mento, l' occhio di chi osserva trascorre, pas» sa, e più non si volge al vostro quadro. Se » con diverse parole esprimete lo stesso pensie» ro, l' ascoltatore tacitamente vi dice: *v' ho* » *inteso*, *sì*, *v' ho inteso*, e si congeda. Se » con trasporto soltanto di chiavi per mezzo di » diesi, bequadri e bemolli m' intronate l'orec» chio collo stesso passaggio; ovvero se canta-

» te un' aria di *Paisiello o Cimarosa*, dove
» sieno multiplicate le ripetizioni senza finirla
» mai, l' ascoltatore si stancherà, e gli Eutro-
» pii canteranno alle panche. »

Finalmente ci dobbiam guardare dall'offendere l' unità a forza di voler variare. Anche variando dee serbarsi l' unità; ossia è necessario che nelle parti, quantunque variate, vi sia una certa relazione di uniformità. Una varietà inconsiderata mena sovente fuor di via, e fa degenerare un lavoro nel mostro Oraziano:

Desinit in piscem mulier formosa superne.

Una bella bocca troppo grande o troppo piccola adoperata a solo oggetto di variare, un accozzamento di bellezze varie appartenenti a diversi visi belli, potranno formare un brutto sembiante. L' intemperanza indiscreta che varia di oggetti senza connessione, e senza rapporto alla guisa de' sogni dell' infermo, delle Commedie Spagnuole d'*Ybanez*, di *Comacho*, di *Quadrato*, e delle Italiane allegoriche moderne, fa cadere nel bizzarro e nel mostruoso, fa sparire l' unità, e vizia tutta l' opera. Ved. *Signorelli lib. cit.*

Debb' esservi anche cara, Lamberti mio, la brevità. Brevità nell' uso delle parole, brevità

in tutto il discorso. Si guardi l'argomento nel migliore aspetto, si proponga con grazia ed in aria di novità fin dove si possa, e si fermi sulle cose più utili, sulle prove più solide, più convincenti, più persuasive. Una prolissità nojosa ed inutile è contraria alla persuasione. È meglio è sempre lasciare l'uditore con appetito che con sazietà incomoda e pesante. Il predicatore dee sempre supporre che qualche cosa si sappia, ed altre dee toccarle solamente di fuga. L'argomento sarà ingombrato e diminuito di forza, se si vogliano affastellar molte cose. Quanti predicatori snervano le verità più grandi con quell' espandersi soverchiamente ed aggirarsi in mille modi su d'uno stesso soggetto, e col nojoso circuito che prendono nelle loro arringhe! Ciò nasce o da mancanza di discernimento di ciò che più importa, o dal non sapere collocar le cose nell'aspetto più convenevole.

Ma come troncare, sogliono dire i predicatorelli, se questa cosa è bellissima, quella necessaria, e nulla v'ha di superfluo? Inganno da scolaretti. Un occhio non passionato, un maestro dell'arte vedrà l'opposto. E sieno pur belle, necessarie, ed elette le cose che voglion dire. La prolissità trasforma in soverchie e lorde e pessime le cose più necessarie e ottime e bellissime. Quando l'uditore è sazio e ristucco,

gioverà ripeterlo, non più si commuove: di un movimento solo egli è capace, ed è quello di violenta bile che già comincia a rodere.

Non posso poi dissimularvi la mia indignazione contro di que' pedanti ed oscuri predicatori i quali attendono con affannosa inquietudine l' occasione di un discorso, di un panegirico per far pompa di tutto il loro sapere, e per tutta smaltire la loro merce, benchè di prezzo assai vile, e di qualità più che infima. Si straziano allora i balordi di comparire teologi, filosofi, matematici, fisici, storici, filologi, antiquarii, critici, polemici ec. ec. Di più quei componimentacci pieni pieni, turgidi, confusi, informi, caotici, stucchevoli, eterni da farvene fuggire per contorsioni di viscere tormentosissime. Costoro non conoscono nè economia, nè brevità, nè varietà, nè legge alcuna oratoria. Sono i veri modelli del pedantismo e della ciarlataneria.

LETTERA IX.

Periodo. Numero.

Sovvienmi, o Lamberti, d'avervi da principio prevenuto, che di alcuni articoli, come dello stile, del periodo e del numero che lo riguardano, e di altre materie di prima istituzione, poco o nulla vi avrei detto, essendone voi abbastanza istruito. Il ricordarvi le verità pratiche più necessarie per l'esercizio della eloquenza del pulpito, questo è l'oggetto principale che mi ho proposto nelle mie lettere. Siccome però talvolta il giovine imitatore si lascia abbagliar facilmente da un dire troppo lezioso, ridondante, sonoro, e si mette a chius'occhi a leccarne tutte le bave, come se fossero squisitissimi giulebbi; e non curando i migliori pregi, la scelta de' pensieri, la gravità delle sentenze, il dir sodo vigoroso e e pieno, corre dietro alle frasi, ed allo stile soverchiamente armonico, periodico, splendido, a danno della vera eloquenza; così mi piace il dir qualche cosa del periodo, del numero, e dello stile oratorio, limitandomi a ciò che ha un rapporto più immediato col nostro assunto. E' vero, che nelle lettere antecedenti molte cose troverete sparse che riguardano tali oggetti; ma

gioverà meglio che abbiate come raccolte in un punto almen le regole principali che voi dovete seguire per non errare in una parte d'oratoria di tanta importanza.

Non può negarsi che dalla misura de' periodi dipenda in gran parte la qualità dello stile. Tra Demostene e Cicerone la dissomiglianza è grande. Quegli appena usa talvolta lungo periodo, questi ne ha in grandissima copia. Fra gl' Italiani antichi si vede pure molta diversità così nel circuito come nella lunghezza degli stessi periodi. L'uno e l'altro modo ha di esemplari illustri. La maggiore o minor misura de' periodi dipende dalla maniera onde ciascuno concepisce i suoi pensieri. I periodi lunghi mostrano più d'artifizio, poichè varj pensieri, che da se formerebbero più periodi, si accozzano insieme e s'intrecciano a guisa di varie membra a formare il corpo d'un periodo solo. E questo è lo stile che dicesi *periodico*, stile che ha senza dubbio de' grandi vantaggi. Il pensiero dell'uditore è allora obbligato a seguir l'oratore sino al termine del suo periodo, senza di che perderebbe il frutto dell'attenzione che ha data alle prime parole. Questa sospensione gli è gradevole perchè lo tiene sempre svegliato e in vigore, mentre lo alletta l'armonìa che seco porta la periodica locuzione.

I periodi brevi sono più naturali e conformi al modo usato di ragionare. Essi costituiscono lo stile *conciso*, il quale ha maggiore vivacità e risalto, ma è privo de' vantaggi dello stile periodico. L' uno e l' altro uniti insieme formano un misto felice.

Ritornando allo stile periodico, è d' avvertire che dove si usi con poco accorgimento si corre rischio di dar nel voto, nella oscurità, e di stancare soverchiamente gli uditori, o pascerli d' aria. Quei girevoli periodoni lunghi lunghi e tutti giganteschi, e tutti della stessa statura a un dipresso come la coorte eletta del Re Prussiano, che formano la delizia di alcuni dicitori, oltre che sanno di ridicolo pedantismo, incomodano grandemente l' intelletto di chi ascolta. Peggio poi se presentano, come accade d' ordinario, delle superfluità accozzate con pertinace studio, una supellettile di dizioni vaghe e speciose di quà e di là industriosamente trascritte, alle quali starà adattato, come Dio vuole, un misero concettino stirato, allungato, e imbottito, che starebbe bene in due parole. Sono allora altrettante masse di carne senza spirito, o per dir meglio, sono corpi idropici, non per grassezza turgidi, ma per intercutanea acquerella; sono tamburi rumoreggianti sì, ma pieni solo di aria. Io non condanno il dir periodico. Esso, come

ho detto, ha de' grandi vantaggi, e l'eloquenza lo vuole. A chi non piace quel dire magnifico, liberale, copioso proprio del gran Tullio? Ma si osservi che il di più in questo sommo Oratore non è superfluo; è anzi un accompagnamento dovuto a quella eloquenza libera che liberamente diffondesi. S'imiti dunque questo esemplare egregio, tramischiando i periodi grandi, medii, e piccoli sì che non inducano oscurità, e le parti non sieno intralciate insieme, ma tutte si faccian vedere nel luogo ed ordin loro; e la fatica e 'l riposo degli ascoltanti si vadano temprando con discreta e dilettevole varietà.

Si dee riflettere principalmente, che non ogni pensiere si accomoda indifferentemente ad ogni estension di periodo. Perchè volere il periodo lungo una pertica, se il pensiero non è più lungo di un palmo? Un pensiero involto in grande giro è come un uomo che ha veste più lunga della persona: egli ne resta impacciato, e corre pericolo di cadere. Ponete il guardanfante ad una sentenza grave, a un detto familiare, leggiadro, affettuoso, narrativo, didascalico; e vedrete come la gravità, la grazia, la forza tutta perisce.

Ho detto di sopra che la locuzione periodica porta seco dell' armonia. *L'armonia o numero oratorio* consiste nella regolata distribuzion delle

parti, nei posamenti a luogo opportuno, nell' andamento de' periodi, nella giudiziosa scelta e distribuzione delle parole, così che tutte entrando nella composizione sieno facili a pronunziarsi, e non disgustino le dilicate orecchie, giudici talvolta severe. Il numero oratorio giova infinitamente, perchè rende lo stile facile, libero, naturale, e dà al discorso una certa rotondità; e fa che sorprenda più facilmente la fantasia. Egli è una grazia assolutamente necessaria in tutte le opere di spirito, e specialmente nei discorsi destinati ad essere pronunziati in pubblico. Perciò Aristotele, Quintiliano, Cicerone, e tutti gli altri Retori hanno date delle regole per frammischiare convenientemente i dattili, gli spondèi, e gli altri piedi della prosodia greca e latina, affine cioè di produrre dell' armonia (1).

---

(1) *Orazio* espresse ciò coll' idea della dolcezza:

Nec satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto.

Non basta al musico sagace che il motivo eletto sia uno, e che circoli pei tuoni con ordine e proporzione; ma bisogna che tal circolazione si faccia con soavità corrispondente per quanto l' imitazione o l' espressione comporti. Quindi proviene quella pienezza di concento che

Questa però dee contenersi ne' suoi confini, e dee cercarsi più per evitare un suono cattivo che per eccitarne uno troppo canoro; altrimenti sarà poetica e quindi viziosa. Isocrate, prima del quale non v' era numero nelle orazioni, come attesta Cicerone, ne abusò nella prima età; ma poi avanzandosi rallentò la sua diligenza nel cercar suoni ed armonie. E veramente i giovani sogliono più abusarne. Ella è dunque puerile l' industria di quegli oratori che per rendere stucchevolmente canore le loro prose accozzano a belle posta più versi insieme, contentandosi di romperne di quando in quando la cantilena. Un verso solo mal si soffre in qualsivoglia lingua misto alla prosa. Monsignor Panigarola Milanese, illustre oratore a'

---

chiamasi *armonia*. Quindi quel *tantus et tam dulcis sonus*, *qui complet aures meas*, di cui parla Scipione presso Cicerone, *qui intervallis disiunctus imparibus*, *sed tamen pro rata parte ratione distinctis*, *impulsu et motu ipsorum orbium efficitur* . . . . . E' questa *numerosa* armonia d' ogni specie d' eloquenza sciolta e legata, che non lascerà giammai perire gli eleganti scrittori Italiani del XVI. secolo, che si desidera in tante inarmoniche prose e in tanti fangosi poemi oltramontani e nazionali a noi vicini. *Signorelli*, ivi.

suoi tempi, abusò d'endecasillabi nelle sue lezioni Calviniche; Sperone Speroni, anche famoso oratore e poeta, amò troppo i pentasillabi: l'uno e l'altro furono condannati. Laddove dunque l'armonia poetica è più marcata ed ingegnosa, l'oratoria debb' esser semplice, e meno artifiziale.

LETTERA X.

Uso delle Figure.

Pochi avvisi, mio caro Lamberti, ma gravi ed importanti vi darò io sull'uso delle figure, essendo voi abbastanza istruito su questa parte oratoria. Fra i dicitori di basso ordine corre opinione che tutto il bello, o il bello principale d'un discorso dipenda dai tropi, dalle figure, dagli ornati. Errore gravissimo. Quanti tratti snblimi e patetici non abbiam noi ne' più eccellenti scrittori, espressi con semplicità di stile, e senz'alcuna figura, che nondimeno colpiscono, muovono, e si fanno ammirare? Al contrario un componimento potrà essere artificioso, carico di studiati ornamenti e di peregrini modi di dire, e riuscir nondimeno insipido e freddo. L'evidenza delle idee, la scelta de' pensieri, l'energia de' concet-

ti, la precisione, l'ordine, la chiarezza, la facilità sono i pregi essenziali d'ogni discorso. Ove questi manchino, tutte le figure, tutte le squisitezze degli ornati potranno abbagliare il volgo, non muover punto e soddisfare l'uom giudizioso, di buon senso, e di gusto dilicato. Basta essere luminoso, e non troppo avido di comparir lampeggiante. Taluni, dice un sensato scrittore, non contenti della luce viva e tranquilla, la cercano inquieta e scintillante, e se non giungono a scagliar folgori da Demosteni (perchè forse a tanto non è robusta la penna), amano spargere baleni e razzi. L'ardire felice di certi tocchi generosi e franchi, alcune immagini maestose e brillanti, una certa pompa di frasi e di dizioni non ordinarie piacciono ed innamorano; ma queste bellezze non debbono portarsi all'eccesso, perchè allora si corrompono, e disgustano. Quando avrete toccato i confini dell'ornamento e del colorito, non andate più oltre. Un solo passo che spingiate innanzi, vi porterà all'affettazione ed al falso. A voler troppo il decoro si dà nel fasto; a voler troppo il ripulimento si giugne al guasto ed alla difformità.

L'oratore dee muovere e persuadere. Or quando egli non mira che a brillare, ed a porger solo diletto, si allontana dall'uno e dall'altro fine. Tutte le declamazioni manierate, e gli af-

fettati ornamenti di stile mostrano un'anima fredda e niente commossa, e quindi nulla muovono, e nulla persuadono. Il discorso allora diviene languido ed anche stucchevole, e l' arte va a perdersi in una vana ostentazione. » Un Predica-
» tore, dice l'Ab. Conte *Roberti*, che dovrebbe
» voler convertire, è ridicolo se vuol troppo
» dilettare. Una predica soverchiamente ornata,
» mi sembra una spada col manico lussureggian-
» te di nastri intrecciati, e di fiocchi cadenti
» con imbarazzo di chi la maneggia e tira i
» colpi in duello. »

È da avvertire in secondo luogo che le figure per esser belle debbono sempre naturalmente procedere dal soggetto quando sono prodotte dalla fantasia o dalla passione. Debbono nascere spontanee, e derivare da una mente riscaldata dal soggetto che vuol descriversi, dall'animo commosso e concitato. Se si cercano a sangue freddo, a bella posta, a fòrza di stento; se si appiccano come ornamenti posticci, avranno un'apparenza forzata e disgustevole. Debbono fluire colla corrente medesima de' pensieri, nè dee mai interrompersi il corso di questi per andare in cerca di quelle. Le metafore troppo ardite e ricercate, le immaginazioni troppo astratte, le antitesi compassate, gli epifonemi e l' esclamazioni forzate, le descrizioni troppo cariche, poco naturali e prolisse,

le interrogazioni languide e fredde ec. diminuiscono la dignità del discorso, disgustano gli ascoltanti, e rendono ridicolo l' oratore.

Finalmente le figure, benchè opportune e spontanee, non debbono esser frequenti. La ridondanza degli ornati annoia anche chi ascolta. E come opportunamente introdotti abbelliscono il discorso, così sono inettissimi se si profondano senza misura. Egli è vizio comune ai giovani oratori ed ai pedanti il trascurare la gravità de'pensieri, la robustezza de' sentimenti, la scelta e validità delle prove, e l' occuparsi principalmente nel congegnare con immenso travaglio de' pezzi figurati, e nel comporre de' discorsi lussureggianti di foglie inutili e di fiori infecondi. Questo è così ridicolo come sarebbe il cercar gesto, portamento, e addobbo senza del corpo.

Voi, Lamberti, siete felice nella sobrietà e nell' uso opportuno delle figure, perchè siete ricco di buon senso, di sentimento, e d' immaginazione. Se tale non foste, vi direi, come ad ogni altro che non lo fosse: non vogliate tentare il parlar figurato quando non avete genio per esso. Vi si richiede della fantasìa, e della dilicata sensibilità, e queste si ottengono dalla natura, non dall' arte. Chi ne va privo, per quanto si sforzi di rabescare di cincischi e di colorate petruzze i suoi lavori, non otterrà mai nulla e sarà

deriso. Anche senza il dono d' una fervida immaginazione vivace e d' una tenera sensibilità, o con poca dose dell' una e dell' altra si può parlare lodevolmente. Il buon senso (non vi dispiaccia ch' io lo ripeta), la scelta de' pensieri, la chiarezza delle idee, la nitidezza della locuzione, l' accorta disposizione degli argomenti e delle parole, l' ordine, la naturalezza, la perspicuità sono i caratteri principali della eloquenza: gli ornamenti sono un requisito secondario.

LETTERA XI.

Uso del Dogma.

Non voglia affannarvi troppo, caro Lamberti, di comparir teologo sul pulpito. Ne abbiamo moltissimi dei dicitori sacri che vaneggiano per codesta pomposa dilettazione teologica. Lo sanno anche i più indotti, che per predicare dee sapersi il dogma puro ed inconcusso, e la morale sana e incontaminata. Che anzi la teologia debb' essere ridotta in succo ed in sangue dall'oratore sacro. Ella però dee usarsi senza affettazione. Così han praticato i più grandi oratori. Chi domina la materia, ed è a fondo istruito delle scienze teologiche, le impiega con arte, sparge le dottrine senza scolastica pedanteria; e l' uomo

dotto che ascolta, le riconosce da se medesimo e se ne compiace. Non è il pulpito il luogo da trattare in aria di cattedratico le quistioni, ed esporre in foggia scolastica le dottrine. S' impara più teologia, dice l' Ab. Conte Roberti, dal leggere parecchi paragrafi di Petavio e di Melchior Cano che se si leggessero cento quaresimali teologali. Ed il celebre Cardinal di Perron soleva dire di se » io tratto della teologia come Cujacio trattava della legge civile, cioè più da storico che racconta, che da filosofo che ragiona » e disputa. »

Ed è così, caro Lamberti. Poichè i dotti, gli uditori illuminati si debbono supporre istruiti de' principii della fede, e delle verità principali della Religion che professano. I semplici poi si arrendono facilmente alla verità senza opprimerli inutilmente di sottigliezze teologiche: *infirmis mentibus non debent alta praedicari*: è massima inculcata spesso da Gregorio Magno.

I semi-teologi, i predicatori privi di genio e di gusto, di poco criterio e male istituiti sono quei che si sforzano di dogmatizzare soverchiamente sul pulpito. Dio vi guardi da codesti dottoricchi che poco sanno. Quella tenue provvisione che essi tengono in cassa, ve la vogliono produrre e ficcar negli occhi ad ogni patto, e tormentan se stessi, e straziano gli uditori a forza

di volere smaltire le loro teologiche merci. Ed è vano che voi gridiate: *questa dottrina poco vale*; *non è qui luogo*; *annoierà l'uditore*; *si escludono*, *per intruderla*, *le cose migliori* ec. Non importa: basta che il popolo nell' uscire di Chiesa gridi: *che gran teologo*, *che gran teologo!* esclamazione che in ultima analisi non vuol dir altro che: *non ne ho capito un iota*. E può darsi vanità più ridicola, e gloria più fatua? Dico fatua, perchè niente è più facile che infilzare una decina di dottrine, e di dottrinelle, ed applicarle posticce ad un argomento di predica.

Non vogliate dunque turbarvi punto., mio caro Lamberti, se alcun degli scioli dopo avervi udito vi accusi di povertà in teologìa. Costoro hanno il palato un po' guasto, e il loro giudizio non decide del merito dell' oratore. Nè giova il darsi la pena di disingannarli. Potreste solo rispondere col Noghera: *Volete il teologo? Andate a scuola. Volete l' oratore evangelico? Andate in Chiesa.*

Però guardatevi dal toccar l' altro estremo. Dalle controversie in fuori, e dall' abuso eccedente del dogma e delle scolastiche sottigliezze, non è disdetto all' oratore d' introdurre dottrine teologiche utili e dilettose a pascere l' intelletto e addottrinarlo vie più, purchè queste dottrine

si svolgano in una maniera facile e chiara, si applichino con giudizio e opportunamente, nè si estendano molto a lungo. Il vero oratore sacro, vel dissi fin dal principio, impiega con arte la scienza teologica, e sparge ne' suoi discorsi le verità dogmatiche con sobrietà, con disinvoltura, e senz' affettazione.

LETTERA XII.

Si riprova il costume di disputare sul pergamo contro gl' increduli.

Niente è più facile, Lamberti mio, che il dimostrare l'inutilità della pratica che tengono alcuni de' predicatori moderni di declamare sul pergamo contro i così detti *spiriti forti*, di tenzonare coi materialisti e cogl' increduli. Io riduco un uditorio a tre classi di persone, ai veri dotti, a falsi dotti, ed al popolo.

Pei veri dotti è affatto inutile l' occuparsi di proposito a confutare l'incredulità. Il dotto vero non fu mai ateo. La dottrina superficiale, la scienza falsa può portare all' ateismo. La scienza vera, la dottrina sana e profonda forma l'uomo religioso, il sincero adoratore della Divinità: massima sublime che soleva spesso ripetere il

gran Bacone di Verulamio. Ma pur concedasi che alcuno fra i dotti sia sommo in letteratura, e picciolissimo nella profession della fede. Sarà egli d' intelletto acuto che si vuol rispettare. Sia pure un miracolo d' ingegno comparso al mondo codesto predicatore che vorrà combatterlo. Colui sdegnerà d' umiliarsi ad un che declama imperioso, e lungi dal sentirsi disposto a fargli ragione, gli dirà in segreto:

» È sempre giusta
» La causa di colui che parla solo.

E poi un predicatore che appena può disporre di un' ora di tempo, come potrà in così breve intervallo proporre le quistioni, enunciare le tesi, maneggiare le prove, disporle, ornarle, lumeggiarle, adattarle all' altrui intelletto, prevenire le obbiezioni, e confutarle? Un fuggitivo sermone non può mai persuadere e convincere un incredulo, disposto per vizio di cuor corrotto a dare anche una mentita a tutt' i libri apologetici della religione.

Nè è meno inutile il farlo coi dottorelli eleganti e libertini, coi letterati gai e di bel tempo che sono ormai tanto in moda. Costoro imbizzariscono per superbia, e vantano di sapere ciò che non sanno. Il prender questi di mira sul pulpito è vera follìa. Primieramente codesti scioli d' allegro mondo non vanno a predica. Ma

dato anche che un orator d'alto grido ve li chiami; che può sperarne egli mai? Ostinati nelle loro opinioni, orgogliosi per indole, presuntuosi di saperne più che tutt'i predicatori del mondo essi gusteranno soltanto il brio, la vivacità, l'eleganza del suo dire; ma le verità, i principii, gli articoli dogmatici non saranno certamente da essi accolti con docilità, e per voglia sincera di profittarne.

Pel popolo finalmente è inutilissimo. Per popolo io non intendo solamente le treccole, i pescivendoli, il carbonaro e il taglialegna. Intendo gli accorti mercanti, gli artieri industriosi, gli uomini di professione, ed anche i sacerdoti pii ed istrutti sufficientemente ne' loro doveri; anzi con Seneca *populum appello etiam togatos*. Or tutti questi rimarranno certamente sorpresi, freddi, ed anche indispettiti all'udirsi ragionare di controversie di fede, di quistioni religiose, di dispute di setta; nè potranno raccoglierne alcun frutto salutare. Che anzi è pericoloso per alcuni fra essi il parlar loro di siffatti argomenti. I buoni e semplici cattolici attaccati alla Chiesa, ubbidienti alla legge si turbano, e mentr'essi credono con semplicità, potranno quindi esser tentati a dubitare di ciò che credono. È facile che s'innalzi una qualche nuvola ad appannare la serenità della loro mente fedele, ed a spargervi

de' dubbj in materia di religione. Perciò il chiarissimo Cardinal Valiero nella sua Rettorica Ecclesiastica raccomanda agli oratori evangelici: *incredulorum argumenta ne commemorent, ne forte simplicium mentibus scrupulum injiciant* (1).

L' esempio de' predicatori più celebri condanna ancora questa pratica inutile e pericolosa. Il gran modello della eloquenza sacra, il *Bourdaloue* non ha la predica contro gli spiriti forti. Il Vescovo *Fenelon* non declamava mai contro gl' increduli. Il Vescovo di Sisteron *Lafitau*, *Bretennau* imitatore del Bourdaloue, M.r de la *Rue* predicatore facondo ed immaginoso neppur ne parlano. *Massillon* ha qualche predica su questo genere, ma egli non fa che istruire i cattolici, illuminarli, e commuoverli con un terrore salutare. Il P. *Neuville* non lasciava mai di mira gl' increduli, ma quando? Quando il filosofismo alzò la fronte con aperta impudenza, quando si assalì la religione con una legione di libri che ogni giorno crescevano, pieni di episodii irreligiosi. E poi egli predicò in una Capitale immensa, ed in luogo opportuno. Ma niuna predica ha egli di proposito contro gli spiriti forti. Gli sfida, gli assale, li batte quà e là di passaggio e con un'arte ammirabile. Quei

---

(1) L. II. C. 45.

pochissimi che lo han fatto, ne avevano de' motivi pressanti, come *Tornè* e *Chapelein*. Venendo alla nostra Italia, *Segneri* nel suo Quaresimale non ha la predica contro l'incredulità, perchè non giudicò quello il tempo opportuno. Nell'aureo suo libro: *L'incredulo senza scusa*, si mostra invitto argomentatore contro dell'ateismo. *Tornielli*, ch'era accuratissimo in pulpito, neppure trattò mai di proposito questo argomento. Chi avrebbe potuto poi con maggior robustezza d'ingegno e maggior energìa di stile misurar le sue forze coi primi increduli del grandioso *Vanino?* Eppure questi non ha la predica contro gli spiriti forti. Gli ammonisce bensì in una parte della predica sull'abuso dello spirito. Il *Valsecchi* fu forse il primo in Italia a far la predica contro gli spiriti forti, ma la faceva nelle grandi città, ed era moderato, e la dedicava al giorno della metà di Quaresima quando sogliono i predicatori tacere ed aver riposo. E poi egli invitava i suoi ascoltanti non ad udire una predica, ma ad intervenire ad una sacra dissertazione. Egli stesso poi si lagnava sovente che quel tentativo fosse divenuto consuetudine, e chè non si sapessero scegliere dai sacri dicitori le migliori e più opportune circostanze. Ed egli fu pure che a un Vescovo d'una città, ove un predicatore fece nulla meno che le otto o

dieci prime prediche su argomenti d'incredulità e d'ateismo, mandò a dir con ossequio che lo interrogasse, se credeva di predicare sulle coste di Coromandel.

Ma si dee tacere, dirà taluno, mentre gl'increduli e i cattivi credenti menano tanto rumore nella società e per le piazze? Non si dee soccorrere ai bisogni del tempo, e combattere i vizii che sono in moda? Sì, dico io; ma si rispettino il luogo, il modo, e la misura. Certe uscite a tempo contro il filosofismo seduttore sono opportune, ma ne' grandi paesi, nelle sedi delle università letterarie, nelle regioni contaminate; e dee farsi in generale con circospezione e con garbo. Sarebbe poi meglio trattar gl' increduli con dolcezza, e trarli con bei modi al partito della verità. *S. Francesco di Sales* viveva fra gli eretici, e parlava a molti uomini tentati dalle nuove opinioni; eppure aveva per massima ferma d'astenersi dalla disputa e dall'assalimento. Si studiava bensì colla sua dolce eloquenza d'insinuarsi tra gli affetti, e di piegarli a suo modo, di trovar la via del cuore, e di toccarlo e guadagnarselo tutto. Nascondeva il Santo Vescovo di Ginevra la lancetta che punge tra la mano che carezza.

Che dovrem dunque dire, caro Lamberti, di alcuni nostri declamatori meschini, di quei pic-

cioli petti che nelle loro predicuzze si lascian prendere dal solletico vano di venire alle prese cogli spiriti forti, e lo fanno con delle ingiurie, con degl' insulti, e con villane minacce? Codesti mezzi certamente non tennero mai luogo di ragioni e di pruove. E poi dalla cattedra di verità e di salute si dovranno scagliare motti pungenti? È egli luogo da mordere? È egli zelo? È prudenza? Uno zelo non temperato dalla bella e sempre necessaria creanza offende e disgusta. L'incredulo s' irriterà sempre più, fremerà coi denti, si contorcerà, e riprenderà in segreto la sciocca e temeraria impudenza di essi che disonoran così la dignità del loro ministero. Che anzi invece di sradicare il peccato, si semina con dar ragione di berlingare, di censurare, di rodere la fama altrui, e quella in pria dello stesso predicatore.

Niuno poi (lo cerco in grazia) si muova a chiedere il mio avviso intorno alla orgogliosa arditezza insultante di quei predicatori oscuri, ignobili, e da dozzina, che osano invitare i traviati a lottar con loro dicendo: *venite, venite a trovarci in casa*. Codeste ridicole rodomontate, e codeste jattanze puerili mi fanno stomaco. E poi non so come saprebbero codesti palloni gonfj d' aria schermirsi dagli assalti nemici, essendo eglino per lo più di polso debole e infermo.

Ritorniamo a noi, caro Lamberti. Le verità della Religione mostrar si debbono e difender ne' libri, e nelle opere apologetiche e critiche, non già sul pergamo. Il pergamo, diceva il citato S. Francesco di Sales, non è fatto per trattare le controversie. Si demolisce piuttosto che si fabbrica, defraudando del pane evangelico quei che lo chiedono, e turbando la tranquillità delle anime buone. Il prelodato Valiero ripete spesso questo avviso (1). E prima di tutti lo aveva raccomandato S. Paolo (2). Chi va ad ascoltare la parola di Dio ha da creder Dio; e chi va alla spiegazione dal Vangelo ha da ammettere l' Evangelo; altrimenti la predica è fuor di proposito. Parlando dunque ad una udienza cattolica si dee supporre il dogma; e lo studio dell' oratore sacro dee esser quello di richiamare dal dissipamento l'errante immaginazione dell'uomo, sbalordirla, commuoverla coll' urto delle grandi verità della religione, trafiggere il di lui

(1) *Perniciosas incredulorum opiniones a doctissimis hominibus multis iam saeculis confutatas et explosas Ecclesiastici oratores silentio praetereant, tempusque rem pretiosissimam in explicatione divinae legis ponant.* Rhet. Eccles. *L.* 2. c. 25.

(2) *Noli verbis contendere; ad nihilum enim utile est nisi ad subversionem audientium.* Ad Tim. *Epist.* 2. *c.* 11. *v.* 14.

cuore carnale col timor santo di un Dio vindice e punitore, umiliare la di lui ragione con sublimità, mostrarle come la fede purifica, avviva, raccende i suoi lumi, confortare i deboli, consolare le anime giuste, invitar tutti alla osservanza della legge, alla pratica de' doveri della religione. Non v' ha bisogno di dispute, di controversie, di confutazioni per dimostrare indirettamente le verità del Vangelo di Gesù Cristo che sono chiare per se medesime per escludere qualunque luce straniera (1).

LETTERA XIII.

Uso delle Divine Scritture.

Lo studio delle Divine Scritture, voi lo sapete, Lamberti mio, è assolutamente necessario all'oratore sacro. Nelle prediche l'autorità tiene il primo luogo; e dove nelle altre scienze la ragione la fa da signora, quì dee starsi da serva. La rivelazione e testimonianza divina gode il supremo grado di verità certissima e indubitabile, ec-

(1) *Christi Evangelium hac arte non indiget, in quo doctrina veritatis sua luce manifesta est.* S. Leo. Epist. 162. *edit. Veron.*

cedente ogni scienza di naturale intendimento. Quindi la necessità dello studio de' libri sacri. Non è questo il luogo di parlarvi della loro eccellenza, de' tesori di vera dottrina ch' essi contengono, della sublimità de' pensieri e delle massime delle quali abbondano, della maestà, grandezza, nobiltà, e varietà di stile, d' immagini, d' ornamenti, di enfasi che somministrano, della eloquenza magnifica, augusta, toccante, varia che vi si ammira. Nè gli ultimi sforzi della intelligenza umana, nè la forza più energetica dell' espressioni de' più felici oratori eguagliar si possono alla dottrina ed al linguaggio de'libri sacri. Ne conviene anche il più delirante filosofismo. Quindi l' idioma scritturale non può non rendere il discorso più grave, più venerabile, e più solenne.

Ma quì, mio caro Lamberti, bisogna pure prescrivere qualche regola per bene usarne nell' esercizio della predicazione. Parli pure l' oratore sacro il linguaggio augusto delle divine Scritture. Le allusioni però della Bibbia voglion esser facili e naturali, non forzate, non tratte a stento. La studiata affettazione sempre disgusta, e l' aria di attillatura soverchia offende la dignità dell' oratore evangelico. V' hanno fra i predicatori di quei che per far pompa di stile scritturale scelgono d' ordinario quell' espressioni

che sono le meno intese dalla maggior parte degli ascoltanti. E ve ne ha anche di quei che si dilettano di pitture scritturali più da romanzieri che da predicatori. Se i luoghi rispettivi si ritorcano a pompa di leggiadrìa e di magnificenza, se non si usino con parsimonia, e non si adattino a ciascuna classe di uditori, e non si applichino opportunamente, non faranno alcun pro all' oratore, come niuno ne faranno agli ascoltanti. Che anzi colla scrittura stessa alla mano si può sviare a sproposito la mente dell' uditore quando chi predica non sappia maneggiarla. A costui potrebbe allora dirsi ciò che Dio stesso in aria di sdegno e di dispetto disse ad Eliu figliuolo di Barachel Buzite, uno degli amici onerosi di Giobbe per la sua fastosa e turgida loquacità: *Chi è costui che in ragionari imperiti giù razzola alla disperata, ed inviluppa sentenze* (1)? Non è cosa nuova che nella Bibbia s' introduca a parlare gente vana, sciocca, altera, malvagia. Il libro di Giobbe è pieno di tali novelle. Perciò fa d' uopo studiarla bene, intenderla, e saperne usare.

Chi sa usarne, Lamberti mio, ottiene molto dalle sue prediche. E chi può adempiere tutte le parti della eloquenza sacra meglio di colui che

(1) *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Job. c. 38.

per virtù sua propria scruta ogni profondo, e piega ogni cuore a suo volere? Vi sono ne' libri sacri de' tratti veramente divini in ciò che riguarda la forza d' imprimere le verità sovrane, di scuotere, di allettare, d' intenerire i cuori. Assumendo l' aria di profeta può l' oratore innalzarsi quasi sopra di se e far sentire ai suoi ascoltanti la maestà divina. Ogni detto ispirato da Dio mette in più vivo lume il suo pensiero, lo rinforza, lo imprime con efficacia più poderosa, e rende il suo dire magnifico e forte, atto ad espugnare le menti più superbe ed indocili. Le similitudini, di cui abbondano l' Ecclesiastico e l' Ecclesiaste, le immagini fantastiche onde son pieni i libri profetici, gli apologhi, le parabole, le locuzioni immaginose che sono frequenti nel sacro testo, oltre che vanno a genio al popolo, ne resta anch' egli colpito e percosso, quando l' oratore sacro abbia l' arte di valersene.

Fuggite, caro Lamberti, il vizio tanto comune ai predicatori d' oscuro nome di riempier le prediche di testi scritturali recati in latino senza darne una giusta, chiara, ed opportuna spiegazione. Al maggior numero degli ascoltanti che ignora il latino, sono parole gittate al vento. Di quì è che un buon cattolico chiesto dell' argomento d' una predica da lui udita, ricca di latinità scritturali, risponde: *ha parlato sempre*

latino, per dire che non ha potuto capirne nulla. Questo è un abuso colpevole, perchè viene a tradirsi l' oggetto del ministero, e nel tempo stesso indica pedantismo e vanità puerile. Il di più che riguarda un tale articolo, lo noteremo in seguito.

Un altro avviso e non più. V' ha delle cose scritturali belle, magnifiche, dignitose; ma per essersi mille volte dette e ridette, toccate e ritoccate, hanno perduto un poco del loro bello. Adamo ed Eva nel paradiso terrestre; Abele ucciso da Caino; Abramo che sacrifica Isacco; Davidde pastorello che uccide il Gigante; Saulle che uccide se stesso; Gionata che gusta una goccia di mele; Assalonne che s' intrica fra i rami colla folta capellatura; Giuditta col teschio di Oloferne ec. sono, non può negarsi, immagini belle e maestose, ma rendute ormai troppo comuni per non dover formare le principali delizie dell' oratore sacro.

LETTERA XIV.

Uso dell' autorità de' Padri. Testi. Citazioni.

Dopo l' autorità divina l' oratore sacro dee reputare di somma importanza quella de' Padri della Chiesa. Questi non solo furono uomini di grande ingegno, e d' ampia e profonda letteratura; ma ebbero anche la mente più limpida a conoscere le verità sovrumane, non offuscata dalle nebbie delle ree passioni, e Dio fu loro largo dispensatore de' lumi suoi. Non si debbono però seguire così alla cieca nelle loro sentenze e nel loro modo di scrivere. Fra i greci S. Giovan Grisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Gregorio Nisseno suo fratello, e qualche altro annoverar si possono fra gli oratori compiuti e perfetti; e pure richieggono cauto ed accorto imitatore. Fra i latini non è maggiore il numero di essi; e pel genio del secolo o del paese ove vissero, hanno tutti le loro macchie e i loro difetti. L' oratore sacro dee saperli evitare. Non v' ha però tra essi, da cui egli non possa prendere molti luoghi egregii, e vedere il modo onde acquistare la perfezione oratoria. La maestà di S. Leone; la giustezza delle riflessioni e la precisione delle formole in S. Basilio, in S. A-

gostino, in S. Gregorio Magno; la vivacità e l'energia di S. Cipriano, di S. Gregorio Nazianzeno, di Tertulliano, di Salviano; la leggiadria de' pensieri e della locuzione in S. Girolamo e S. Ambrogio; la soavità ed unzione di spirito in S. Bernardo e in S. Bonaventura; la solidità e profondità ed ampiezza delle dottrine in S.Agostino e S.Tommaso di quanto sussidio non posson essere all'oratore sacro che sappia profittarne?

Non bisogna però credere che aperto appena un volume di qualche Padre, alla prima possa afferrarsi ciò che si vuole da sì vasto pelago di tesori. Fa d' uopo andar cercando e scegliendo i bei pensieri, le belle riflessioni, le preziose sentenze. Ivi le cose sono per lo più svariate e slegate, perchè i Padri di molte cose ammonivano i loro popoli secondo la natura de' tempi, de' luoghi, e degli ascoltanti.

In due modi, cred' io, l'oratore sacro può profittare delle loro opere. Il primo è di cogliere qualche sentimento in poche parole racchiuso, e valersi di quello al proprio disegno. Il secondo è d' investigarne le dottrine, gli argomenti, le ragioni, smidollarle bene, prenderne de' lunghi tratti continuati sullo stesso argomento, farne una elegante versione, raccogliere e rannodare le cose migliori sparse quà e là, e lumeggiar-

le con nuovo lume e rinforzarle con nuova enfasi. Così pratica bene spesso il Bourdaloue.

Egli è intanto da avvertire che trattandosi di Scritture e di Padri non bisogna essere molto amico di citazioni e di testi. Dall' uno e dall'altro fonte debbono trarsi le verità, le dottrine, i pensieri, e de' tratti anche completi, come si è detto, ma senza la noia di eterne citazioni testuali, che formano un guazzabuglio indistinto e confuso che distrugge ogni bello della eloquenza. Il testo e la citazione non dee negligersi quando una verità, una proposizione potrà parere dubbia o ardita, e quando valerà a dar forza e brio al linguaggio. Ella è perciò cosa strana e ridicola l'applicare ad ogni proposizione anche evidente un testo per confermarla, come colui che in geometria volesse dare la dimostrazione agli assiomi. Si traggano con giudizio dalle Scritture e dai Padri le cose migliori, si espongano con chiarezza, con nobiltà, con energia, e si presentino come proprie. Chi ascolta o le riconosce per dottrine e pensieri della Scrittura e de' Padri, e fa plauso all' oratore che sa valersene; o le attribuisce all' oratore stesso, e questi ne trarrà maggior lode.

Un' altra cosa è da avvertire, caro Lamberti, ed è che varii testi di Scritture e di Padri corrono per le carte e per le lingue come corrono

le monete per le mani. Siccome queste col lungo uso si logorano, si smozzicano, e diminuiscon di peso, così quelli si alterano e si guastano sì che in ultimo non si riconosce la primiera impronta. Chi lascia una parola, chi altra ne muta, chi al nome di un Padre ne sostituisce un altro. Quindi non bisogna fidarsi troppo alle *Selve*, ai *Repertorii*, se non si vogliano qualche volta vender lupini in vece di grano eletto. E si dee anche riflettere che talvolta le parole d' un testo spiccate dal loro contesto ci esprimono un sentimento, e riguardate nel contesto ce ne presentano un altro. Perciò bisogna andare ai fonti; e dove ciò non riesca a tutti, uopo è almeno informarsi del collettore, di cui vogliamo fidarci, per non ismarrirci dietro le orme d' un conduttore cieco e sviato.

Che dovremo poi dire di quei temerarii predicatorelli sfrontati che citano l' autorità augusta delle Scritture, e il venerando nome de' Padri a caso, a capriccio per conciliar fede alle loro asserzioni, e fanno dir loro ciò che non hanno mai detto? . . . . Contentatevi meglio del mio silenzio.

LETTERA XV.

Uso della filosofia morale e delle altre scienze.

Alcuni de' predicatori moderni si deliziano più della filosofia morale che di quella dell' Evangelo; e giungono sino a farsene un vanto come di una bravura ch' è pur di pochi, applaudita dall' uomo di buon senso, e cara al genio, ed al gusto del secolo. Ed io son d' avviso, caro Lamberti, esser questo un abuso che non merita indulgenza, e che può solo piacere ai cervelli deboli ed aquei, all' uomo che non abbia gusto, o che lo abbia corrotto. Dovrebbero ricordarsi costoro che nelle Chiese si propone dal pulpito la dottrina di Gesù Cristo, come sulle cattedre s' insegna nelle università la morale di Seneca, di Epitteto, di Confucio, e di Marco Aurelio. È bella, non può negarsi, la filosofia morale, ma è assai più bello il Vangelo, da cui la morale filosofia viene affinata e perfezionata. È vero che anche nella esposizione de' dogmi suole ascoltarsi il linguaggio della ragione, che ha pure per autore lo stesso Dio. Ma è vero ancora che la voce della ragione sia talor troppo tenue, essendosi ella infievolita ed offuscata nella perversione della nostra natura. Giovanni Locke

nella *Ragionevolezza del Cristianesimo* scrive.
» Se voi manderete gli uomini ai detti de' sag-
» gi, ed alle dichiarazioni de' filosofi, li man-
» derete ad una boscaglia d' incertezze, ad un
» immenso labirinto da cui mai non usciranno
» fuori: se alle religioni del mondo, peggio:
» e se alla propria ragione, voi darete loro per
» regola una cosa, la quale ha avuto per ve-
» rità qualche lume e certezza; ma non ha po-
» tuto formar mai presso gli uomini una per-
» fetta legge; nè è stata capace di risolvere tut-
» ti i dubbii mossi dagli studiosi e pensanti fi-
» losofi. » Al contrario la voce dell'Evangelo è sempre chiara, pura, infallibile. Quindi è che all' annunzio imponente delle verità Evangeliche si può umiliare l' orgoglio de' sapienti del secolo anche i più difficili a cedere e i più riottosi; laddove al linguaggio della ragione ne possono opporre un altro che sostenga i delirj del loro intelletto superbo e lascivo. Egli è vero però che come nel corpo umano gli spiriti vitali scorrono da per tutto e si aggirano, e danno alle parti più ponderose agilità e vigore, ed inducono nella esterna cute un non so qual vivido colorito che dà vaghezza, e fa segno di vita; così nelle verità sovrane che riguardano il credere e l' operare, s' insinua la ragione, e le agita e le avviva, e co' lumi suoi le avvalora

in modo che secondo la disposizione dell' ordinaria provvidenza sieno più accomodate a fare impressione nelle menti di chi le riceve. Vi vuole però grand' arte per eseguirlo. Gioverebbe assai il far parlare d' accordo la ragione colla religione, la filosofia col Vangelo. Sarebbe allora più sicura e più gloriosa per l' oratore sacro la vittoria. L' Ab. Para ne' suoi *Principii della sana filosofia conciliati con quei della Religione*, ai dogmi ed alle prove di questa applica la filosofia vera, e confronta colla vera filosofia le prove e i dogmi della religione; giustifica e vendica la prima al tribunale dello spirito filosofico, giustifica e vendica la seconda al tribunale dello spirito religioso. Dimostra in somma l' armonia dell' una coll' altra al tribunale della ragione. Così il Signor Pey nella sua *Legge di natura sviluppata e perfezionata dalla legge evangelica* dimostra che il divino nostro Legislatore sviluppando tutt' i doveri dell' uomo dà eziandio ad essi un grado di perfezione, a cui non poteva giugnere tutta l' umana sapienza. Abbiamo anche altri scrittori che hanno degnamente trattato lo stesso argomento. Per seguir questo piano nel pergamo, per quanto il fine, l' oggetto, e le circostanze permettono, si richiede, come dissi, un gran fondo di scienza nell' oratore sacro, ed un ingegno felice nel soste-

nerne la trattazione. Chiamato una volta a predicare, senza essere quaresimalista, nel corso della quaresima in una delle più cospicue città del regno (1) mi provai anch' io a tener questo metodo, come meglio per me potevasi, e mi avvidi che il numeroso uditorio se ne mostrava assai pago, e che docile e attento più del usato facea sembiante di meglio accogliere per suo profitto le verità che da me gli si annunziavano col linguaggio concorde della filosofia e del vangelo.

Riguardo poi all' uso che far si debba della profana erudizione, e delle scienze umane nell' esercizio del ministero evangelico, si è molto disputato da molti. Io però son d'avviso, mio Lamberti, che possa usarsene con vantaggio della eloquenza, e con onore del pulpito, se si faccia con sobrietà e con giudizio. Sarebbe certamente di nasino troppo sottile e dilicato colui che al primo udire un detto, un fatto profano si sentisse d' improvviso venire ambascia di cuore, e facesse le smorfie, mostrando di avere per tal causa in dispregio l' oratore, d' altronde di molta vaglia e rispettabile. Dio stesso vuole che nella Chiesa adulta, giusta l' economia ordinaria della sua provvidenza, s' istruiscano gl' ignoranti nel miglior modo che si possa. L' abbondare in erudizione profana è senza dubbio un vizio che

(1) In Foggia l' anno 1812.

va condannato. E che razza di parola di Dio sarebbe ella codesta, lavorata così per mosaico di cose tra se svariatissime? Neppure di erudizione ecclesiastica, di storia d' eresie, di canoni, d' antichità sacra è da fare gran lusso. La logica stessa molto severa, la metafisica troppo rigida mal si soffre ne' sacri ragionamenti. Un uso poi moderato di erudizione, qualche immagine o similitudine tratta dalla scienza della natura, alcun saggio di venustà filologica ec. piacciono al popolo; anzi egli è questo un appetito dell' intelletto di voler sempre risaper nuove cose. Il dire poetico non va escluso dalla eloquenza. Che anzi Cicerone nel libro terzo *de Oratore* consiglia la lettura de' buoni poeti per acquistar perfezione nell' arte di dire. E in verità quante cose all' arte poetica e all' oratoria sono comuni, non che consimili? Ragioni, affetti, racconti, figure, artifizio, sentenze, tutto quasi, si può dire, il sostanziale è ugualmente di ragione dell' una e dell' altra. Riguardo poi alla locuzione poetica, che varietà, che vivezza, che energìa, che magnificenza non offre ella all' orator giudizioso? Se poi costui sia d' un cervello sventato che lasciati i veri frutti e salutiferi, volge l' appetito alle frasche di pensieruzzi e frasi poetiche, ed è lieto di menare il cocchio dell' aurora, e far volare l' augel di Giove, e alludere a favo-

lette frivole della gentilità, qual colpa ne ha la poesia? Peggio poi, se si avanzasse a recitar dei versi sul pergamo, a scappar fuori con un'arietta metastasiana, con un pezzo di recitativo musicale ec. Eppur di questi se ne odono tuttodì nelle nostre Chiese. Sono eglino poetuzzi disgraziatissimi che poetando non sanno verseggiare che in prosa; e prosando vorrebbero pure far credere di valere in versi. Ti piaccia, o buono Apollo, di carminar ben bene colla tua frusta codesti seguaci importuni che tanto ti disonorano, poeti non meno che prosatori infelici.

Ma torniamo al serio, o Lamberti. Cercate di profittare del bello stile, de' bei pensieri, dei concetti nobili, de' tratti energici, delle pitture animate, delle immagini vive, spiritose, magnifiche, di tutt'in somma i pregi migliori che presentano i buoni poeti, accomodando tutto all'indole della prosa, e riducendolo alla decenza dell'espressione.

Si dee pertanto guardare l'oratore sacro dall'infilzar testi e citazioni d'autori sacri e profani al tempo istesso, e dal porre Isaia accanto a Newton o a Cartesio, Salomone vicino a Seneca o Epitteto, S. Agostino o S. Tommaso dappresso a Montaigne o a Lipsio ec. È questa una indecenza che fa oltraggio alla dignità e gravità della eloquenza del pulpito.

LETTERA XVI.

Stile.

Alessandro Guidi, Pavese, poeta assai celebre, interrogato qual fosse lo stile, e di quale autore ch' ei prefiggevasi d' imitare; seguo l' impeto, rispose, de' miei pensieri, e non altro. E certamente non può negarsi che lo stile della vera eloquenza sia il lavoro più del talento che dell' arte, del talento che secondando il movimento natural de' pensieri e degli affetti, tutto esprime con frasi e con figure convenienti al soggetto. La fantasia istessa trova naturalmente e senza studio i colori onde rappresentare al vivo le immagini concepite. E allora è che lo stile acquista la dovuta energia, e vivacità d' espressione.

So che niente v'ha in noi che sia innato. Non si hanno idee, se non si acquistino. Ma chi da principio ha saputo formarsi un' anima grande, abituarsi a pensare in un modo superiore all'ordinario, trova in se stesso una sorgente inesausta d' idee magnifiche, e di concetti nobili e maestosi. Come del pari chi avrà saputo formarsi un cuore tenero, sensibile, passionato col governo de' primi affetti, non ha bisogno di mendicare altronde l' espressione de' sentimenti; la

troverà assai viva ed energica nelle proprie passioni. La storia ce ne fornisce innumerevoli esempj nelle allocuzioni degli amanti, degli sventurati ec. I Comandanti d' armata, e gli uomini trionfali, dice Quintiliano (1), hanno in parte una maniera lor propria d' usare eloquenza. Pompeo fu narratore fuor di misura facondo delle sue cose; e Catone che si trafisse da se nella guerra civile, fu nel suo stato Senatore eloquente.

L' indole del soggetto, l' interesse che si ha per un fine alto ed importante, la necessità di combattere e vincere una volontà dura e inflessibile ec. portano anche spesso un linguaggio nobile e vittorioso. Datemi un uomo che combatta con coraggio i pregiudizj volgari, e le invecchiate superstizioni, e i pubblici errori; che assuma l' impegno di far trionfare la ragione e la verità; che scorra franco pel mondo fisico, morale, e politico; che vibri sentenze, enuncii grandi verità, sparga massime forti e sublimi; e s' infervori e si accenda e si mostri commosso di ciò che dice, il suo discorso sarà vibrato, rapido, e pregno di cose che sviluppandosi com impeto entrano nell' anima di chi

(1) *Lib. IX. c. 1.*

ascolta, e vi lasciano orme vive e profonde, sì che ne rimane come colpita ed attonita.

Le circostanze del temperamento, dell' età, dello stato di chi parla o scrive, danno anche un carattere particolare, ed una qualità più decisa allo stile. Quindi i diversi generi di esso; *il veemente*, come quel di Demostene; il *soave*, come quello d' Isocrate; il *copioso e fluido*, in cui tanto domina Cicerone; il *breve e conciso*, come quel di Sallustio; il *secco* che si ascrive a Frontone; il *pingue* e *florido*, in cui tanto lussureggia Plinio ec. (1).

Ad ogni modo però la diversa natura de' vocaboli e delle frasi, il carattere dell' espressione, l' indole varia e l' uso degli aggiunti, de' traslati, delle figure, l' andamento e tessitura dei periodi, le modificazioni del numero e dell' armonia ec. indipendentemente dalle qualità essenziali e filosofiche, ci daranno uno stile che dee riconoscersi per lavoro tutto dell' arte. Quindi diremo, che dove l' espressione, oltre all' essere conforme al soggetto, sia anche giusta, precisa, chiara, e d' una certa brevità che nasce dalla precisione, e non distrugge la chiarezza; dove la struttura de' periodi sia regolare, e l' armonia

(1) *Macrob. L. V. c.* 1.

sparsa in ciascuna parte di essi non sia viziosa, non mai soverchia, non affettata, non uniforme; dove il collocamento delle parole e delle frasi sia opportuno, e l' andamento de' periodi sia facile nè mai sforzato; e dove queste qualità in certo modo grammaticali sieno incorporate colle grazie e coi colori che la natura delle cose richiede, si avrà il buono stile oratorio.

Per lo stile oratorio sacro però non debbono mai, Lamberti mio, negligersi gli avvisi da noi dati tratto tratto nel decorso delle nostre lezioni. L' oratore, dice Quintiliano (1), volendo esser grave ed utile non dee curarsi soverchiamente delle amenità e leggiadrie dello stile. Non va mai scompagnata da un vantaggio reale la vera eloquenza. Se dunque molto più grave e più utile esser dee l' oratore sacro, non potrà mai soffrirsi in lui l' eccesso de' belletti, e de' profumi. Non si vuol dire con ciò che il suo stile esser debba disadorno e negletto. I sodi ornamenti fanno anzi il nobil corredo d' una maschia eloquenza. Si condanna il parlare troppo lisciato, il largheggiar soverchio in pompe, in fiori e frasche. La parola di Dio, come più volte si è avvertito, dee portare il carattere

(1) *L. VIII. c.* 3.

della maestà, della dignità, e del decoro. Ove ella andasse vestita di zerbineschi abbigliamenti, perderebbe la forza ed efficacia sua propria, e diverrebbe parola puramente umana.

Si eviti bensì quanto più si possa lo stile gonfio, il freddo, il languido, lo stentato, il legato, il duro, il prolisso, stili sempre viziosi in qualunque genere di eloquenza. Chiamo *gonfio* lo stile, se sotto espressioni piene, turgide, grandisonanti racchiude poche idee, e poco o nulla importanti: *freddo*, se eccita delle impressioni deboli, spossate, lontane nell' animo di chi ascolta, onde questi non si commuove punto, ma resta come intorpidito, ed in una situazione uniforme: *languido*, se rappresenta idee poco sensibili, le quali perciò debilitano il movimento e la forza della fantasia, e ritardano la celerità delle proprie idee nell' uditore per livellarle alla locuzione di chi parla, onde quegli viene a provare quel difetto di forza che vien detto languore: *stentato*, se rappresenta idee poco ordinate, e l' enuncia con poca chiarezza, e fa uso di espressioni che danno luogo ad altre idee più importanti, così che quelle di chi parla sono meno rapide delle idee di chi ascolta: *ligato*, se le idee che esprime, sono unite quasi a forza, e con nessi grammaticali e pedanteschi piuttosto che con naturali e logici;

onde produce nell' uditore un vacillamento, una distrazione che affanna e disgusta; *duro*, se presenta un intralciamento d' idee poco connesse, collocate a forza, inutili, e talora anche contrarie al fine proposto, e che vengono espresse con parole malcombinate e senza scelta. Allora chi ascolta dura difficoltà e resistenza a progredire francamente nel cammino che si vuol fargli percorrere.

Lo stile *diffuso*, contrario al pieno e preciso, è quando per riempiere il circolo del periodo, o per eguagliarne i membri, vi si fanno entrare delle circonlocuzioni, degli epiteti, delle incidenze superflue. Egli è proprio di questo stile lo stemprare e dilavare il pensiero in una folla di parole, l'indebolirlo estendendolo, l'involgerlo in un ammasso d'idee accessorie ed inutili, l' oscurarlo, il confonderlo, sia allontanandone i rapporti, sia rendendoli equivoci. Quindi la lentezza, la debolezza, e sovente l' ambiquità, e l' oscurità sono i vizj compagni di questo stile. Lo stile *prolisso* si avvicina al diffuso, ma non è lo stesso. Poichè mentre questo si estende come in superfizie, sopra idee accessorie e superflue; il prolisso procede lentamente, ed avanza a grande stento per mezzi ed intervalli stucchevoli, d' induzione in induzione, di conseguenza in conseguenza, e stanca il pen-

siero condannandolo ad una penosa lentezza.

Anche lo stile soverchiamente secco e interrotto è da fuggirsi. Egli è simile, dirò così, al linguaggio d' un asmatico. È come un ammasso di picciole frasi spezzate, la di cui andatura stanca ed affanna.

Quando l' oratore sacro eviterà questi vizj, ed osserverà le leggi da noi accennate di sopra riguardo allo stile oratorio, accomodandole alla elevatezza o alla semplicità del suo soggetto, poco gli rimarrà a fare per conseguire il suo fine. Egli sa che non tutt' i lavori della eloquenza sono nel medesimo genere, e che non sono di egual natura gli argomenti, che in ciascuno si trattano. Nel genere encomiastico si permette il fiorito e leggiadro, ma pure con sobrietà e moderazione. Nelle prediche poi, nei sermoni, nei ragionamenti istruttivi si richiede più di gravità e semplicità. In qualunque genere, scrive il Noghera (1), si osservino le regole del ben dire, e si proporzioni l' eleganza alla natura del soggetto; ma le orazioni sacre, e le prediche non sieno mai prediche ed orazioni di muschio.

---

(1) *Della moderna Eloquenza sacra*.

LETTERA XVII.

Qual genere d'eloquenza debba preferire l'oratore sacro.

Son troppo note, Lamberti mio, le vicende de'predicatori intorno alla censura, alla quale vanno soggetti sul loro merito e sul loro valore, e riguardo alla differente fortuna che incontrano presso i popoli. Lo stesso oratore che piace al dotto, non piacerà all' uom popolare; quegli che riscuote plauso dal sapiente, non sarà approvato dai dottorelli. Questa diversità di opinioni nasce generalmente dall'abuso e dalla degenerazione di questo sacro nobilissimo ministero. Quando la parola di Dio si travolge a pompa efimera, ogni uomo si crede in dritto di criticarla; e il frutto che se ne coglie, è il dire liberamente ciò che se ne pensa.

Distingueremo, come si è fatto altrove, l'uditorio cristiano in tre classi, dotti, saccenti, e popolo. Per dotti intendo quì i dotti dell' oratoria, non i valenti giureconsulti, i valenti medici, i matematici, i filosofi, i naturalisti, i chimici, ec. Intendo i fini conoscitori ed esperti che penetrino lo spirito e l' indole della eloquenza. Saputelli chiamo quei che avendo appena uno

spruzzolo della dottrina che quì richiedesi, vanno in cerca soltanto di squisite parole, di galanti pensieri, e d' altri ghiribizzi di moda. Costoro come hanno bambinesco il palato, così si pascono soltanto d' un certo dolce non sostanzioso, che pure essi da loro pari chiamar sogliono *buon gusto*. Comprendo finalmente col vocabolo *popolo* tutti quei che nulla brigandosi di regole di dire, e di magistero di eloquenza, null' altro seguono nei loro giudizii che il naturale conoscimento e i movimenti del proprio cuore. Gli eruditi in altre scienze o entrano nel popolo, giudicando col senso e lume naturale; o si faranno del numero de' saccenti, ove abbiano lo stesso genio e gli stessi caratteri.

Quell' oratore che ami di avere una prosperevole fortuna nella sua predicazione, dee porre gli occhi e la mente al popolo, non ai dotti, non ai saccenti.

I dotti per l' ordinario sono ben pochi; e poi questi pretendono che l' oratore si uniformi alle loro idee particolari, ed al loro genio variante sempre nè sempre giusto. La greggia dei saputelli sarà più numerosa, ma a questi il cervello vola, e gli orecchi pruriscono. Per contentare costoro dovrebbe egli saltellare da frasca in frasca, e mostrar soverchia dilicatura di stile, e squisitezza studiata di parole con grave danno

della eloquenza solida e maschia. Il popolo debbe esser l'oggetto principale delle sue cure. Questo è assai più numeroso, ed è molto riguardevole, perchè comprende persone innumerevoli d'ogni condizione, merito, e grado. Se non ha egli l'intelletto perfezionato dall'arte al ben dire, non l'ha neppure guasto da prevenzioni, nè gli manca la ragione al retto discernimento. Ed è anche il più conforme di sentimenti, come quello che tutto guidar si lascia dai movimenti del cuore. Questa è la forma della eloquenza vera, e non solo lusinghiera delle orecchie, ma dominatrice degli animi umani. Non è però che si vogliano castigar del tutto i dotti e i dottorelli. I dotti debbono servire all'oratore di freno ond'egli non trascorra a procacciarsi il favor popolare con modi assai ignobili e sconvenevoli. E riguardo ai saputelli, non è peccato che loro soddisfi di quelle cose che piacciono, e che sono indifferenti al sostanziale della eloquenza.

Domanderete forse: questo dir popolare in che consiste? In tutto ciò, vi rispondo, ch'è bello e buono, giacchè tutti al buono, e al bello sono portati naturalmente, purchè non esca dalla sfera della comune capacità. Volete che mi spieghi meglio? Eccolo. Sarà popolare un dire immaginoso senza svagare e confondere l'immaginazione, un dir pulito senza affettazione, pene-

trante senza sottigliezze, grandioso senza gonfiamento, nuovo senza stravaganza, semplice senza bassezza: sodezza e verità nei riflessi e nelle ragioni, vivacità e scioltezza nella locuzione, naturalezza e varietà nelle figure, sagacità e discrezione nel costume, delicatezza e veemenza negli affetti; niente languido, niente intralciato, niente oscuro. Con questo linguaggio multiplice voi parlerete alla fantasia, all' intelletto, ed al cuore di tutti, e ne avrete plauso e profitto. Non vi lasciate sedurre dal vocabolo *moda*, mostrando una servil compiacenza al così detto gusto dominante. La moda e 'l capriccio sono variabili e soggetti ad infinite vicende. La verità e il buon senso mantengonsi sempre fermi e inalterabili, e son dessi che costituiscono il gusto universale dell' uman genere, che vanta un vero dritto di autorità degno d' essere rispettato. La forma di eloquenza da me espostavi, è e sarà sempre d' un gusto universale, nè mai soggetta alla variabità delle mode.

Vi sarà poi facile, dietro ciò che si è detto, il conoscer l' inganno di que' dicitori che mentre predicano alla carlona, e parlano un linguaggio rozzo, negligente, plebeo si danno a credere esser questa l' eloquenza popolare: *Io predico Cristo nudo*, disse una volta un di questi declamatori infelici, credendo di giustifi-

care il modo goffo, negletto, trascurato scempiatissimo che teneva nel predicare; ma fuvvi chi gli rispose: *contentati di lasciarlo nudo anzi che fargli sì brutti sconci con cotesto tuo dire.*

Vi aspettate forse, caro Lamberti, ch'io quì vi parli di quei predicatori fanatici, rivoltuosi, ignoranti che si deliziano di pie favole, di racconti strani, di miracoli che non furon mai; che stravolgono, svisano, difformano Scritture, Vangelo, Padri, Teologi; che illudono la pia credulità a danno della ragione e della fede; che portano negli spiriti deboli il terrorismo e la disperazione colle orride ubbie, e colle minacce furenti, cogli urli da indemoniati, colle immagini spaventevoli di serpi, di fiamme, di combustione, di versiere, di diavoli, ec. (poichè anche questa si crede dai balordi suppellettile d'eloquenza popolare)? No, Lamberti mio, io non voglio pronunziar parola contro costoro per risparmiare qualche sconcerto violento al mio fisico. Vi dirò soltanto che a me non piace l'indifferenza de' Ministri superiori della Chiesa che invece d'intimare silenzio eterno a codesta razza insensata e maniaca, la lasciano schiamazzare e propositare a suo talento (1).

(1) Dovrebbe osservarsi rigorosamente ciò che prescrisse a tal proposito il Concilio di Laterano, tenuto

LETTERA XVIII.

Regole per la condotta di ciascuna parte dell' Orazione. Esordio. Proposizione.

Ogni opera per esser completa aver dee un principio, un mezzo, un fine. Così nel Discorso oratorio vi sarà un esordio colla sua proposizione; quindi seguiranno le prove della proposizione; e finalmente la conchiusione, qualunque sia, che raccolga ciò che si è detto, o avverta almeno essersi detto ciò che doveva dirsi.

Voi, Lamberti, conoscete assai bene il mec-

---

sotto il Pontificato di Leon X. „ Poichè molti non insegnano predicando la via del Signore, e non ispiegano la morale dell' Evangelo, ma piuttosto inventano molte cose per ostentazione, accompagnano ciò che dicono con gran movimenti, gridando molto: perchè azzardano in pergamo de' miracoli finti, delle storie apocrife e affatto scandalose, che non sono munite di alcuna autorità, e che non hanno nulla di edificante; noi ordiniamo che per l'avvenire cherico alcuno secolare o regolare non sia ammesso alle funzioni di Predicatore, se non sia stato innanzi esaminato su i suoi costumi, su la sua età, sulla sua dottrina, prudenza, e probità; e se non si pruovi ch'ei meni una vita esemplare, e se non ha l' approvazione de' suoi superiori in debita forma e per iscritto. Do-

canismo dell' Orazione ; nondimeno vi piacerà ch' io ripeta in iscritto le regole principali che riguardano questo articolo, e che voi già udiste da me una volta nel corso de' vostri studii.

Poche cose vi dirò dell' *Esordio*. Vi rammenterò prima di tutto il grande avviso di *Cicerone*, che nulla è più importante per l' Oratore quanto il rendersi favorevoli gli ascoltanti: *nihil est in dicendo maius quam ut faveat oratori is qui audiet* (*de Orat. L. II*). E sebbene sia questo l' oggetto di tutte le parti del Discorso, dee esserlo specialmente e sopratutto dell' esordio. Ad ottener questo fine richiedesi principalmente che l' esordio sia *modesto*. La modestia dà gran risalto al talento e alla virtù, e concilia mirabilmente a chi parla la benevolenza, la

---

„ po essere stati così approvati, ch' essi spieghino ne' loro
„ termini le verità del Vangelo, secondo i sentimenti
„ de' SS. Padri; che i loro discorsi sieno animati dallo
„ spirito delle divine Scritture; che si applichino ad
„ ispirare l' orrore del vizio, a fare amar la virtù, ad
„ insinuare la carità degli uni verso gli altri, e a non
„ dir nulla di contrario al vero senso delle Scritture,
„ ed alla interpretazione de' Dottori Cattolici. „

Dovrebbero quindi tenersi lontani dal pulpito i veterani stessi, e gli omaccioni che conculcano questi canoni, benchè una volta sieno stati abilitati ad esercitare un tal ministero.

stima, e l' attenzione di chi ascolta. L' amor proprio dell' uditore è assai dilicato e facile ad irritarsi, se colui che vuol dargli delle lezioni assuma tosto un' aria magistrale, un tuono imponente, ed il linguaggio della vanità e dell'orgoglio. L' oratore sacro principalmente dee guardarsi da questo vizio, come meglio vi farò altrove avvertire.

A preparar gli ascoltanti ad udire con attenzione ciò che dovrà dirsi, gioverà anche che l'Esordio sia *ingegnoso*. Con tal vocabolo non intendo dire che debba essere sfavillante soverchiamente per ischerzi di spirito, e per istudiati artifizj d' una bizzarra immaginazione. Si pretende bensì, giusta l' avviso di Cicerone, pieno di gravità, di maestà, e condìto in modo che dia buona opinione del genio e del buon senso dell' oratore; che annunzii bene ciò che dee seguire, che piaccia a chi ascolta, e lo mova a desiderio di udire attentamente. Quindi lo stile dell' Esordio non dee essere troppo acuto e ristretto, ma ampio, maestoso, soave, ed ornato di leggiadria e di grazia.

Inoltre l' Esordio dee essere proporzionato all' estensione del Discorso. Non si porrà la testa di un pigmèo sulle spalle d' un gigante, nè quella d' un gigante sul collo d' un pigmèo. E se dovesse mancarvi la proporzione, meglio sareb-

be che fosse brevissimo piuttosto che troppo lungo. Nulla più disgusta e rincresce all' uditore quanto l' aspetto d' una lunga dissertazione. Perciò i maestri dell' arte prescrivono concordemente la brevità come un carattere essenziale all' esordio.

E vogliono ancora che esso sia tratto dal fondo istesso del soggetto, e che sia tutto proprio del medesimo. Quindi condannano come viziosi gli Esordj che non sono connessi coll' Orazione, gli Esordj triviali e comuni, che possono adattarsi a qualunque Discorso; appunto come le ricercate di fantasia che fanno da principio i sonatori, le quali possono servir d' entrata a qualunque azion musicale.

Si è detto molto sulle varie specie di Esordj. Io mi restringo a ricordarvi, che in tutt' i Sermoni, tutt' i Discorsi indirizzati agli uditori di sangue freddo, che si mostrano tranquilli, e come nell' equilibrio delle loro passioni, l' Esordio dee farsi per via d' insinuazione. Un Oratore che in tal caso uscisse strepitosamente alle prime parole, somiglierebbe, dice Cicerone, ad un ubbriaco nel mezzo d' una compagnia d' uomini digiuni: *ebrius inter sobrios*. Quando poi un vivo dolore, una grande allegrezza, o una violenta indignazione è nel cuore degli ascoltanti, può l' oratore cominciare romoreggiando col far uso dell' Esordio che col termine dell' arte si dice *Esordio ex abrupto*.

Io però non voglio frodarvi, caro Lamberti, d' un avviso gravissimo del Signor *Marmontel* che fa molto al nostro proposito. Nel Pergamo, dic' egli, è bandita ogni personalità. Le relazioni dell' eloquenza sacra sono dalla terra al cielo, dall' uomo a Dio, dal soggetto all' uditorio. L' Oratore nell' Esordio dee travagliare principalmente allo svolgimento del testo, ed all' applicazione che ne vuol fare o al soggetto propostosi o alla persona che vuol lodare, e che presenta per modello d' imitazione. E tutto dee eseguire con una santa austerità, senz' alcun misto d' artifizio o di adulazione, senza però negligere i casti ornamenti, e le grazie ingenue della eloquenza. I due più belli *esordj* conosciuti in questi due generi sono quello della Predica di *Bourdaloue* pel giorno di Pasqua: *Surrexit non est hic*; e quello di *Flechier* nell' Orazione funebre di Turenna.

All' Esordio va unita naturalmente la *proposizione*, ovvero l' esposizione dell' oggetto e del fine propostosi dall' Oratore. I caratteri principali della proposizione esser debbono la *chiarezza*, la *precisione*, e la *brevità*. È superfluo il renderne le ragioni: voi le conoscete abbastanza, ed elleno sono troppo evidenti per se medesime. Dietro la proposizione viene la divisione, quand' ella abbia luogo. Vi parlerò di essa in un'altra lettera.

LETTERA XIX.

Confermazione. Perorazione.

La *Confermazione* o *prova* è sempre la parte essenziale e indispensabile del Discorso; e la prima regola dell'arte di persuadere è il dare a ciò che si afferma, o il togliere a ciò che si nega, il carattere di verità, di certezza, di verisimiglianza. Studiatevi, caro Lamberti, di soddisfare pienamente a questa parte. Fuggite però il vizio comune a molti, di provare ciò ch'è accordato dall'uditorio. Questa sarebbe una oziosa declamazione.

Quanto alle forme d'argomentazione, delle quali è suscettibile la prova oratoria, essa non ne rigetta alcuna, ma le maschera tutte, coprendole, per così dire, cogli abbigliamenti della eloquenza. Non già che all'oratore non sia talvolta permesso di strignere i suoi argomenti; ma d'ordinario un discorso, in cui l'asprezza dell'argomentazione non fosse temperata dalla eloquenza, ributterebbe l'uditorio avanti di convincerlo. È dunque necessario l'ornare le forme logiche, animarle colle pitture oratorie, svilupparle coll'amplificazione, rivestirle degli ornamenti d'uno stile figurato, in modo però di la-

sciarle sentire, e non mai snervarle. Esse allora daranno all' eloquenza una struttura ferma, solida, regolare. Un corpo disossato non è che un ammasso di carne: lo stesso sarebbe dell' eloquenza a cui una logica austera non prestasse appoggi e consistenza.

Non basta che l' eloquenza dia del nutrimento, del calore, e del brio alla Logica, e celi sotto la ricchezza d' un ornamento industrioso l' aridità e rigidezza d' una stretta e rigorosa argomentazione; ma conviene ancora che abbia cura di diversificarne le forme. Questo precetto è di Cicerone: e ne apporta la ragione dicendo che l' uniformità in tutte le cose è la madre della sazietà: *nam in omnibus rebus similitudo est satietatis mater*.

Finalmente giova avvertire, che siccome nel pergamo non si tratta di convincere solamente l' uditorio, ma di persuaderlo; e non si tratta di lasciare negli spiriti prove di verità teologiche, ma profonde impressioni di verità morali; così i più forti ragionatori in quel genere non sono sempre i più eloquenti.

Preferite ordinariamente l' entimema al sillogismo. Non bisogna dilungarsi in cose generali, o manifestamente vere. Se gli uditori sono idioti e ignoranti, non possono giudicare sì facilmente delle proposizioni generali, se non hanno un' im-

magine sensibile, la quale può sorgere soltanto dalle particolari. Se sono ostinati e maliziosi, molto meno si lascian movere dalle proposizioni generali che non sogliono far gran colpo. L'entimema al contrario senza andar divagando entra particolarmente nella materia che trattasi, e perciò apre subito la mente dell' uditore, e vi s'insinua con piacere. L' uditore appena intende il principio dell' argomento, va dietro a quello, e da se stesso ne deduce la conchiusione. È per ciò che Aristotele scrisse: *hoc enim, ut vere dicam, omnium probationum plurimum valet*. (*Rhet. L. I.*)

Nell' eloquenza del Pergamo, che ha per oggetto l' utilità comune, dove trattasi principalmente d' interessare e commuovere, la *Perorazione* è una parte essenzialissima, come quella che dà l' ultima impulsione agli spiriti, che move la volontà, e determina l' inclinazione dell'uditorio. Quindi debb' essere energica, insinuante, commovente. Vi si debbono sfiorare le somme cose, richiamare i punti importanti, e dare a ciascuno di essi la maggior forza, e la minore estensione che sia possibile: *ut memoria, non oratio renovata videatur*. Vi si debbono maneggiar gli affetti, sì che ciascuno degli uditori rimanga penetrato di orrore, di compunzione, di fiducia, di speranza ec. secondo la natura de-

gli argomenti. Ciò però dee farsi senz' artifizio e senza stento. L' animo non si trafigge già con voce sdolcinata, come fanno alcuni, e con istudiate maniere, ma colla forza vittrice delle grandi verità annunziate da uno spirito vivamente commosso. Se non è l' entusiasmo e lo zelo che detta e pronunzia queste perorazioni, non ottengono verun effetto. Non ogni uomo, nè ogni uomo eloquente vi riesce.

LETTERA XX.

Divisione. Passaggi.

Non sono da omettersi, caro Lamberti, due articoli di oratoria che a me paiono di grande importanza, la *divisione*, e 'i *passaggi*. È vero, che le regole, che li riguardano, come quelle di quasi tutti gli oggetti di quest' arte, sono le regole del buon senso, e sarebbero superflue se fosse men raro ciò che si chiama il senso comune. Ma sia per mancanza di riflessione, o di aggiustatezza di spirito, si vede continuamente che i disprezzatori delle regole, mentre dicono con confidenza che il talento non ne abbisogna, provano coi loro scritti che pure col talento si ha torto di negligerle.

Conviene, dice Platone, *riguardare come un*

Dio colui che sa ben definire e ben dividere. E certamente l'una e l'altra di queste due qualità suppone uno spirito, che non solo abbraccia gli oggetti in tutta la loro estensione, che li penetra a fondo in tutt' i punti, che ne concepisce nettamente la natura e l'essenza, ma che ancora li vede in tutti gli aspetti, e ne coglie tutt' i rapporti.

Cicerone dunque non ci prescrisse un' arte inutile, quando fece della divisione uno de' precetti del suo metodo: *recte habita in caussam partitio illustrem et perspicuam totam efficit orationem* (1). La divisione infatti mostra all' uditore nel piano del discorso dei punti fissi per appoggiare la sua attenzione, e la sua memoria, e gli addita la strada che l'oratore seguirà e vorrà percorrere prima di giugnere al suo fine. È questo non solo un ajuto per l' intelletto e per la memoria, ma spezialmente un sollievo per l' attenzione dell' uditore. Poichè se nulla è più afflittivo per un viaggiatore quanto una strada incognita, sulla quale non sa mai quanto spazio abbia percorso, nè quanto resti a percorrersi; nulla del pari è più penoso per l' uditore quanto un lungo discorso, di cui non conosce nè l' estensione, nè il termine; ed è al

(1) *L. I. de Invent.*

contrario un vero sollievo per chi parla e per chi ascolta il poter calcolare i suoi progressi.

La divisione, che ha per fine il distribuire l' argomento, che dee trattarsi, nelle sue parti essenziali e distinte, debb' esser breve, intera, e semplice, qualità prescritte da Cicerone, e richieste dalla filosofia. La brevità esige che non si ammettano che le sole parole necessarie; niuna circonlocuzione, niun ornamento straniero. Contro di questa regola peccano quegli oratori sacri che amplificano in modo la loro divisione che oscurano ciò che dovrebbe esservi chiarissimo; che rendono vago o confuso ciò che dovrebbe esservi preciso e semplice; e che dopo aver detta la stessa cosa in molte maniere, non lasciano negli spiriti che un ammasso oscuro di parole e di figure. Queste divisioni laboriose non essendo suggerite dalla natura, sono il frutto d' una fatica e d' uno studio affatto inutile. La divisione che da per se stessa si presenta alla riflessione, può essere esposta in poche parole; ed avendo i punti ben marcati, non richiede per distinguerli un' analisi metafisica.

Si ricerca nella divisione l' integrità, che da Cicerone vien detta *absolutio*. Non dee omettersi, dic' egli, cosa alcuna essenziale all' argomento, a cui poi vi sia necessità di ricorrere per averla obbliata. Questa sarebbe per l' ora-

tore una vergognosa mancanza: *id quod vitiosissimum ac turpissimum est* (1). Si manca a questo precetto quando in vece d'abbracciare tutta l' idea del soggetto, non se ne presenta che un aspetto solo. Cheminais, per esempio, nella sua predica dell' ambizione mostra ch' *essa fa de' servi, e dei tiranni*. Questa divisione, dice un critico giudizioso, ha il vizio di restringer troppo l'idea del soggetto. Se nel patto della fortuna coll' ambizioso, si facesse vedere *ciò ch' essa dà, e ciò ch' essa esige*, in questo piano si vedrebbe la cosa intera, mentre quella di Cheminais non ne presenta che due aspetti.

Finalmente nella divisione si richiede la semplicità: *paucitas*, come la chiama Cicerone. Essa consiste nel non prendere per membri della divisione che le idee principali e distinte l' una dall' altra. Può accader nondimeno che la divisione manchi di semplicità, benchè le parti ne sieno distinte; e ciò accade quando l' oratore *divide* e *suddivide*, e fa del suo discorso come un arbore, i di cui rami s' indeboliscono suddividendosi, e non danno alcun frutto.

Nel genere oratorio conviene ricordarsi che niente tanto colpisce la moltitudine quanto i punti

(1) Ib. 32.

universali. I dettagli moltiplicati apportano molestia ed incomodo allo spirito, si confondono nella memoria, e non fanno sull'anima che delle impressioni leggiere e fuggitive. L'abuso delle suddivisioni non n' esclude però l'uso; e quando lo sviluppo del soggetto lo esiga, sono sempre a proposito. Ma anche allora, dice Cicerone, la semplicità consiste nel non ammettere le superfluità. Vedete il modello delle suddivisioni nella predica di *Massillon* sulla morte del peccatore, e su quella del giusto, predica che a parer mio è il capo d' opera del Pergamo.

Aggiugnerò, mio Lamberti, una osservazione, ed è che la divisione la più ingegnosa, la più seducente per l'oratore, lo inganna bene spesso se l' una delle parti riesce feconda, e l' altra sarà sterile e non potrà somministrargli che dettagli inanimati. In una causa in cui il soggetto ciò esiga, è un male che non ha rimedio. Ma in genere di eloquenza sacra, in cui l' oratore può scegliere i suoi soggetti, egli mostrerà di non conoscere l' arte sua, se l' una delle parti sarà ricca e bella a spese dell' altra. L' eloquenza dee andare crescendo, non dal debole al forte, dal male al bene, ma dal bene al meglio, dall' interessante al più interessante ancora. I principianti per mancanza di previdenza si lasciano abbagliare dalle bellezze che loro presenta una prima parte,

e quando arrivano alla seconda, il loro soggetto si trova spossato. Altri contano sulle risorse della loro seconda parte per rinforzare la debolezza della prima, e riscaldare così l'uditorio; ma non è più tempo, se l' uditorio è agghiacciato, e più non presta attenzione. L' uomo destro, meditando la sua divisione, prevede, bilancia ciò che può dargli ogni parte del suo soggetto.

Del passaggio (*transitio*), ossia del nesso o legame d' un discorso, pel quale le parti del medesimo si attaccano in modo fra loro, che formino un tutto continuato, e come un corpo solo, poche avvertenze vi sono a fare. Si sa che i Retori distinguono il passaggio in *perfetto* e in *imperfetto*, ossia in quello che accenna e quel che si è detto, e ciò che rimane a dire, e quello ch' enuncia soltanto il rimanente che dovrà dirsi. L' uno e l' altro è usato dagli oratori. L' artifizio di questi passaggi sembra assai facile; ma pure molti non vi riescono; e spesso invece di avvertir gli uditori di quel che si è già trattato, e di ciò che dovrà trattarsi, li menano nella ignoranza o nella incertezza dell' uno e dell' altro. I passaggi debbono essere chiari, naturali, spontanei, e brevi. Chi ascolta dee farli da se medesimo, dee seguire il cammino del dicitore, e portar con lui il legame nelle parti del suo discorso.

LETTERA XXI.

Orazioni Panegiriche.

Le Orazioni Panegiriche e la dichiarazione degli eccelsi misteri della nostra Religione formano, come sapete, o Lamberti, una parte principale della scienza del pulpito, che riguarda il genere dimostrativo. Che anzi è questa la prima pruova, a cui sogliono cimentarsi i giovanetti oratori, e sembra essere la più conforme alla giovanile fiorente età pel suo carattere lieto, brillante, e splendido, ed alla quale accorre più sitibonda la multitudine ascoltatrice. Uopo è quindi farne parola, tanto più che suol esser lo scoglio, al quale rompono bene spesso non solo i piccioli battelli, ma le navi altresì d'alto bordo.

Gli ammaestramenti sono scarsissimi intorno a questa materia, o sono ingombri di speculazioni inutili ed anche noiose; e gli esempii sono fra loro quanto esser possano svariatissimi. Io vi dirò le cose da me credute le più importanti, benchè di queste e delle altre siate voi a sufficienza istruito.

Si è disputato, caro Lamberti, se ogn' inge-

gno sia fatto pei panegirici. Longino, retore riputatissimo nel suo trattato del *Dir sublime* (1) scrive: i *più patetici sono i meno adatti per far panegirici; e i migliori panegiristi mal sanno concitar gli affetti*. È vero che al ragionar forte e patetico fa mestieri d'ingegno acre, focoso, serio, inchinevole a destare in se stesso quell'agitazione che vuol suscitare in altrui; e che al dir lodativo richiedesi ingegno leggiadro, festevole, spiritoso, abbondante. Ma queste e quelle proprietà non sono poi tanto nemiche fra loro che non possano stare insieme in uno stesso soggetto, sì che egli riesca e commovitore potente di affetti ed egregio lodatore. Cicerone n'è un chiaro esempio: e la giornaliera esperienza di tanti oratori sacri ce ne convince sempre più. Io rispetto assaissimo l'autorità di Longino; ma è da riflettere ch'egli accenna così di fuga il suo pensiere, e intende solo parlare di panegirici gai, puliti, fatti a pura pompa e diletto. Io ho in conto di verità che in un ingegno fatto per la eloquenza vi sieno i semi e le scintille d'ogni specie di eloquenza.

Dietro d'un tal principio voi accoglierete con più di fiducia i pochi avvertimenti che vengo a farvi su tale articolo, giacchè mostrate di ben

---

(1) Cap. 6.

riuscire nell' uno come nell' altro genere di dire.

Conoscerete certamente i fini che si propone la Chiesa nelle panegiriche orazioni. Essi sono la glorificazione de' Santi, e 'l vantaggio che se ne vuol procurare al popolo de' fedeli. Non sono dunque istituite unicamente ad esercizio d'una florida eloquenza, e a dilettevole trattenimento donde il dicitore raccolga plausi ed evviva, pascolo delizioso alla sua divota vanità. Intenzione sì frivola si lasci al gregge aereo de' sofisti; e Dio guardi ogni testa ventosa da tanto sconcio.

La maggiore glorificazione de' Santi deriva dal mettere in più chiaro lume le loro eminenti virtù, i loro fatti eroici, i meriti più distinti, onde ispirare in chi ascolta più sublime il concetto, e più divoto l'amore verso di essi. Quindi è necessario primieramente il saper la storia di chi si prende a lodare. Che direste voi d'un sartore che facesse il taglio d'un drappo pria d'aver prese le misure della persona, alla quale dee farsi il vestito?

Si osservi dunque attentamente e si raccolga il meglio che quel Santo avrà operato. Si scopra lo spirito proprio di santità, e 'l carattere che lo diversifica da tutti gli altri; e su questo si fermi la proposizione. È vero che tutt' i santi per esser santi han possedute tutte le virtù; ma

non ve n' ha alcuno che non siasi distinto più segnalatamente in una che in un' altra.

Ma se avviene, direte voi, che d'un Santo non siaci pervenuta memoria alcuna, o quella sola per esempio del martirio, o di qualche tenuissima particolarità, qual dovrà essere allora il contegno del dicitore? Vi rispondo che non dobbiamo perciò indovinare e fabbricare i santi a modo nostro. In tal caso si può far uso di plausibili conghietture, di verisimiglianze, di analogìa. Nella scarsezza però delle notizie storiche, e in difetto di carattere personale io reputo miglior consiglio l' attenersi al carattere specifico; come per esempio commendare i pregi del martirio, se si tratta d' un Martire, quei della verginità, se d' una Vergine ec. come usano i SS. Padri, e poi aiutarsi per altra parte, cioè con dottrina, con erudizione, con sentenze.

Spesso accade, soggiugnerete, voi, che s' incontrino de' caratteri gemelli in più santi. E poi, quantunque sieno singolarissimi, sono stati da più secoli trattati da mille altri, e quindi la difficoltà di ben maneggiarli. Allora, rispondo io, uopo è imitare un abile architetto, che pone sempre in opera gli stessi materiali, e nondimeno li riduce ed ordina a vaghi differenti disegni. Ricordatevi di ciò che abbiam detto di sopra intorno alla Novità (*Lettera VI.*)

Si è avvertito che il primo studio dell'oratore sacro debba esser quello di scoprire il carattere distintivo del santo che vuol lodarsi. Ora per ben riuscire in tale ricerca è necessaria la cognizione intima delle virtù, e de' varii gradi della perfezione di esse, e quella ancora della condotta multiplice che tiene Dio verso i suoi servi fedeli, e quella de' diversi doni della grazia, ec In tal modo non verrà a confondersi la natura delle virtù, come vediamo farsi tuttodì da tanti panegiristi, i quali oggi vi diranno che la massima delle virtù sia l'umiltà, domani che sia la purità ec. e cambiano le preminenze a lor talento, sì che non può sapersi se si debba prestar fede al dicitore di oggi o a quel di domani.

Guardatevi anche dal troppo esagerare la lode del vostro Santo. Codesta caricatura talvolta rende la cosa incredibile, talvolta mena a contraddizione. Oltre che a Dio non piace, ed ai Santi è ingiuriosa. I Santi della nostra Religione, santi veri, ricusano certamente l'adulazione, e rimangono oltraggiati quando si mostra che le loro azioni abbiano bisogno d'ingrandimento eccessivo per ben parere. In tal soggetto, insegna S. Massimo (1), *l'aggiugnere è*

(1) *Homil.* 59 *quae est* 2. *de Euseb. Vercell.*

un detrarre alle vere laudi, *il menomarle è un volerle ingrandire*. Non bisogna dunqne affasciare, ammonticchiare, rigonfiare, esagerare in cumuli amplissimi tante virtù, tanti eroismi, tante profezie, tanti miracoli, come fanno alcuni pedanti dicitori, i quali pretendono come per forza che il loro santo sia il primo santo del paradiso, nè ritrovano seggio così alto da porvelo a sedere.

I miracoli si debbon produrre (checchè ne pensino i meno saggi), perchè sono di gloria al divino loro Autore, perchè dimostrano e adornano la santità degli eroi del Cristianesimo, perchè sono di uno stimolo vigoroso alla divozione, e perchè costituiscono una perpetua, sensibile, splendentissima prova a confermazione e lustro della religione cattolica. Egli è d'uopo però sceglierli con giudizio, esporli con nobile semplicità, e non produrne alcuno che non abbia fondamento solido nella storia, e che non regga ad una critica giudiziosa e severa. Deesi anche aver riguardo alla parsimonia, e dare la massima parte alle virtù.

LETTERA XXII.

Segue lo stesso argomento.

Che l' uditore nell' uscir di Chiesa dica fra se in encomio del dicitore: *che grande ingegno! che bei pensieri! che tratti magnifici!* e ch' esclami pure: *oh che gran Santo*! e poi non diasi alcun pensiero di farsi migliore e d' imitarne la santità, mi par cosa, Lamberti mio, contraria affatto al fine principale cui è ordinata, come abbiam detto, la lode de' Santi. S. Giovan Crisostomo fra gli altri così si esprime: *ut et illis debitus honor tribuatur*, *et nobis virtutis exempla*, *favente Christo*, *monstrentur*; *quo possimus etiam ipsi talibus provocari exemplis*, *virtute pari*, *devotione consimili ac fide* (1). Coloro dunque che si mostrano più solleciti del giro d' un periodo che del profitto degli uditori; che reputano vanto maggiore e pregio principalissimo della eloquenza sacra una dicitura a pennello, senza muovere punto gli animi de' fedeli al ben fare; che predicano più se stessi con una pompa efimera di studiate eleganze e di vezzi

(1) *Serm.* 1. *de Martyr.*

ricercati, e di gonfia e sterile dottrina, che l'imitazione degli esempj che si propongono dalla Chiesa al popolo cristiano, sono i *bronzi sonori*, e i *cembali tintinnanti*, de' quali parla S. Paolo (1). Ricordiamoci, caro Lamberti, dell'aureo detto di S. Gregorio: *la biada che ha molte foglie, ha le spighe meno fruttuose* (2). E poi gli zerbini letterarii sono quei che frascheggiano, e son vogliosi di frascherie: gli altri comunemente son d' altro gusto. Non si dee giammai secondare il genio di codesti Ganimedi che non conoscono altro bello fuor di quello che non passa più oltre alle orecchie, e al loro aereo intelletto, e privare della opportuna istruzione la maggior parte disposta a profittarne. Questo è contro le intenzioni di Dio; e l'allontanarsi dalle intenzioni di Dio per accostarsi soverchio al genio degli uomini, non è certamente degno dell' oratore evangelico.

Sia detto con nostra pace: in questa parte si avvisan meglio i francesi che mai non disgiungono dalle lodi una buona e solida moralità. Forse l'eloquenza italiana rigetta quest'uso sì commendevole? Non potremo anche noi additare ai nostri

---

(1) *I. Cor. C.* 13.
(2) *Epist. ad Leandr.*

uditori qual sia la vera e soda virtà, per quai gradi si giunga a lei, con quai mezzi si conseguisca, avendo sempre riguardo allo stato, alla condizione, all' età de' medesimi? L' eccitamento alla imitazione dipende dal ben proporre il bello, il dolce, l' utile della virtû coi più forti motivi che stimolano a quella, e che ritraggono dal vizio contrario: dipende dall' esporre i conforti della grazia, le dolcezze interiori dell' anima, la grandezza del premio ec: dipende da avvisi, da esortazioni, da rimproveri fatti opportunamente e con avvedutezza. Non v' ha virtù, non azione, non avvenimento che in mano di abile dicitore non sia fecondo di solido ammaestramento e di conforto a ben vivere. Quando ciò sappia farsi, il popolo ne ha diletto, e può cavarne del bene. Una moralità troppo dichiarata, aspra, offensiva, fatta sempre con quelle freddissime formole: *e noi che facciamo? e vòi che fate? e i cristiani che fanno?* questa è che annoia. Il rimprovero villano, troppo particolare, sensibilmente ingiurioso è quello che irrita e disgusta. Il Bourdaloue, benchè moralizzi a viso aperto, nondimeno piace assaissimo, perchè sa farlo.

Diciam qualche cosa delle orazioni su i misteri. Nulla certamente ha di più grande, di più magnifico, di più stupendo la nostra Religione che i misteri di Dio, i misteri dell' Uomo Dio,

i misteri della Madre di Dio. Quindi non v'ha soggetto più degno del quale possa meglio occuparsi l' eloquenza cristiana. Ai discorsi panegirici su tai misteri più che altrove è necessaria una buona ed ampia scienza teologica, di Scritture, e di Padri. Non bisogna però stivare queste dottrine senza misura. Ricordiamoci di ciò che altrove si è detto. Noi siamo sul pulpito non sulla cattedra, e gli uditori non sono gran fatto teologanti. In alcuni misteri, come in quello della Trinità, ch' è il mistero della sommessione non della intelligenza, chi vuol far troppo il teologo si rende seccagginoso e impercettibile, e niun frutto ne ricava l' uditore, il quale si sente ferir le orecchie senza che nulla passi all' intelletto, e nulla al cuore. Codeste aquile alterose aver dovrebbero dinanzi agli occhi un detto di S. Agostino attissimo a tarpar loro le penne. Per maggiore autorità, e per minore vergogna il porrò solamente in latino: *etiam nos humi repentes*, *infirmi*, *et vix ullius momenti inter homines audemus tractare ista*, *et ista exponere*; *et putamus nos aut capere posse cum cogitamus*, *aut capi dum dicimus* (1). A dir vero, a codesti che tanto logoransi il cervello per ispiegare ciò ch' è inesplicabile, e inviluppare più e

---

(1) *Tract.* 36. *in Io.*

più il mistero colla pretenzione chimerica di svilupparlo, mi verrebbe voglia di domandare zitto zitto all' orecchio: *comprendete voi nulla di ciò che dite?*

Senza innoltrarsi in quella luce inaccessibile dee contentarsi l' oratore di accennar la sostanza del mistero, di esporlo con chiarezza, sì che anche la donnicciuola l' intenda, di stralciare ogni cosa, illuminarla, schiarirne l' ombre più che si può. Lo studio poi principale dee porlo nel fermarsi sulla cieca sommissione della fede alla divina infallibilità, sul merito della stessa fede, sul fondamento della cristiana speranza, e su altre cose solide che una discreta sagacità ben saprà rinvenire. Potrà anche esporre gli errori della profana sapienza, ribattere qualche obbiezione, rilevare l' insufficienza dell' intelletto umano, ispirare alta venerazione circa i dogmi della fede, ed imprimere un sacro orrore, onde si tolga l' ardire di troppo curiosamente investigarli o introdurli temerariamente nel ragionare conversevole coi dottorelli libertini. Dovrà studiarsi finalmente d' insinuare or questa or quella verità morale che viene in acconcio nella trattazione de' misteri, i quali non sono soltanto speculativi, ma anche pratici, e connessi con sodissimi insegnamenti. Il lodato Bourdaloue può essere in ciò di guida e di esempio.

Alle lezioni poi di Sacra Scrittura, ai ragionamenti istruttivi, ai trattenimenti catechistici non mal ci dice un tantino d'ilarità e di piacevolezza, purchè non s'introduca la comica buffoneria nel luogo santo, e non si commuovano sensibili le risa, il che sarebbe somma indecenza.

LETTERA XXIII.

Orazioni funebri.

Pochissime avvertenze dovrò farvi, caro Lamberti, intorno alle orazioni funebri solite a recitarsi fra noi; giacchè non sono che la stessa cosa che le orazioni panegiriche; onde la stessa debb'esser la cura a scoprire il carattere e fermare la proposizione, lo stesso l'artifizio a lumeggiare le prerogative del soggetto compianto, la stessa la fonte degli ornamenti ad accrescerne la dignità e la vaghezza.

È necessario primieramente considerar bene la professione e la condizione dissimile de' personaggi che son lodati. Lodandosi, per esempio, un Prelato Ecclesiastico, un uomo addetto con ispecialità al servizio di Dio ed alla perfezion della vita, non si dee svagare molto su i pregi umani, nobiltà, parentado, opulenza, splendor

di cariche ec., o almeno si dee usare di ciò con moderazione e riserbo, come è legge che si usi nelle lodi de' Santi. Dovendosi poi far l'elogio d'un Principe secolare, d'un Magistrato, d'un Comandante, di chiunque in somma è portato dalla sua condizione alle cose mondane, si avrà luogo più amplo di occuparsi di quelle cose, e di far uso di erudizione profana.

Inoltre dee guardarsi l'oratore dal dire qualità e caratteri che nel soggetto non sono, e dal lodare con vituperosa adulazione ciò che moralmente sarà vizio o difetto. La verità semplice ed esatta esser dee la base e l'anima di questi elogj. Le lodi, portate all'eccesso e senza verisimiglianza, fanno torto a colui che le riceve, ed a colui che le dà. Poichè tutti gli uomini credendosi in dritto sino ad un certo punto di stabilire la riputazione degli altri, e di deciderne, non possono soffrire che un panegirista se ne renda il padrone, e se ne faccia, per così dire, dispotico. La lode illusiva disgusta gli uomini, e li porta ad esaminare le qualità pretese nella persona lodata, sovente a metterle in dubbio, e più sovente ancora a censurarne l'oratore.

Dovrà anche questi esser lontano dal dar tutto alla vanità mondana in tempo che la medesima è ita in fumo, e gli uditori stessi lo veg-

gono e sentono dalla pompa funebre messa loro dinanzi agli occhi. La maggior parte degli elogi esser non debbono ch' esortazioni alla virtù. Si lodano gli eroi per riscaldare il nostro animo ed accenderlo alla emulazione. E poi siamo in un luogo santo, a vista degli altari, al cospetto delle sacre immagini, fra i divini misteri che si celebrano. Quindi le fila del ragionamento debbono ridursi al vero merito ed alla virtù soda e cristiana. Si debbono riferir le cose alla gloria di Dio, ed al frutto degli uditori. Così usavano Flechier, Bourdaloue, Bossuet, La Rue che tra i francesi sono i migliori in questo genere.

Ma se nulla vi avesse di bene nel personaggio lodato? Rispondo: non v' ha uom tanto buono che non abbia qualche cosa di male, nè uomo tanto malvagio che non abbia qualche cosa di bene. Vi vuole sagacità, accorgimento, giudizio. Il Principe di Condè erasi ribellato contro il legittimo suo padrone. Eppur vedete con quale avvedimento maneggiano questo articolo Bossuet e Bourdaloue. Chi poi non abbia ingegno bastevole per riuscirvi, non si cimenti a passi così angusti.

Le orazioni funebri però hanno de' vantaggi su i panegirici de' Santi, la novità dell'argomento per se molto idonea a dilettare, e le circostan-

ze minute, che trattandosi di cosa freschissima si possono facilmente raccogliere, e giovano non poco ad illustrare l'argomento. La città, la famiglia, il parentado ec. suggeriscono d'ordinario sensi passionati e veementi figure.

Gli elogi funebri richieggono un dire patetico e sostenuto, ed ammettono la scelta dell'espressioni, la varietà de' modi e delle figure, la brillante armonia delle frasi, la sublimità de' pensieri, la forza de' sentimenti, e tutto ciò che costituisce il magnifico della eloquenza.

Finalmente dovrà guardarsi il dicitore dal fare il piangoloso, come una Prefica prezzolata: *La non virile ejulazione*, di cui parla Orazio (1), è sempre da fuggirsi. Codeste teneritudini, ove non sieno maneggiate con sobrietà e dilicatezza, o fan ridere, o muovono a sdegno.

---

(1) *Ep.* 10.

PARTE SECONDA

QUALITA' MORALI DELL' ORATORE SACRO.

LETTERA XXIV.

Probità. Modestia.

Era come un assioma presso i Retori antichi; *Non posse oratorem esse nisi bonum virum*. Quintiliano più che altri non cessava di ripetere questa gran verità (1). Or se tanto si pretende per la eloquenza del foro, quanto più è da pretendersi, caro Lamberti, per la eloquenza del pulpito? Se l' oratore sacro non è virtuoso, non è uom dabbene, non sarà mai veramente eloquente, e poco o nulla guadagnerà da' suoi discorsi. S' egli cade in sospetto d' un uomo d'animo basso, corrotto, doppio, maligno, d' un

(1) *Plurimum ad omnia momenti est in hoc positum, si vir bonus creditur. Sic enim contingit, ut non studium advocati videatur afferre, sed pene testis fidem.*

uom che vive in opposizione delle verità ch' enuncia, il suo dire non sarà che un suono vano ed anche nocevole. Potrà egli piacere finchè parla; ma tosto il suo parlare verrà riguardato come un artifizio, un giuoco di parole, un inganno. Al contrario se di lui abbiasi buona opinione, come d' un uomo probo, candido, onesto, amante della verità, penetrato dalle massime che inculca, attaccato alla religione ed al vangelo che predica; d' un uomo che accredita co' suoi esempii le virtù cristiane, di cui commenda e cerca promuover la pratica, ciò ch' egli dice acquisterà più di vigore e di peso, disporrà l' animo degli uditori a favorire i sentimenti e le verità che dimostra, e gli ecciterà efficacemente ad operare in conformità alle medesime. Perciò Valiero, da noi citato più volte, diceva spesso che la pietà e probità abituale era un carattere essenzialissimo all' oratore evangelico, ed il mezzo più proprio a farlo avanzare nell' esercizio del suo ministero. I sermoni, soggiugneva egli, che emergono dal fondo d' una pietà soda e verace, sono sempre solidi, stringenti, ed utili; colpiscono, interessano, e dominano i cuori altrui. La virtù ha grande impero anche su gli animi corrotti. Il linguaggio d' un sentimento virtuoso penetra con molta forza e con una energia irresistibile. Dà al discorso un

fuoco, un ardore che scuote, infiamma, ed accende. Un carattere fittizio all' opposto non sa destare questo fuoco possente, anzi affievolisce le impressioni, e debilita il sentimento.

Aggiungasi, Lamberti mio, ciò che tante volte io amava ripetervi, cioè che un animo sgombro da vizii è anche più scevro di passioni torbide e tumultuose che impediscono il profitto in ogni studio. Allora l' intelletto è più attivo, la mente più libera, le operazioni più spedite e più franche, e ciò che si scrive e si parla esprime meglio i caratteri della verità, della precisione, e della nettezza.

Di tutte poi le qualità morali la modestia è quella che meglio previene gli ascoltanti in favore dell' oratore, perchè si suppone compagna del merito, e concilia sempre più il rispetto e la docilità a quanto ei dice. Al contrario se gli uditori giungano a sospettare ch' egli pecchi di vanità, il frutto delle sue prediche sarà molto scarso. Si soffre la vanità in un filosofo, in un matematico, in un poeta, ma un predicatore vano non si soffre. Da lui si aspetta, e con ragione, il santo evangelo annunziato con umiltà e sincerità di spirito. Il diffidare umilmente delle proprie forze, il confidare generosamente nella forza della verità che si predica, e della grazia che assiste, sono i mezzi più potenti ad assicu-

rare i frutti del ministero apostolico, perchè annunziano la purità delle intenzioni del dicitore, e la rettitudine dello spirito che lo anima a promulgare il vangelo.

Se riscuotete degli applausi dalle vostre prediche, non vogliate menarne pompa, mio Lamberti. Talora codesti applausi sono sospetti, nè sempre sono indici di gloria vera e di trionfo. I dotti, gli amanti del gusto e del bello sogliono far plauso all' immaginoso, al gaio, al poetico. Applaudiscono anche talora i popolani, ma sapete quando? Quando odono dell' esclamazioni, delle tiritere, delle sparate, de' complimenti, e de' modi officiosi che li palpano e li fan grossi: quando veggono dell' impeto e della veemenza straordinaria nel declamatore che inveisce, o scarica una grandine di autorità e di citazioni, con cui minaccia di voler tutti schiacciare. A dirvi il vero, io non vorrei essere giammai applaudito a questo modo.

Il vero applauso, caro Lamberti, è quello che deriva dal bene reale che producono i nostri ragionamenti. Quando questi avranno lasciata una profonda impressione in quei che ci ascoltano; quando i cuori ne saranno rimasti penetrati e compunti, e l' intelletto persuaso e convinto, sì che ciascuno si dia il pensiere di migliorare se stesso col porre a profitto le verità

e le massime da noi esposte, allora è che potrem concepire una virtuosa e giusta compiacenza d'essere stati eloquenti. Massillon, dopo aver predicato il primo Avvento a Versailles, ricevè questo elogio dalla bocca di Luigi XIV; *Padre, quando ho udito gli altri predicatori, sono rimasto assai contento di loro; ma quando ho udito voi, sono rimasto malcontento di me medesimo*. Ecco, Lamberti, un elogio magnifico che dimostra il vero merito d' un oratore sacro. I predicatori più grandi, i predicatori veramente evangelici dichiaravano apertamente al loro uditorio che non volevano applausi ma conversione; che non venivano a riscuotere una lode sterile e vana, ma a raccoglier frutti di santità e di vita.

Argomento di vanità, di leggerezza, di presunzione sarà anche il lasciarsi scappar di bocca delle stomacose jattanze a favore di se medesimo; l' usar delle formole e dell' espressioni che sembrano voler deprimere il merito degli altri oratori; il promettere cose nuove, non più udite, non trattate da altri, o trattate in modo men confacente; il rimirarsi con albagía, pavoneggiarsi, mostrarsi gonfio e pettoruto; l'assumere un' attitudine artifiziosa, sforzata, imponente; il dar segni sensibili di compiacenza su qualche cenno di approvazione che venga fatto dagli ascoltanti, ec.

La modestia però, mio Lamberti, non dee degenerare in una timidità eccessiva, e in una diffidenza portata al di là del giusto. Ogni oratore aver dee una certa fiducia in se medesimo, e mostrare un' aria di fermezza che manifesti un' intima persuasione di ciò che dice. La presunzione e la vanità sono viziose, ma un certo coraggio è sempre commendevole e necessario. Senza di questo non si può progredire in sì difficil carriera.

E quì importa assaissimo l' avvertire, che alcune dichiarazioni e proteste solite a usarsi dai dicitori di basso ordine, mentre sembrano vestite delle sembianze della modestia e della umiltà, in sostanza non sono che segreti consigli della presunzione e dell' orgoglio. Tali sono quell' esagerare soverchiamente e ne' modi più deprimenti e più vili la propria insufficienza; quel dare ad intendere meraviglia e dolore nel vedersi ad altri preferito a parlare, a dispetto della propria inferiorità; quell' affannarsi a far credere che un comando autorevole lo trasse quasi a forza sul pergamo; quel chiedere nelle maniere più puerili e più goffe scusa e compatimento in grazia della brevità del tempo accordata al lavoro; quel dolersi e pentirsi, e poco meno che piangere per aver tradito l'argomento, cc. cc. Codesti artifizj sono ormai troppo conosciuti per ri-

provarli. V'hanno, è vero, delle circostanze, le quali giustificano, anzi consigliano qualche dichiarazione di simil fatta; ma vi vuole molta dilicatezza per ben riuscirvi.

LETTERA XXV.

Zelo.

Abbiam detto più volte che il fine principale della eloquenza sacra è il persuadere gli uomini ad esser buoni, il chiamarli alla osservanza della legge. Chiunque mira a questo fine si dirà predicatore zelante. È poi facile il conoscere se un dicitore sia animato da un tal sentimento. Quando egli si mostrerà sollecito più delle cose che delle parole e degli ornati, secondo l'avviso di Quintiliano (1); quando ai suoi discorsi darà tutta l'aria di virilità e di forza, ch'è lo strumento più valido della persuasione; quando le sue parole saranno veramente *vivae voces ab imo pectore*, sì che mostrino d'esser lui il primo persuaso di ciò che dice; quando parla dietro l'impulso de' proprii sentimenti, e manifesta un'intima e viva commozione, ed esprime una forte sensibilità di animo, ed un calore na-

(1) *Cura sit verborum, sollicitudo rerum.*

turale e spontaneo nell' annunziare le verità, e nell' eccitare gli animi all' adempimento de' proprii doveri; quando in fine non si mostra cupido di gloria vana e di applausi, ma spiega invece un carattere di vero Apostolo, allora è che può dirsi animato da vero zelo.

Ciò che però lo caratterizza più sensibilmente zelante è il prender di mira principalmente il costume interno degli uomini. Il cuore, l'animo, la volontà è quella parte che signoreggia in noi, che prescrive l' opera e la manda ad esecuzione; anzi per lo più dai movimenti di quella dipende l' essere la verità accolta o rigettata dall' intelletto. Generalmente non domina dai sacri pergami che il linguaggio del costume esterno. Lusso, frodi, rapine, usure, ingiustizie, impurità, maldicenze ec. ecco i vocaboli che suonano sempre all' orecchio degli ascoltanti. Queste sono operazioni dell' uomo che si producono al di fuori, e si possono dire il corpo del vizio, e perciò costituiscono il costume esterno. Va tutto bene; ma questo è poco per assicurare l'ammaestramento e il profitto. Meglio è aggirarsi sugli atti interni dell' uomo che sono quasi l'anima del vizio; parlare delle immaginazioni, delle diffidenze, delle ritrosità, de' timori, de' movimenti tutti che sogliono accompagnar gl' impulsi della grazia; degl' inganni sottilissimi che ci fa

il nostro amor proprio, e la dominante passione che prende spesso la maschera della innocenza e della virtù; delle disposizioni diverse dell' animo nostro secondo i diversi tempi, e gli accidenti varii della vita umana; delle impressioni che fanno in noi gli oggetti esterni; della pendenza degl' interni appetiti; e di tutte in somma le vie di Dio dentro di noi, e delle vie nostre oscurissime che a salute conducono o a perdizione. Quì è la fonte e la radice di tutto l' esterno operare; e quì principalmente si manifesta lo zelo del sacro oratore. Poco giova disseccare i rivi, se la sorgente prosegue a metter acqua; poco sfrondar la pianta, se la radice non cessa di suggere e tramandare il pestifero umore.

Vuol essere, è vero, istruito il cristiano del come debba correggere le prave consuetudini, domare le cupidità, riformar la sua vita, e tenersi in uno stato di pietà soda; come possa schivare tai pericoli, reggersi a tali incontri ec. Una simile istruzione fatta con nettezza e brevità riesce utile e cara; ma dopo aver dato un rabbuffo de' suoi disordini: allora è come una pioggia salutare, la quale viene dopo il tuono che minacciava grandine. Il costume esterno è connesso coll' interno, e l' uno dall' altro riceve luce e vigore.

E dove si riprende il costume esterno, dee farsi a modo di caritativo rimprovero, non a forza di minacce e di grida. Il Dottor delle genti, predicatore divino, debb'essere in questa parte il nostro ammaestratore. Una paterna affezion tenerissima esprimono i detti suoi, e sulla penna non ha altro titolo più frequente che il nome dolce e amorevole di *fratelli.* Dell' altrui male si attrista come fosse suo proprio. Mostra una viva compassione pei traviati, e sta in paura de' danni che posson loro sopravvenire. Manifesta un ardente desiderio del bene spirituale e temporale de' suoi neofiti. Non risparmia talora nè i rimproveri, nè le minacce; ma quasi come fosse a ciò tirato sforzatamente, ne domanda per un modo di dire licenza e perdono (1). Qual maraviglia poi se si ammollivano si piegavano, si scuotevano, ed affezionavansi tutti verso di lui?

Diciamolo francamente, caro Lamberti; l' espressioni aspre e villane, le parole indicanti disprezzo, gli schiamazzi, gli urli, le contorsioni, le maniere furenti e rabbiose, il terrorismo, oltre il non essere confacenti all' esercizio di un ministero così pacifico, mostrano uno spirito d' intolleranza e di fanatismo, vizj op-

---

(1) *Ad Rom.* 9 *et* 15 = *ad Gal.* 3. = 2 *ad Cor.* 10.

posti al vero zelo, e non producono verun effetto salutare e permanente sull'animo degli uditori. I predicatori burberi, tristi, fanatici, presi da un parosismo violento d'uno zelo cieco, stolto, insensato, nascente da atro umore melanconoso, sono quei che non sanno sfogare altrimenti che in questo modo. L'eloquenza dee tuonare in alcuni argomenti, ed in certi tratti; ma il tuono non dee rompere a traverso di quest' esplosioni ridicole. L'eloquenza che tuona è quella che urta e vibra colla forza e sublimità delle verità e delle massime, colla gravità ed importanza delle dottrine, colla energìa della locuzione, colla commozione, coll' entusiasmo, colla mozion degli affetti, colla compunzione vera e profonda de' cuori. Così tuonavano dalle sacre Tribune i Bossuet, i Flechier, i Bourdaloue, i Fenelon, i Massillon; così il Segneri, il Giacchi, Gherardo degli Angeli, ed altri dei nostri sacri oratori, e si vedeva intanto migliorato il costume de' popoli, aumentato e promosso l'onor del Vangelo.

LETTERA XXVI.

Segue lo stesso argomento.

La lettera antecedente sarà stata valevole, Lamberti mio, a farvi conoscere i caratteri del vero zelo. Nondimeno mi piace dirvi anche più, chiamandovi alla considerazione di alcune particolarità sommamente importanti.

Lo zelo debb' essere cauto, prudente, discreto, opportuno. Voi capite che voglian dire questi caratteri, e comprendete anche troppo le conseguenze del lor difetto in un sacro dicitore. Ma per trista sorte ne abbiamo pure moltissimi che senza veruna circospezione soverchiano in modi sconvenevoli ed impudenti i loro uditori, satirizzano e mordono anche in particolare, principalmente gli assenti. Ma qual pro? Gli uditori s' irritano e si disgustano, e i dicitori corrono rischio di pagarla anche a gran prezzo. Così non si avessero, caro Lamberti, degli esempii funesti d' insulti pubblici, di aggravii personali, e talvolta anche di scuotimento poco piacevole di polvere di dosso ai panni di codesti temerarii imprudentissimi declamatori. Un certo salso riso, non v' ha dubbio, è un forte correttivo

del vizio, e vale talora anche più che le agrissime riprensioni. Ne hanno usato essi pure i Padri della Chiesa. Ne abbiamo nei morali ragionamenti presso di Tertulliano, di S. Girolamo, di Salviano, e di altri; ma vi vuole una estrema delicatezza di gusto per ben usarne.

Neppure è senno e pudore lo scagliare delle invittive crude ed acerbe contro il Clero ed i Ministri di Gesù Cristo. Sono eglino forse, dirà alcuno, impeccabili e irreprensibili? No; anzi i loro vizii sono più abbominevoli perchè più ripugnanti alla santità della lor professione. Ma si destino dal loro letargo dolcemente, si faccia con moderazione e riverenza sì per riguardo a Dio, al di cui servizio essi stanno, sì per riguardo al rispetto che lor si dee da quei che non sono tali. Il gran Costantino in occasion somigliante distese la porpora come in atto di asconderne le piaghe, non ne levò gli stracci per discoprirle. Il frutto di tali declamazioni non è che l'offensione, il vitupero, e lo scandalo. Che se si voglia gravar la mano, ed ispirare orrore su certi abusi, si proponga la cosa come facile ad avvenire, non come avvenuta, quasi lontana non presente. Si trovi qualche luogo nella Scrittura ove sieno biasimati Sacerdoti e Leviti de' tempi passati; s'introduca a parlare qualche Padre della Chiesa, o si volga

il discorso a se stesso, come più volte usava il Bourdaloue, ed altri predicatori di vero nome.

Contrario ancora alla dovuta circospezione è il vestire il costume con circostanze troppo minute, toccando le disposizioni, i progressi, le lusinghe, le tentazioni, le cadute, come fanno i comici e i romanzieri, principalmente quando si parla di vizio che non vuol essere nominato. Sapete allora che si susurra? Che il predicatore è assai malizioso, che sa così bene le vie del vizio che par che un tempo le abbia battute. Il qual giudizio, ancorchè falso (giacchè tali conoscenze avrà potuto acquistarle da tutt' altra fonte che dal proprio lagrimevole esperimento), egli si studia a farlo credere non tutto temerario a forza di dir troppo minutamente ciò che in niun modo dovrebbe dire.

Che diremo poi di coloro che si fan lecito di dir cose da far ribrezzo alle vereconde orecchie, e generare scandalo ai pusilli? Codesti gittano il malnato seme del lolio pernizioso che son mandati a sradicare e svellere. Sono quell' uom nemico che non a notte buia ma a chiaro giorno va guastando il grano eletto. Correttori ch' esser dovrebbèro di costume, divengono colle loro locuzioni mal provvedute maestri di malizia ai semplici, e danno ai libertini occasione d' inciampo e di maligni motteggiamenti. Dovrem-

mo pregare, caro Lamberti, che altra volta scendesse quel Serafin d'Isaìa (1) fornito di miglior tanaglia e di brage più ardenti a purificare codeste labbra lorde e pantanose.

Carattere del vero zelo egli è finalmente il dare a tutti il pane evangelico, l'istruir tutti secondo l'opportunità su i rispettivi doveri, il trafiggere i vizii di ciascuna classe degli uditori, il commendare e promuovere le virtù ad ogni stato convenienti. Niuno dee partire digiuno dalla predica. A qual fine starà ivi la minuta plebe, se bricciola non ne cade loro dal banchetto splendido imbandito solo per nobili e letterati? Esempio dee essere il divino nostro Maestro che accomodava il suo parlare alla intelligenza, ed opportunità della bassa gente, ed aveva perciò sempre popolose le sue udienze. E'una umiliazione per alcuni de'nostri predicatori il vedersi ridotti a solitudine coi loro pochissimi saputelli, perchè non sanno piacere ad altri che a questi.

(1) *Cap.* 6. *v.* 6.

LETTERA XXVII.

Contegno. Disinteresse.

Quando l'esercizio della predicazione non sia richiesto essenzialmente dal proprio dovere, e dal carattere individuale, e da altre circostanze che voglion essere rispettate, l'oratore sacro non dee procurarselo con affanno ambizioso, e quasi accattarlo a forza di umiliazioni, di suppliche, d'atti vili, e d'importune insistenze. Ciò è contrario alla dignità ed alla santità di così augusto ministero. Al vedere, caro Lamberti, il volgo de' predicatori strapparsi quasi a viva forza l'un l'altro dai denti il pane sacro che si guadagna per queste vie, io sento accendermi d'uno sdegno che duro gran fatica a reprimere. Immemori dell'altissima loro vocazione voi li vedete inquieti ed ansanti fare a gara nel chieder prediche e panegirici, stancare la ragionevole ripugnanza e la giusta ritrosìa dell'altrui pietà, sorprenderla per mille vie dirette ed obblique, con delle autorevoli mediazioni, e talora anche fra clamorosi dissidii, e competenze temerarie che fanno scandalo. È vero che i più oscuri, i presuntuosi, i vani, i leggieri, i lucricupidi, i giovincelli sono quei

principalmente che cercano di spingersi innanzi con questi modi indecenti; ma la dignità del pulpito, la maestà del carattere di oratore sacro, e la religione istessa non lasciano intanto d' averne onta ed oltraggio. Quello poi che m'irrita anche più, e che mostra l' insensatezza di codesti calabroni importuni, si è il considerare che tanto affanno, e tante cure, e tante sollecitudini, e tanto ronzìo va poi a finire col discreditar se medesimi che van chiamando di proposito de' testimoni del loro poco valore, aggiugnendo così alla impudenza anche l'insulto. Voi, o Lamberti, siete uom di decoro. Voi portate il contegno in tutte le vostre operazioni. Nondimeno io vi esorto sempre più a serbarlo con gelosia. Assumete l' impegno di oratore sacro quante volte ne siate invitato nelle maniere più convenevoli e decorose; e le vostre intenzioni sieno sempre animate dal vero zelo che guarda al bene degli uditori, e che debb' essere il primo principio movente nell' esercizio della predicazione.

Contraria anche al contegno è quella soverchia sollecitudine che taluni mostrano di chiamare a predica il popolo a forza di minacce, o di promesse grandi e magnifiche, e di formole ventose e turgide. In tal modo danno eglino a sospettare del poco lor merito, e della

lor vanità. Gli uomini debbono essere invitati dolcemente dalla favorevole prevenzione che abbian di noi, dal merito del nostro dire, dalla sollecitudine di profittare delle nostre istruzioni. Dobbiamo interessarli colla dolcezza de' nostri modi, colle testimonianze del nostro zelo, colle pruove della nostra pura morale e della nostra soda dottrina. Guai a quel predicatore che sfornito di questi pregi ricorre ad altri artifizii per chiamar gente.

Offende anche il contegno necessario al dicitore sacro quel ripetere spesso: *attenti; siate ora più attenti; attenti anche più or che dovrò esporre dottrine più alte e recondite, argomenti più strignenti e più sublimi.* Questo non solo indica d'ordinario vanità e presunzione, ma è anche poco confacente alla gravità del nostro ministero, e mostra in certo modo che vedendo distratti ed annoiati gli uditori siamo costretti a richiamare la loro attenzione per mezzo di scuotimenti reiterati ed importuni. Suol praticarsi talora, ma quando l'importanza reale di ciò che dee dirsi, e la sincerità e rettitudine delle nostre intenzioni, e il modo semplice e naturale che da noi si tiene nel farlo, ci giustificano pienamente.

L'urtare poi nell'altro estremo è anche vizioso. Quel dire, per esempio, agli ascoltanti

con esagerazione smodata: *voi siete uomini da gran bene, ingegnosissimi, dottrinatissimi, forniti di raro acume: io sono tenerissimo di voi, e spasimo d' infinito amore. Guardate solo al vostro bene, alla sostanza delle dottrine, e compatite l' oratore debole, oscuro, rozzo, ignorante, inesperto nell' arte del dire* ec. sono iperboli contrarie al contegno, ed a creder le quali vi voglion uomini di troppo semplice e grossa pasta. La lode debb' esser discreta e veridiera, e l' oratore, come altrove si è detto, non dee mai abbassarsi tanto e deprimersi.

L' amor del guadagno, l' interesse mal si concilia col contegno e collo zelo. Qualunque sia il merito e la natura delle convenzioni umane, la divina parola non soffre l' ingiuria d' una precisa venalità. Eppure infinito è il numero de' predicatori che guardano solo a questo fine, e cercano ne' modi anche più indecenti di vendere le loro parole al più caro prezzo che si possa. Fan precedere dell' esplorazioni e delle indagini per iscoprire ove il boccone sia più pingue e più saporito per mettere il dente a questo più che ad altro. E crederete forse, Lamberti mio, che manchino esempii ancor di quei che movon litigii e menano strepiti giudiziarii per non perdere una mica sola del boccone conteso? . . . . . Ma stendiamo un velo su queste turpitudini.

LETTERA XXVIII.

Riguardo che dee aversi alle circostanze.

Le circostanze, caro Lamberti, impongono delle leggi all' oratore sacro che voglion essere rispettate. Le istruzioni evangeliche debbono accomodarsi al tempo, al luogo, al bisogno, all' indole, agli stati diversi, ai diversi costumi degli uditori. Si debbon prendere di mira i vizii predominanti de'popoli, della società, delle classi rispettive, e debbe adattarsi il linguaggio alla condizione diversa ed alla capacità di quei che compongono l' uditorio: *pro qualitate audientium formari debet sermo doctorum*, è la gran regola che dà a tutt' i predicatori S. Gregorio Magno. E in verità prescindendo dai doveri comuni a tutti, abbiamo i doveri che riguardano ciascuno in particolare, risultanti dal posto che si occupa nell' ordine sociale, dai differenti legami che ci uniscono agli altri, dall' uffizio ch' esercitiamo, dai caratteri accessorii che ci distinguono, e dal concorso di tutte le circostanze che fissano l' idea completa della individualità. Altro quindi sarà il linguaggio da tenersi ai Re, altro quello con cui deesi parlare ai popoli; altro se prendansi ad istruir gli Ec-

clesiastici, altro se i secolari: come parlasi all' uom di stato, al dotto, al politico, non dee parlarsi all' uomo privato, al popolano, all' idiota ec. L' uomo s' interessa quando vien toccato in ciò ch' è suo proprio, o conviene alle sue circostanze: al contrario sarà indifferente, e crede di non avervi alcuna parte quando l' oratore si aggira fra la nebbia di osservazioni generali ed astratte. Bisogna delineare i tratti particolari degli umani costumi. Perciò fa d' uopo saper penetrare i nascondigli del cuore umano, scoprir l' uomo nelle sue vere sembianze, conoscere il mondo, il codice delle sue leggi, il teatro multiforme ch' egli presenta, per trarne materia d' istruzione per ciascuna classe.

Egli è anche da avvertire che quegli argomenti, i quali trattansi nelle grandi e culte città, saranno inutili pei villaggi, pel contado, e pei piccioli e rozzi paesi; e ciò che in un tempo sarà necessario e lodevole a dirsi, in un altro sarà importuno ed anche riprensibile. E così di altre circostanze di luogo, di persona, di emergenze eventuali religiose o politiche ec. E debbe anche modificarsi il linguaggio secondo i caratteri e la dignità di chi parla. Un predicatorello tenero e imberbe non dee assumere il tuono e la gravità d' un oratore adulto e attempato; nè questi userà sempre con lode quel linguaggio

che meglio converrà ad un Vescovo, o ad altri costituito in dignità eminente.

Che diremo dunque, Lamberti mio, di quei che senz' avere alcun riguardo al costume, al grado, ai caratteri, ai doveri particolari, ed alle circostanze varie da noi divisate, tanto in rapporto a se stessi che a quello de' loro uditori raggruzzolano così alla semplice tutto per tutti, ed aggrappano alla rinfusa ciò che vien loro primo alla mente, o che avran trovato sul libro, sia o no confacente alle persone che si hanno davanti? Eppur ne abbiamo anche troppo di questi esempj. Fu già udito un Reverendo a vergini claustrali parlar seriamente e con invettive gagliarde contro il lusso delle carrozze (ne ottenne per altro gran vantaggio onde niuna delle monache tien la carrozza). Nè men grazioso fu il pensiero di un altro che in un Monistero di Benedettine predicava sull' andare all' osteria, sul giuocare ai dadi, sul bestemmiare, sull' ubbriacarsi. Un altro in certa terricciuola non sapeva darsi pace sullo sfoggio delle parrucche, dove un solo v' era che la portasse, ed era pure una parrucca da servir di esemplare di modestia a tutte le parrucche, nè facevasela pettinare che una volta al mese. Un altro predicatore in un paesetto infelice declamava spesso contro Spinoza, Bayle, Voltaire, nomi più che ottaitici per

quei semplici popolani. Ed un altro predicando in un villaggio meschino inveiva terribilmente contro il lusso., le conversazioni, le feste di ballo, e le mode, mentre quegli abitanti appena potevan vestire di lana, e di ruvido berretto, ed eran tutti al tramontar del sole ritirati e chiusi ne' loro miseri abituri. Vi vuol più che il naturale senso per conoscere grosseria di questo peso? Una dramma sola di sale non sarebbe anche soverchia al bisogno?

Ma le mie prediche, dirà taluno di codesti balordi, eran fatte per gente culta: il mio quaresimale era scritto per la città. La mala ventura mi ha portato a predicare ad altre udienze. A costoro si potrebbe rispondere, che la sella è fatta pel cavallo e il basto per l'asino, nè l'una si dee scambiare coll'altro. Allora vale lo stesso che non predicare, e si dà un sicuro indizio che l'oratore sia un plagiario, che predichi cose prese in prestito, e che nulla sappia dire da se medesimo. Oltre di che non è egli buon senno il discendere a troppo minute particolarità. Ed è poi pericoloso, e contrario alle leggi di carità, di prudenza, di zelo, come altrove si è detto, il prender di mira difetti onde si conosca biasimata qualche singolar persona o società che si restrigne a pochi. Da ciò niun frutto si può raccogliere, ma ira, dispetto, e scandalo.

PARTE TERZA

MEZZI DI AVANZARSI NELLA ELOQUENZA SACRA.

LETTERA XXIX.

Studio. Esercizio.

Omnibus disciplinis et artibus debet esse instructus orator. Questo era, come sapete, o Lamberti, l' avviso di Cicerone parlando dell' oratore in generale. E Cicerone stesso e Quintiliano ripetono spesso che senza lo studio regolare e profondo della filosofia e delle belle arti niun può esser mai oratore. Si disse altrove quale esser debba l' oratore sacro. Volendone ora restrigner l' idea più che si possa, dovrem sempre dire, che il buon senso, la retta istituzione, la sana logica, la metafisica depurata, la conoscenza dell' uomo e del paese ch' egli abita, l' etica, la sana morale, le scienze teologiche, la dottrina delle Scritture, e de' Padri sono d' assoluta e indispensabile necessità a chiun-

que voglia applicarsi alla eloquenza del pulpito. Or chi non vede qual abito di applicazione e di studio si richiegga per l' acquisto di tali cognizioni? Nulla vi ho detto di tutt' i rami di colta letteratura, da cui sempre ricavasi del profitto, e si trae materia di dignitoso ornamento da chiunque aspiri a grand' eccellenza. Intanto vediamo de' predicatorelli che a guisa di funghi paiono sorti così e cresciuti a un tratto e in grado da far di botto gli oratori. Qualche anno di studio interrotto e senza metodo, poca o niuna istituzione, un' applicazione leggiera, superficiale, e per salto, la lettura vaga di qualche libro antiquato ed oscuro, lo stento penoso nell' accozzare miseramente quattro idee, scarsa ed indigesta farraggine di dottrinelle da scolaretti, questo è quel tutto che già li fe' oratori. Nè crediate che mostrino la minima sollecitudine di progredire un sol passo in così arduo e lungo sentiero. Contenti del nulla che sanno, e del poco che valgono, mantengonsi stazionarii. Scelta e lettura di buoni libri, studio indefesso per provvedere all' estrema lor povertà, impegno di profittare della disciplina de' maestri dell' arte, industria d' imitare i migliori modelli, intenzione sincera d' udire de' valenti oratori per trarne ammaestramento, sono cose affatto straniere per codesti figli spurii della eloquenza sacra.

Cercassero almen eglino d' esercitarsi nel miglior modo a parlare frequentando le società colte, udendo le altrui lezioni, provandosi essi stessi a comunicare ad altri i loro pensieri, impegnandosi in quistioni accademiche, in conferenze letterarie ed istruttive con persone illuminate e faconde. L'esercizio frequente di parlare rende l'uomo padrone di se medesimo, dà una certa facilità e fluidità di espressioni, ajuta a procacciarsi quella copia di parole che non si può altronde acquistare. Il conversar con uomini dotti ed eloquenti offre delle occasioni alle ricerche, alla facilità di esporre le proprie idee, stimola l'ingegno colla emulazione, e porta la lingua ad accostumarsi insensibilmente al parlar franco e spontaneo.

Credono alcuni che l'uso di predicare a braccio equivalga ad un esercizio che li rende perfetti nella eloquenza. Error grossolano. Per ben riuscire in questa impresa si richiede un'abituale facilità, la quale debb'essere il risultato d'un lungo esercizio nel parlare e scriver bene. Un raro genio fecondo d' idee magnifiche ed evidenti potrà seguire l' impulso della immaginazione e del sentimento colla speranza di sostenersi. Eppure vi vuol grand' arte a formarsi una traccia e seguirla fedelmente, facendo che le parole vengano suggerite dal calore medesimo del discorso.

Allora è che si ottengono effetti meravigliosi. Ma quell'estemporaneo che si ascolta da alcuni de' moderni apostoli, quel declamare così a caso, senz' ordine, senza regola, senza veruna disposizione, che anzi confondendo tutto, oscurando tutto, mischiando tutto, e spesso anche ripetendo le stesse cose, e contraddicendosi, e spropositando, lungi dal poter giovare all' acquisto della eloquenza, accresce le difficoltà, ed avvalora gli ostacoli al conseguimento di essa.

Io non lascio, dirà taluno, di rivedere, correggere, ritoccare i miei scritti, e di farmi severo censore di me medesimo. E questo è forse il migliore esercizio che porti alla perfezione (1). È vero rispondo io, ma sapete quando? Quando avrete fatta precedere una saggia e regolare istituzione; quando conoscerete che voglian dire gusto, dilicatezza, raffinamento; quando sarete di-

(1) Chi può negarlo? Perciò *Orazio* raccomanda tanto il travaglio, l' indugio, la lima, e il decimo castigamento. Così pratica chiunque vuol giugnere al perfetto scrivere. Le cancellature, i tentativi diversi, e i diversi sentimenti dell' *Ariosto* su quell' ottava: *stendea la notte* il *tenebroso velo*, ottava che sembra che fuga in un soffio solo, riempivano un foglio intero. Perciò il dottissimo Cardinale *Pallavicini* soleva dire con enfasi, ch' ei non sapeva se sia più benemerito l' inchiostro che scrive, o quel che cancella.

divenuto capace a distinguere il vero bello della eloquenza, ad iscoprire tutt' i difetti dell' opre vostre, a valutarle colla più scrupolosa esattezza, a portar la censura la più rigida sulle modificazioni che v'inducete, ec. Altrimenti quell'esercizio che voi credete utile e conducente alla perfezione, non farà che viziare vie più i vostri scritti, o tenervi sempre nel medesimo stato d' imperfezione. Quindi la necessità di sottoporre all' altrui giudizio le vostre produzioni, e di accoglierne con rispettosa docilità l'autorevole ammaestramento.

LETTERA XXX.

Docilità e rispetto alla censura de' savii sulle opre nostre.

Questa lettera non è scritta per voi, Lamberti mio. Che anzi ella forma il vostro elogio, perchè voi non lasciate mai di sottopporre agli occhi altrui quanto scrivete. Io solo potrei farvene pienissima testimonianza. Varrà nondimeno per quei che ne avran bisogno, i quali sono moltissimi.

È troppo vero che ciascuno degli uomini si studierebbe di divenir migliore, se l'amor pro-

prio non gli desse a credere che migliore di quel ch'è non possa essere (1). Un letterato progredirebbe sensibilmente nell'acquisto delle cognizioni, se non presumesse di saper molto, mentre nulla o poco sa. *Conosci te stesso*: era uno de' grandi precetti che sulle porte del Tempio di Delfo incisi vedeansi a grandi caratteri: tanto dai Greci questa cognizione si riputava importante. Ma un tal precetto, come dimostra tuttodì l'esperienza, è uno de' più difficili nella pratica; e noi forse niuna cosa conosciamo sì poco quanto noi stessi. Interrogato Talete: qual fosse la cosa più facile? disse: *l'ammonire altrui*; e quale la più difficile? *Il conoscere se stesso*. Ciò avviene sopratutto perchè il nostro amor proprio non lascia in noi ravvisare se non quello che può lusingare il nostro orgoglio, e tutto quello ci asconde che ragionevolmente potrebbe umiliarci. Or codesta illusione suol prendere principalmente i saputelli, gli scioli, essendo vero generalmente che in ragione del sapere è più o meno forte questa illusione; che l'uomo quanto più è istruito tanto più rettamente sa misurare il suo merito e l'altrui; tanto meglio

(1) Noi ci crediamo sempre migliori che non siamo, dice *Gianson*.

discopre lo spazio che dalla vera perfezione il divide; tanto sa meglio discernere quei difetti che lo costringono ad umiliarsi.

Di quì è, o Lamberti, che tanti de' giovincelli oratori, benchè mancanti di retta istituzione, e poveri di genio e di dottrina, pur si veggono tronfii ed elevati sopra se stessi dall'aura vana della presunzione e dell'orgoglio (1). Bisognosi anche de' primi ammaestramenti, e affatto ignari della professione che pretendono di conoscere, sdegnano di assoggettire i loro travagli al giudizio autorevole ed imparziale dei maestri dell'arte. Usi a carezzare soverchiamente le loro cose non si permettono neppure di considerarle con attenzione, e di esaminarle con accuratezza per iscoprirne i difetti. Che anzi idolatri d'ogni loro prodotto, lo ammirano, se ne compiacciono, e giungono fino a deliziarsi delle di lui bruttezze, e a farle pubbliche, come quel pittore da trivio riferito da Luciano, che innamorato delle sconce figure, e delle mostruose immagini del suo pennello, le vagheggiava sovente, e in esse quasi beavasi, ed invitava ancora gli altri ad ammirarle seco e a

(1) Le spiche vote, diceva Plutarco, son quelle che tendon più alto. *Opusc. del conoscere il proprio profitto nella virtù.*

compiacersene (1). Avvien talora ch'essi chiamino alcuno alla conoscenza de' loro scritti, ma ciò fanno più per animo di riscuoterne plauso che per sincero studio d'esser corretti. Se quegli s'occupi modestamente e con carità ad iscoprirne i vizj, e gli additi con franchezza, e faccia sembiante di condurre al meglio l'autore, di volerne castigare le mende, facendogli anche conoscere la sensatezza delle censure coll'autorità, col buon senso, e coi canoni dell'arte; il di lui amor proprio s'irrita, l'orgoglio freme, e vi vuol poco che non dia dell'asino al muso del correttore. Questo, come vi dissi, è difetto comune degli uomini superficiali, e de' giovincelli presuntuosi. Spunta alcuna volta anche negli uomini di maggior merito; ma ne sono assai rari gli esempj; e se eglino sono rispettabili in ogni altra parte, in questa certamente son picciolissimi, perchè non si avveggono che così li deprime nella classe degli uomini più triviali quell'orgoglio istesso che li vuole più innalzare.

Se i meno adulti nella eloquenza soggettassero alla revisione ed alla censura de' più provetti, e de' migliori maestri le opre loro, le

(1) A volta a volta mi vengono regalati di codesti scartabelli oratorii, nè posso mai leggerli senza ridere e senza fremere.

povere udienze, Lamberti mio, non sarebbero martirizzate così spesso dal gracidare importuno di tante ranuzze che hanno un prurito infrenabile nella lingua, e dirò anche del gracchiare di vecchi corbi, che per non essersi giammai fidati dell' altrui direzione, sono rimasti sempre novelli e sempre piccoli in quest' arte. Mi piacerebbe quindi che non movendosi a farlo da se medesimi, perchè l' orgoglio e la prevenzion di se stessi ne li tien lontani, ve gli obbligasse l' autorità de' Prelati, de' Vescovi, de' loro vicegerenti, ai quali incombe il serbar l' onore del pulpito, e il sostenere il credito della Religione e del Vangelo. Nè sarebbe il primo esempio, se istituissero a tale oggetto un Consiglio di revisione e di esame, per dare a questa parte d' istruzione pubblica quel regolamento ch' esige la di lei importanza.

LETTERA XXXI.

Emulazione.

L' Emulazione, come sapete, non è che una viva premura di accrescere il nostro merito per renderci eguali a coloro, a cui ci riconosciamo inferiori. Quindi l' impegno e la sollecitudine

d' imitarli. Non v' ha perciò stimolo più vigoroso e più forte alle azioni grandi e gloriose. In mezzo agl' illustri esempj gli animi si scuotono e si elettrizzano per certo modo scambievolmente; e quindi emergono que' tratti sublimi di sapere, di virtù, di valore che formano la gloria d' una nazione, e d' un secolo. Chiunque brama, disse già Fontenelle, di ben avanzarsi in qualunque cosa, dee proporsi un alto punto di perfezione, e cercare quanto più può d' accostarvisi: e per questo il miglior mezzo è appunto quello di mettersi avanti gli occhi un modello insigne, e sforzarsi con ogni cura di pareggiarlo o di vincerlo. Ad ottenerlo però è necessario il saper prima ben conoscere noi medesimi per misurar ciò che siamo, vedere ciò che ci manca, e scoprire gl' impedimenti che possono ritardare in alcun modo i nostri progressi in quello che ci proponiamo.

Se queste verità fossero ben intese e praticate dai nostri oratori novelli, quanto più felicemente progredirebbero essi nello studio e nell' esercizio della eloquenza! È una verità di fatto, mio Lamberti, che noi avremmo un minor numero di buoni oratori sacri, se il Bourdaloue, il Massillon, il Flechier, il Bossuet, il Segneri, ed altri non avessero destato in molti il nobil fuoco della emulazione. La storia della Elo-

quenza ce ne convince con innumerevoli esempj. Nell' età nostra però non solo è spento questo fuoco eccitatore, ma per una calamità più funesta è subentrata alla emulazione l'invidia, all'ammirazione il dispetto. Benchè l'invidia sia una delle passioni più vergognose e più turpi, e di cui quegli stesso che la risente, più suole arrossire, ella nondimeno è comune specialmente tra i falsi dotti. Come l'orgoglio è la sorgente primaria di questa passione, e l'orgoglio suol d'ordinario attaccare le menti più caliginose e più piccole, di quì è che gli uomini superficiali van più soggetti a questo morbo. E forse non vi sarà anche avvenuto di udire de' dicitori dozzinali ed ignoranti facili e franchi sputar tondo, ergersi in censori di quei che pur dovrebbero emulare, e detrarre impudentemente al loro merito, ed alla riputazione da essi stabilita in proprio favore presso il pubblico illuminato ed imparziale? Costoro somigliano a quella formica immaginata dal Genovesi, che passeggiando una volta lungo il palagio magnifico di Caserta, disegno del famoso Vanvitelli, alzò il capo, osservò l'edifizio, e vi seppe scorgere ed accusar de' difetti nel gran lavoro.

Chiunque vuol farsi emulo dell'altrui superiorità dee prima, come si è detto, misurare se stesso. Se tu non può raggiugner gli altri nel

cammino intrapreso, non volere adirarti contro chi ti precede; codesti risentimenti manifestano la tua debolezza, e la viltà del tuo animo senza trarne alcun bene. Questo avviso di Stellini pare fatto per ciascuno di codesti arroganti e melensi che incapaci di far meglio mal soffrono l'ottimo in altrui.

Non posso quindi non rallegrarmi con voi, saggio Lamberti, che vi studiate d'emulare i migliori in genere di eloquenza sacra, avvalorando sempre più i nobili sforzi per raggiugnerli coll'assiduità del travaglio, colla docilità alle altrui istruzioni, colla lettura e colla imitazione de' modelli più perfetti, e col soccorso delle amabili qualità morali che vi distinguono. Vi sia sempre caro questo nobile sentimento della emulazione, alimento prezioso degl'ingegni (1); e siate certo d'ottener ben presto un luogo eminente fra gli oratori. Nè dee punto disanimarvi la gran distanza che passa fra quei di primo ordine e voi. La carriera da essi percorsa è sempre aperta: noi possiamo raggiungerli facendoci loro rivali. E se a tanto non varranno le nostre forze, andremo almeno presso di loro. Vi sono ancora de' posti onorevoli, dice il Cav. di Jaucourt, dopo quelli che hanno essi occupato.

---

(1) *Alit aemulatio ingenia*. Tacit.

LETTERA XXXII.

Imitazione.

Più d' un saccente gonfio di vanità oratoria ho udito dire come per vanto, ch' ei non aveva presso di se libro alcuno esemplare in genere di eloquenza, ma che tutto creava da se colla forza produttrice della feconda sua mente. Sapreste voi frenar le risa a sì stomachevoli, ed insensate jattanze? Lamberti mio, la vita è breve, e lunga l' arte di farsi grande. Chi non suda, non gela, non impallidisce su i libri, sarà sempre mediocre in qualunque scienza o arte. L' eloquenza principalmente non riconosce limiti. Vi vuol molto per divenire oratore sommo. Di Demostene e Cicerone si disse pure che formaronsi col lungo studio, coll' assiduo travaglio, e colla meditazione sulle opere altrui, come attestano essi stessi » Io non so scrivere un libro senza libri » soleva dire un insigne letterato. Come in tutte le altre cose, così in questa principalmente contribuisce moltissimo una saggia attenzione ai migliori modelli. E nulla è più permesso quanto l' usare delle opere che sono fra le mani di tutti. Da questi scritti, se-

condo Quintiliano, prender si debbono l'abbondanza e la ricchezza de' termini, la varietà delle figure, la maniera di comporre: in seguito si procurerà a tutta posta d' imitarne le perfezioni. Dica chi vuole, caro Lamberti, che l' imitazione non sia che una servitù che tende a soffocare il vigore della natura: lungi dall' indebolirla, i vantaggi che se ne ritraggono, servono anzi a fortificarla. Il genio più felice ha bisogno di soccorso per crescere e sostenersi. Non trova tutto nel suo fondo. L'anima non può concepire nè formare una gran produzione, se non sia come fecondata da una ricca sorgente di cognizioni. I nostri sforzi sono inutili senza i doni della natura; ed i nostri sforzi sono imperfetti se l'imitazione non perfeziona questi doni. Chi brama divenire eccellente pittore si trattiene pria sulle copie, e poi s'inoltra a lavorar d'invenzione. L'imitazione è la via alla invenzione. Chi segue con accuratezza gli altrui pensieri più facilmente risveglia i proprii, o ne accelera il corso, o li corregge e gli amplifica. L' imitazione servile, il *plagio*, ossia furto erudito è quello che avvilisce l' ingegno, anzi mostra che ingegno non ve n' abbia affatto. E quì mi piace, pria di fissar le regole della retta imitazione, accennar qualche cosa intorno a codesti furti, per concepirne odio, e fuggirli.

Ve n' ha di più specie, come sapete. Vi son di quei che rubbano sfacciatamente pensieri, argomenti, parole, tutto insomma ciò che loro presentasi: *et verba*, *et sensa*, *et argomenta etiam integra subtrahunt* (1). Questi sono i veri cornacchini, de' quali parla S. Girolamo, vestiti tutti delle piume altrui: *informes corniculas quae alienis plumis se ornant*. Ed è questo il grado estremo cui possa giugnere l'impudenza.

Altri poi senza giudizio, senza scelta, senza criterio tagliano, falciano, rompono, spezzano nei modi più miserandi e più tristi: *sine ullo studio, et rerum delectu in alienâ messe falce suâ frumenta demetunt* (2).

Altri scelgono con più di giudizio, ma fanno come quei ladri che ai bicchieri ed ai vasi rubbati ad altrui cambiano le anse, il manico per non farli conoscere. Gli uomini accorti però, ed usi alla continua lettura distinguono le cose, e se ne fanno le beffe.

V' hanno anche di quei che dai modelli presi ad imitare non tolgono che il peggio per mancanza di discernimento e di critica. E vi sono moltissimi che capaci solo d'una imitazione pue-

---

(1) *Lud. Viv.* Comment. vir. erudit.
(2) *Helling.* Epist. Dedic.

rile e pedantesca (che a parlar giusto non può dirsi imitazione), presentano delle traslazioni di vocaboli da un senso all' altro con delle modificazioni o addizioni ridicole , e talora indecenti . Così un oratore andava superbo d' avere applicata a Giuda quell' apostrofe di Cicerone : *o audaciam immanem*! e l' aver fatto l' esordio di una predica traendolo dallo stesso autore : *quousque tandem abutere?* aggiugnendovi *divinâ patientiâ* . Altri finalmente , che non hanno nulla di proprio , mancanti affatto di qualunque genere di materiali del sapere , non abituati a veruno stile accozzano , rabberciano , e formano vestiti di toppe d' ogni colore , quasi abiti da arlecchino . Se dal numero de' nostri dicitori vogliate togliere quei che appartengono alle classi già divisate , io non so se ne rimanga pur uno che conosca l' artifizio e le regole della imitazione .

LETTERA XXXIII.

Segue lo stesso argomento.

È da distinguere , caro Lamberti , imitazione ristretta o parziale da imitazione totale o estesa . Questa consiste nel formare il proprio

spirito, il proprio linguaggio, le proprie maniere di concepire, d' immaginare, di comporre su d' un modello, con cui si sente qualche analogìa; nello studiare i di lui modi, le di lui immagini, i movimenti, l'armonìa; e dopo avere riscaldata l'immaginazione, arricchita la memoria, ripiena l'anima delle sue bellezze, far prova di se nello stesso genere, prendere ciò che v'ha di più bello, di più grande, di più squisito nel carattere del di lui genio, e del di lui stile. Così trattandosi di eloquenza diremo che imiterà nel totale Cicerone chiunque saprà acquistar l'abbondanza, la dignità, l'eloquenza di esso, la di lui destrezza insinuante, e si avvezzerà a gittar, com'egli, le reti della persuasione al suo uditorio, o pure a maneggiar la clava del gran Demostene: *ingentis quatiat Demosthenis arma*, ec.

Per empiersi però lo spirito de' modelli, e prendere il loro tuono si dee sentire, come abbiam detto, dell' analogìa con essi. Voi vorrete imitare Bourdaloue, Bossuet, Massilon? Se non avete l'ardire e 'l genio di essi, non potrete mai rassomigliarli. Quegli solo, dice Longino, è degno d'imitare i gran modelli che si sente trasportato fuor di se stesso dal loro spirito.

Più comune poi e men difficile è l'imitazione parziale o ristretta, come quella che non richie-

de quest' analogìa, questa somiglianza di genio tra l' imitatore e'l modello che sceglies ad imitare. Chi penetra nel pensiero dell' autore, e lo espone con libertà, e senza quella bassa timidezza che non sa che ubbidire e seguire, si dirà saggio e accorto imitatore.

Ma per camminare con più di sicurezza in un sentiero così difficile uopo è tenere dinanzi agli occhi le regole principali che i maestri dell'arte soglion prescrivere per l'uno e l'altro genere d'imitazione.

Il primo passo è quello di sapere scegliere i modelli da imitare. È più facile che non si crede il lasciarsi sorprendere da guide pericolose, e sedurre da una soverchia ammirazione: *decipit exemplar vitiis imitabile*. È quindi necessaria una grande sagacità per discerner quei cui dobbiamo abbandonarci: *primum vigilet necesse est in deligendo*, è precetto di Cicerone (1).

Non basta scegliere i migliori modelli. Si debbono anche imitare in un modo nobile, generoso, e pieno di libertà. Il giovine oratore, dice Cicerone per bocca di Antonio, dee esercitarsi per rassomigliare quanto più gli sarà possibile all'originale prescelto: *tum accedat exer-*

(1) *De Orat.*

citatio, *qua illum*, *quem ante delegerat*, *imitando effingat*. La buona imitazione, com' è detto di sopra, è una continua invenzione. Conviene, per dir così, trasformarsi nel suo modello, prenderne lo spirito, e trasfonderlo in se medesimo sì che quanto s' imita divenga proprio. *Despreaux* diceva scherzando ch' egli non era che *un mendico rivestito delle spoglie di Orazio*. Ma seppe tanto arricchirsi di quelle spoglie che se ne fece un tesoro, il quale appartiene tutto a lui. Imitando sempre egli è sempre originale. Virgilio poco scrive che non imiti. Per avere avuto tanti modelli è divenuto egli stesso un modello ammirabile.

E dobbiamo anche sforzarci di vincere quegli stessi che prendiamo ad imitare: *conandum est aliquid supra eos quos imitaris*, è precetto di Quintiliano (1). Demostene, come erede Porfirio presso Eusebio, meritò somma lode per avere tolto da Iperide e averlo vinto: *quae accepit praestantiora reddidit*. Di questi esempj ne abbiamo moltissimi. Ed è giusto che sia così, mio Lamberti. Se si è data con ragione tanta libertà alla imitazione per incoraggire e facilitare, diciam così, la circolazione delle richezze letterarie, e delle produzioni dello spirito uma-

(1) *Lib.* 10.

no, vi è nondimeno, dice Marmontel, una legge di restrizione in questo commercio, ed è di non mai prendere da un autore alcuna cosa, quando questa non si renda migliore. Poichè il pubblico per perdonare il furto, vuol guadagnarvi; e il ladrocinio debb' essere un accrescimento di ricchezza.

Nè dobbiamo attenerci ad un solo modello, e lasciarci guidare solamente da esso obbliando tutti gli altri scrittori. Allora l'imitazione potrà essere falsa ed affettata. Dobbiamo scegliere e notare ciò che di più bello, di più importante, e di più analogo al nostro argomento incontreremo negli scritti altrui (giacchè non tutto è ugualmente buono anche negli ottimi libri, nè sempre opportuno per noi; e i modelli ancora più perfetti hanno qualche cosa da non doversi imitare): e quindi lo impiegheremo al nostro uso nella forma migliore che serbi l'unità del disegno, come un architetto che de' materiali medesimi ne costruisce de' nuovi edifizj, come altrove avvertimmo. Così Lipsio confessa d' aver fatto nelle sue opere politiche: *lapides et ligna ab aliis accipio: aedificii extructio et forma tota nostra est: Architectus ego sum, sed materiam varie undique conduxi.*

Volendo profittare delle sole idee, de' pensieri, e de' sentimenti staccati de' diversi autori,

dobbiamo sceglierli con giudizio (1), far come le api diligenti che volano in tutte le parti, e si arricchiscono del succo di tutt' i fiori (2); e tutto portar dobbiamo al nostro gusto, al nostro modo di scrivere, sì che paia, come di sopra si è detto, affatto nostro (3). Anche da un libro oscuro ed obliato si possono raccogliere de' pensieri felici che saranno stati infelicemente espressi ed esposti dall' inventore. Esprimendosi e collocandosi come conviene, diverranno quasi nostri.

Si può esporre in prosa con arte e delicatezza ciò che un poeta avrà scritto in versi. Si possono fare delle versioni da una lingua ad un'altra, e tradurre anche de' tratti interi con proprietà, con eleganza, e con brio. Una verità, un sentimento espresso con diffusione gioverà restringerlo; o al contrario se venga dall' autore

(1) *Deinde quos probavit (orator) in iis quae maximé excellent ea diligentissime persequatur*. Cic. de Orat.

(2) *Apes quodammodo debemus imitari quae vagantur et flores carpunt*. Macrob. Saturn. in Proem. Così faceva Lipsio: *ex alienis libamus ut apes*.

(3) *Tollat scriptor ab aliis quod lubet; at vero a se de suo id ita perficiat, ut esse aliorum desinat, suum fiat*. Guiliel. Salden. de Lib. C. 6. De scrib. brevit. §. 10.

accennato lievemente, e come di fuga, sarà pregio dell' opera il dargli una estensione, un' amplificazione elegante e vistosa. Voezio loda molto quest' artifizio (1).

Queste sono, Lamberti, le principali regole da osservarsi nella imitazione. Bramereste ora ch' io v' indicassi i migliori libri da imitare per l' eloquenza sacra? Lo farò come meglio sappia nelle lettere seguenti.

LETTERA XXXIV.

Autori da imitarsi per l'eloquenza sacra. Bourdaloue. Massillon. Bossuet. Flechier. Giudizio sul loro merito.

È immensa, voi lo sapete, la copia de' libri che abbiamo in genere di eloquenza sacra. Vi vuole però del discernimento e del giudizio per iscegliere i migliori modelli da imitare. Questa scelta, come vi dissi, è il prim' oggetto, di cui dee occuparsi il saggio e prudente imitatore. Io

---

(1) *Nolo hic taxare qui ex aliorum fontibus et fluviis rivulos derivant, aut qui pugnum aliorum in palmam extendunt, aut viceversa palmam in pugnum contrahunt.* Disp. Select. part. 4.

ve ne proporrò alcuni de' francesi, e poi altri della nostra Italia, e mi proverò ancora a pronunziar giudizio del loro merito, e delle loro qualità particolari, onde meglio possiate valervene secondo l' uopo.

Bourdaloue, Massillon, Bossuet, Flechier sono i più celebri predicatori Francesi. Il Signor *Crevier* li definisce così: *Bourdaloue* è solido e giudizioso, ma trascura le grazie leggere; *Massillon* è più ricco d' immagini, ma meno forte nel ragionare; *Bossuet* è grande, ma ineguale; *Flechier* è più eguale, ma meno elevato, e spesso troppo fiorito. E poi soggiunge: io bramo dunque che l' oratore non si contenti di un solo di questi modelli, ma che cerchi di unire in se tutt' i diversi lor pregi. Altri critici di quella nazione si fissano principalmente ne' due primi, *Bourdaloue* e *Massillon*, ma non sanno a qual de' due abbiasi a dare la preferenza. Io soscrivo al giudizio di Crevier. *Bourdaloue* certamente ha maggiore solidità, e più stretto ragionamento. Si ammirano in lui una dottrina profonda, una sagacità ammirabile nello spartire e svolgere le materie, una eloquenza veramente sacra, seria, virile. Egli ha tutta la nitidezza e profondità di gran teologo, l' efficacia e la maschia facondia d' orator consumato, ed inculca le sue dottrine con molto zelo, con

pietà e premura veramente apostolica. Non può negarsi però che il suo stile sia talora verboso, sopraccarico di citazioni, e che manchi un po' d'immaginazione. Nondimeno ad onta di questi difetti lievissimi, i quali son nulla al confronto di tanti suoi pregi, era egli chiamato il Re de'predicatori, e il predicatore di Re. Luigi XIV. diceva, *che amava meglio udire le sue repliche che le cose nuove d'un altro*.

Massillon fu l'ultimo degli uomini eloquenti pel secolo di questo Principe. Vi dissi altrove l'elogio ch'egli meritò da lui dopo aver predicato il suo primo Avvento a Versailles. Egli senza dubbio ha una maniera più dolce ed insinuante che Bourdaloue, ha più grazia, più sentimento, più genio: mostra cognizione maggiore del mondo, e del cuore umano; è patetico e persuasivo, ed è forse il più eloquente scrittore di sermoni che i nostri tempi abbian prodotto.

Valgono assai le Orazioni funebri del Bourdaloue e del Massillon, benchè inferiori a quelle di Bossuet e di Flechier. Mi piacerebbe che leggeste l'esame che ne fa il Signor Thomas.

Bossuet è un gran modello. Benchè non sia sempre eguale (nè si può essere da per tutto, e in tutte le circostanze); egli è però vigoroso, sublime, magnifico. V'hanno in lui de' tratti che sorprendono. Maestoso, franco, ed energico

rapisce, interessa, commuove. Le sue orazioni funebri hanno illustrato gli annali della eloquenza. Tutt'i suoi scritti oratorii offrono molto da imitare.

Assai elegante è *Flechier*. Meno sublime e vigoroso di Bossuet egli è però più eguale, più ameno, e più leggiadro. È talora ridondante di fiori e di ornati; ma l'imitator giudizioso può trarne gran vantaggio. Si ammirano nelle sue orazioni funebri de' dettagli felici, delle bellezze, e del decoro che le distinguono. Gioverà molto il saperlo imitare.

Mascaron, Saurin, e la Rue hanno anch'essi i loro pregi. Gli elogj di Fontenelle, di d'Alembert, di Thomas sono ancora stimabili per lo stile, e si possono leggere con profitto.

LETTERA XXXV.

Segneri. Quirico Rossi. Tornielli. Granelli. Venino. Roberti.

Siamo giusti, Lamberti mio. In materia di eloquenza sacra ci superano di molto i francesi. Noi non abbiamo un Bourdaloue, un Massillon, un Bossuet, un Flechier. I nostri non sono tali che pel loro valore possa riposar l'Italia al cospetto della Francia.

Il *Segneri*, non v' ha dubbio, è immortale in tutte le sue opere lasciate alla Chiesa. Fu egli il restauratore della eloquenza del pulpito miseramente caduta nella fine del seicento. Egli ottenne l'approvazione di tutto il mondo, e l' otterrà da tutt'i posteri. La sua eloquenza è animata, robusta, patetica, fruttuosa. Possiede la difficil arte di presentare una verità in tutt'i migliori aspetti, e con tutte le pruove migliori, e spinge il suo argomento fin dove può giugnere. L'accorta applicazione alla pratica, quella unzione che penetra fino al cuore, e vi produce la più forte e durevole impressione, sono pregi tutti suoi. Maestro in lingua, conoscitore di molte scienze, e versatissimo nelle dottrine teologiche, solido nella scelta de' temi, sagace nel nesso de' suoi pensieri, esatto nelle gradazioni, forte nell' incalzare, sottile nell' argomentare, espertissimo nel maneggio delle scritture, copioso nello sviluppo de' suoi sensi, chiaro, magnifico, vario, figurato egli è certamente un oratore esimio.

Ha però anch' egli le sue magagne. Abbonda di detti e di fatti profani: allude talora ai favoleggiamenti frivoli de' poeti. Ha delle amplificazioni e de' racconti talora sfoggianti e pampinosi oltre misura. Sentono un tantino della scuola gli acconciamenti di figure, e gli zimbelli

delle parole richiamate con poca grazia. Ma questi difetti, colpa del secolo in cui visse, spariscono in faccia al grande de' pregi suoi. Sono macchie rarissime in volto ad un astro luminoso. Sarebbe lieve fatica a volerle tergere tutte. Tolto l' abuso de' concetti, delle metafore, della profana erudizione, della scolastica filosofia; temperata in qualche luogo la declamazione, e sfrondata la diffusione soverchia, formerebbe in molte delle sue prediche un oratore perfetto. Di quì vede ciascuno quanto di bene potrebbe trarne un imitatore, quando egli non fosse uno di quei seguaci del Segneri che gli han fatto in vece gran disonore, poichè ne han tolto più del cattivo che del buono.

Scrittore cultissimo è egli ancora *Quirico Rossi*. Le sue lezioni di Scrittura Sacra innamorano. Per molti anni godè quasi il primato fra i predicatori. Il suo Quaresimale è giusto, grave, e scritto assai bene, benchè niuna delle sue prediche sia sorprendente. Rossi fu imitatore del Segneri; ma se si fosse studiato meno d'imitarlo, forse sarebbe stato più grande. Le prediche da lui tenute in Corte sono pesate, e più perfette che le altre tenute al popolo. Egli non annoiava mai. È quì principalmente ove serba un ordine ammirabile, ed una squisita decenza oratoria. Sarà troppo scrupoloso nel numero,

ossia nell' armonia e nella pienezza de' periodi, ma pur non lascia di piacere.

Tornielli anche merita d' essere imitato. Il suo scrivere è facile, insinuante ed amabile. Egli piace a chiunque abbia gusto. Il suo Quaresimale è scritto per tutti. Tutti vi trovano di che istruirsi e dilettarsi. Egli scrive con molta precisione ed aggiustatezza. Non v' ha aggiunto che non sia opportuno. Se le togliete, o cambiate, lascerete un voto, o toglierete il bello. In esso parola alcuna non manca nè eccede. Aveva egli saputo studiar la natura, e conoscer l' uomo, e perciò la sua eloquenza è eloquenza vera. Uomini sommi si compiacevano di recitare a memoria lunghi tratti delle sue prediche, perchè sensibili alle grazie ed alle tenerezze dello stile di lui. Non potrà dirsi un gran pensatore, nè immune da difetti. Talora si abbandona anche troppo alla sua feconda e viva immaginazione. Amante de' versi Martelliani unisce senz' avvedersene degli endecasillabi nelle sue prediche, onde sembra far mescolanza di poesia e di prosa. Ma questi difetti sono facili ad evitarsi da chi voglia imitarne solo le bellezze.

Degno anche d' imitazione è il *Granelli*. Le sue prediche furono applaudite nella Corte di Vienna. Ma le sue lezioni Scritturali sono ammirabili, nè lasceranno mai di farsi leggere con

piacere e con frutto. La sodezza della dottrina, la nettezza della trattazione, la purgatezza della ornata locuzione le rendono pregevolissime.

Poche parole vi dirò di *Venino*. Vi dirò, ch' egli è maggiore del Segneri; che in ogni predica è grande; e che ha fissata un' epoca memoranda nella eloquenza del pulpito.

E se voi negligeste la lettura dell' Ab. Conte *Roberti*, io non v' amerei quanto v' amo. Roberti diletta, ed incanta colle grazie, colla leggiadrìa, colla vivacità, colla decenza meravigliosa del suo scrivere. Ei vinse sempre l' espettazione che della sua eloquenza avevano i dotti. Le sue lezioni di Scrittura sono superiori a qualunque elogio. Le sue orazioni panegiriche sono gravi, maestose, e piene d' elegantissima dignità. Lo stile è tutto suo proprio, lene, giocondo, delicato, tenero. La bellezza delle immagini, la nobiltà dell' espressioni, l' andamento facile e franco, la scelta de' pensieri sono caratteri che lo distinguono. Anche le cose piccole le maneggia da grande. Quanto è candida, ingenua, semplice la beltà de' suoi elogj! I suoi diversi trattati, gli opuscoli varj, le lettere lo mostrano ricco di bei pensieri, terso, elegantissimo. Delle opere di questo esimio Scrittore vi ho detto sempre, Lamberti mio, nè cesserò di dirvi: *nocturna versate manu, versate diurna*.

Casini, Dolera, Vanalesti, Bambacari, Terzi, Geminiano, Bernardoni, Nobile, Sabbatini, Luvini, Paoli, Lucchesi, Valsecchi, Turchi, Zaretti, Corvesi, ed altri, chi per libertà evangelica, chi per coltura di stile, chi per forza di argomentare, chi per mozione di affetti, chi per ricchezza ed opportunità di dottrina, chi per novità di trattazione, chi per copia di pensieri, hanno un merito assai distinto, ed offrono materia d' imitazione. Il Bondi, il Minzoni sono anche tersissimi ed eleganti nelle poche prose sacre che abbiamo di essi.

PARTE QUARTA.

LETTERA XXXVI.

Azione.

Qual' è la prima qualità dell' oratore? L' azione. E qual' è la seconda? L' azione. E la terza? L' azione. Così sempre rispondeva Demostene a chiunque lo interrogava de' principali pregi d' un dicitore. Cicerone conferma questa risposta di Demostene (1). Ed è così, o Lamberti. Il gesto e la voce, e in una parola l' azione, ch' è ciò che intendevano gli antichi per *pronunciazione*, è come l' eloquenza del corpo, dalla quale dipende d' ordinario il successo dei nostri ragionamenti (2). La *voce*, dice Quinti-

(1) *Actio in dicendo una dominatur: sine hac nullus orator esse in numero nullo potest; mediocris hac instructus summos saepe superare*. L. III. de Orat.

(2) *Est enim actio quasi sermo corporis, quo magis menti congruens esse debet*. *Id. ib.*

liano, colpisce l'orecchio, il *gesto* gli occhi; due sensi, per mezzo de' quali facciam passare i nostri sentimenti, e le nostre passioni nell' animo degli uditori. La voce dunque, e 'l gesto sono intimamente connessi col fine della eloquenza, ch' è appunto la persuasione, e la mozion degli affetti. Ai soli pensatori superficiali può sembrar dunque cosa di poca importanza, o di semplice decorazione questa parte dell' oratoria; ed avevano ben ragione gli antichi di riguardarla come una delle parti più necessarie dell' arte di persuadere e di commuovere, e di porre in essa uno studio particolare fino a darci una collezione di regole, di precetti da servir di norma ad ogni pubblico dicitore. Noi stessi, o Lamberti, abbiam delle prove per giustificare abbastanza la condotta e gl' insegnamenti degli antichi maestri su tale oggetto. Forse non proviam noi tuttogiorno, che un discorso mediocre sostenuto da tutte le forze, e da tutte le grazie dell' azione fa più colpo che il più eloquente arringare, sprovveduto di questa potente attrattiva? Uno sguardo espressivo, un ciglio compassionevole, un lamento, un grido appassionato, un' attitudine, un gesto non muovono spesso assai più che un discorso, e trasmettono idee più vive, e destano passioni più forti che le parole

più vigorose e studiate? Il gesto chiamato *affettivo* è il quadro dell'anima. Esso ne dipinge le azioni, e ne porta l'impressione in chi lo vede. Egli è che pone quasi la vita nel discorso, ed egli solo fa trionfar l'eloquenza. Contiene tutte le attitudini del corpo, e tutt' i moti, senza eccezione alcuna.

Non v' ha passione, non movimento di passione, nè una parte di questo movimento, che non abbia il suo gesto, il suo tuono particolare, la sua modulazione, i suoi gradi di gesti e di tuoni. Non v' è oratore, che per esprimere tal movimento non abbia i gesti suoi proprii, e i suoi tuoni individuali. Finalmente non v' è uditore, s'egli è uomo, che non sia in istato di comprendere questa espressione, e di sentirne la convenienza. Il volto sopratutto domina nell' azione. Non vi sono, dicono Cicerone e Quintiliano, nè affetti nè passioni che il volto non esprima: egli è che minaccia, accarezza, supplica; è triste, è allegro, è umile; indica la fierezza, il coraggio, la fiducia, e mille altri affetti. La nostr' anima si manifesta spezialmente negli occhi: la gioia li fa brillanti; la tristezza li copre come d' una nube; sono vivi e scintillanti nella indignazione, umili nella vergogna, teneri e molli di lagrime nella compas-

sione ec. (1). Quindi l' oratore usando di siffatta elocuzione parlerà il linguaggio della natura; e chi ascolta rimarrà tocco e penetrato dai sentimenti ch' egli esprime, e dagli affetti che lo predominano. Quante volte mi fo a considerare il potere della eloquenza degli occhi, mi ricordo di ciò che lessi d' un Predicatore Gesuita chiamato *Teinturier*. Era questi mediocre nella elocuzione, ma possedeva un linguaggio sì trionfante nella viva espressione degli occhi, che faceva in pulpito maggiore effetto degli uomini i più eloquenti. Perciò soleva dire » Sino che ho i miei occhi, non temo gli altri predicatori. »

Se dunque l' azione ha un rapporto tanto con chi parla, con chi ascolta, e con ciò che si dice, sarà affatto necessario il conoscerne le regole per ben osservarle. Io ne accennerò le principali.

---

(1) *In ore sunt omnia. In eo autem ipso dominatus est omnis oculorum . . . . Animi enim est omnis actio; et imago animi vultus est, indices oculi . . . . Oculi sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum conjectu, tum hilaritate, motus animorum significemus apte cum genere ipso orationis*. Cic. L. III. de Orat.

LETTERA XXXVII.

Gesto.

Dee studiarsi primieramente l' oratore di conservare la maggiore dignità possibile in tutta l'attitudine del corpo. Una positura dritta e ferma gli darà una franca e piena padronanza di tutt'i suoi moti (1). Le contorsioni, le inflessioni smodate sono sconcezze da teatro. Se dee inclinarsi, dee farlo verso gli uditori per esprimere naturalmente la premura che ha di parlar loro.

Il più decente e 'l più eloquente di tutt'i movimenti è quello che mostra la fidanza dell'oratore sulla verità di ciò che dice, e la certezza, in cui è, di porgerla in maniera da persuadere gli ascoltanti. Questo movimento fa ciò che si appella il *tuono d' autorità*, quando l' oratore, padrone del suo soggetto, padrone di se medesimo, sembra esser sicuro senza orgoglio, e promettersi felici successi.

Il capo dee tenersi sempre dritto. Cicerone lo raccomanda grandemente (2). Il dimenarlo, vol-

---

(1) *Status sit erectus et celsus*. Cic. de Orat.

(2) *Nulla mollitia cervicum*. Ib.

gerlo, piegarlo alternativamente, e scuoterlo, come fanno alcuni, quasi che patissero di paralisi, sono vizj da non soffrirsi. Il capo troppo elevato dà un' aria d' arroganza; se è basso, o negligentemente inclinato, indica timidità, o indolenza.

Si guardi l' oratore dall' assumere nelle sue attitudini una soverchia gravità, e dall' affettar la presenza d' un nume fiero e tonante, come alcuni vanarelli che si presentano gonfj e pettoruti quasi per atterrire ed imporre. Il contegno dee esser grave e serio, non affettato. Ed è da tenersi per regola costantissima che tutt' i gesti e i movimenti debbono portare quel genere di espressione che la natura detta al dicitore; altrimenti è impossibile il toglier loro l' apparenza di affettazione e di sforzo.

Gli occhi non debbono mai esser fissi sopra di un solo, ma debbono placidamente girare su tutta l' udienza. Nelle apostrofi, nelle allocuzioni a qualche personaggio convien fermarli.

Il movimento delle mani è quello che più importa. Gli antichi condannavano tutt' i movimenti fatti colla sinistra. È vero, che la destra dee usarsi più frequentemente, ma talora nell' esprimere de' caldi affetti si potranno adoperare ambedue. Sempre però, ed in qualunque caso i loro movimenti debbono esser liberi, franchi,

e facili. I moti ristretti e ligati assai sono poco graziosi. Meglio è perciò che procedano dalla spalla piuttosto che dal gomito. V' hanno alcuni che spesso le movono dall' alto al basso con moto verticale. *Questo è un salutar l' aria colle mani*, dice Shakespeare. Sono più gradevoli i moti obbliqui ordinariamente. I moti troppo subitanei e rapidi sono anche da fuggirsi. » Nel » torrente istesso e nella tempesta della passione, » dice il citato autore, sappi usare un tempera- » mento che la raddolcisca. »

Nè è men difettoso quel menare in dietro da bravacci le mani ai lombi in atto quasi di provocare alcuno e d' insultarlo; come lo è il piegarle di tratto in tratto, e alzar le spalle, e deprimerle, e strignerle.

È indecente ancora il battere il pulpito con veemenza quasi che si litighi cogli ascoltanti. » Per caritatevole scuola, e più efficace e più » breve io pianterei (diceva un dotto e lepido » fiorentino) delle punte di ferro sulla super- » ficie che battono. »

Parlando di trionfi, di acclamazioni, di applauso, d' allegrezza non si dee percuotere l' una mano coll' altra smodatamente, come sogliono alcuni degli oratori imberbi con sulla labbra la rancida espressione: *battiamo palma a palma*, quasi che invitino al salto ed al ballo le villanelle.

Come quelle delle mani così le mosse de' piedi debbono serbare i modi più decenti e più proprj. Non si dee battere con essi il pulpito alla guisa de' tarantolati. È affatto insoffribile il costume di quei furibondi declamatori, che nell' accennar tremuoto, nell' esprimere sensi di terrore, d' indignazione, e di minacce, suotono sì forte il pergamo che fan temere che non abbia a mancar loro sotto i piedi. Che dovremmo poi dire di quei fanatici che volendo quasi annunziare le grandi cose che debbon dire, ed esprimere le forti commozioni da cui sono agitati, cominciano a schiamazzare pria di montare il pulpito, e ne discendono pure declamando, minacciando, imprecando? Son essi i Cleoni de' nostri tempi, degni più di pietà che di riso.

LETTERA XXXVIII.

Voce. Pronunzia.

Non v' è arte che non richiegga sforzo; ma sopra ogni altra ne richiede e ne merita quella dell' oratore chiamato a parlare in pubblico. Non si può parlare in pubblico, se s' ignorano le regole della pronunzia, e l' uso della voce.

La forza della voce è dono in gran parte della

natura, ma l' arte può darle grande aiuto, e può modificarla. La monotonia in un pubblico dicitore è un vero tormento. La voce si dee alzare o abbassare secondo le circostanze. Non si dee mai prendere un tuono sì alto che ci abbia ella a mancare sino alla fine. Allora si parlerà con istento, e chi parla con pena fa anche pena a chi ascolta. Uno sforzo straordinario offende gli altri organi della voce. L' eccessivo grido urta l' orecchio e lo disgusta, e lo percuote con un suono violento e confuso. Sono quindi da condannarsi quei predicatori che si studiano di elevar la voce a tutta possa, e che sembrano volere sforzar l' assenso degli ascoltanti a forza di polmoni. Non si dee però trascorrere all' altro estremo. Un tuono assai debole, una voce artifiziosamente fievole è un' affettazione, ed impedisce la trasmissione chiara e ferma delle parole.

Si fuggano le cantilene; nè mai si reciti in una maniera artificiale ed affettata. Allora il dicitore riesce assai freddo, e fa poca impressione. Si dee tenere il tuono naturale. I tuoni studiati, le cadenze straniere al proprio costume son da fuggirsi, perchè sconciano ogni decente maniera di pubblica declamazione. Non si dà mai bellezza o forza ai discorsi coi tuoni artefatti. Le genuine espressioni del sentimento so-

no quelle che piacciono. Si segua la natura; si osservi com' ella c' insegna ad esprimere ciascun sentimento, ed affetto del cuore. E' vero che le pubbliche e solenni arringhe vogliono essere sollevate al di là del grado ordinario del comun favellare. L' elevazione dello stile, e l' armonìa delle sentenze porta seco una modulazione di voce più rotonda, e più confinante alla musica di quel che ammetta il conversar comune; ma dee farsi con dignità, e senza studio sforzato.

L' articolazione debb' esser distinta. Allora benchè la voce sia un po' debole, pure saremo intesi; laddove una voce forte, ma che non calchi le sillabe, che le mozzi, che le mastichi fra i denti, e le appanni, non si fa sentire. Taluni oratoruzzi alla moda hanno introdotta una certa conciatura di questa fatta, cioè un certo saporar le parole, e lasciarsele, dirò così, liquefar sulla lingua. In composizioni profane reciti ognuno a modo suo; sia languente e cascaticcio quant' egli vuole; ma quando si tratta di piegare al bene le mal inclinevoli volontà, codeste leziosaggini fanno stomaco.

Dee pronunziarsi colla convenevole posatezza. Il pronunziare così dà forza e dignità al discorso, ed aiuta la voce a fare più facilmente delle pause. Così l' oratore conserverà il debito impero sopra se stesso, e governerà il fiato senza

stento. Si debbono evitare gli estremi. Il parlare precipitoso confonde l'articolazione, e l'intendimento. La pronunzia troppo stentata e strascinata fa che l'uditore si stanchi, e prevenga col pensiero colui che parla, e rende il discorso pesante, nojoso, ed insipido: *promptum sit os, non preceps; moderatum, non lentum* (1).

È necessaria la proprietà, e la nettezza della pronunzia, ossia il pronunziar con arte e con regola. Si dee dare ad ogni parola quel suono, e quell' accento che il più corretto e gentil uso della lingua richiede. Le pronunzie rozze, volgari, o de' dialetti corrotti sono intollerabili sul pergamo. L'enfasi, le pause, i tuoni diversi costituiscono la graziosa e convenevol maniera di recitare. Bisogna ben conoscere la forza e lo spirito de' sentimenti che si esprimono, per dare alle parole la giusta enfasi. I tuoni della voce sono come le corde d'uno strumento che rendono tale o tale accordo, secondo il carattere della passione che le va ricercando. L'accento della collera è penetrante, rapido e deciso. Quello della commiserazione e della tristezza profonda, è pieno, flessibile, interrotto, lamentevole. Quello del timore è debole, tre-

(1) Quintil.

mante, e soffocato. Quello della violenza è forte, veemente, e d'una intensità pressante e minacciosa. Quello del piacere forte con effusione, è dolce, tenero, ora brillante per la gioja, ora affievolito pel languore. Quello dell'afflizione, quando dalla compassione non sia mitigato, ha un certo carattere di gravità, e una continuità di suoni montoni, e lentamente sostenuti. Il gesto però dee conformarsi a tutti questi accenti della voce; e l'azione dee esprimere non le parole, ma la cosa, e la totalità del sentimento, e del pensiero. Quindi a ragione fu detto da un critico, che fra chi pronunzia con gusto e con giudizio, e quegli che recita con negligenza passa quel divario che suol passare tra un pezzo di musica sonato da mano maestra, e quello del più goffo strimpellatore.

Fa d'uopo parlar dolce, distinguere i suoni, non trasandare i finali, separar le parole, le sillabe, alcuna volta ancora certe lettere, che potrebbero confondersi, o produrre nello scontro un cattivo suono; arrestarsi ai punti, alle virgole, e per dovunque la chiarezza, e 'l senso lo esigano. Non si debbono alterare o sopprimere le desinenze. V'hanno alcuni infelicissimi per questo articolo, che cambiano finanche l'*a* in *e*, l'*e* in *i*, l'*a* in *o*, e confondono miseramente singolari e plurali, termini maschi e

parole femmine senza scrupolo e senza creanza.
Vi sono moltissimi fra i dicitori, i quali hanno naturalmente mal garbo ne' movimenti e nel gesto, ed una voce ingrata e spiacevole. Si dice che i difetti naturali sono inemendabili. Non è vero in tutto. Un lungo travaglio, lo studio, e l'arte valgono assai a correggere i difetti della natura. Ne abbiamo un esempio in Demostene, e in altri ancora. Dobbiamo emendarli nel favellare privato, nel conversare, e fra noi medesimi, per portare il buon abito in pubblico. Nulla fanno di ciò i nostri oratori novelli. Quindi siam condannati per trista sorte a vedere ed udire su i pergami tanti che per vizio di azione non dovrebbero giammai nè vedersi nè udirsi.

LETTERA ULTIMA.

Precetti e Massime generali.

In questa lettera, ultima ch' io vi scrivo sul nostro argomento, mi piace, caro Lamberti, di ricordarvi alcune regole e massime general che l' oratore sacro non dovrà mai perder di vista, se vuol corrispondere degnamente al suo ministero. Di esse alcune, e forse anche la maggior parte s' incontreranno tratto tratto nel-

le lettere che già vi ho scritte; ma non sempre io reputo infruttuose le repliche. E benchè le altre che aggiugnerò, e quelle ancora che verranno omesse, vi sieno familiari; voi che mi chiamaste a tale impegno, non sareste certo tanto ingrato ed ingiusto da credere un peccato il ripeterle. Se non a voi, potranno forse giovare ad altri.

1. Buon senso, sana logica, studio dell'uomo e della natura, filosofia, ricco fondo di cognizioni, più che i precetti de' Retori, ci portano all'acquisto della vera eloquenza: *scribendi recte sapere est et principium et fons* (1). Così Demostene fabbricò que' fulmini che Filippo temeva più di tutte le flotte ateniesi. E Cicerone scrive di se: *fateor me oratorem, si modo sim, non ex officinis Rhetorum, sed ex Academiae spatiis extitisse* (2).

2. L'Oratore cristiano dee inoltre studiare a fondo la Religione, le Scritture, i Padri. E per ben riuscirvi vi vuol critica severa, e gran dottrina.

3. Il dogma debb' esser per lui come sono le leggi per l'eloquenza del foro. Convien stabilirlo per principio, e non discuterlo giammai.

---

(1) *Horat. de Art. Poet.*
(2) *De Orat. L.* 3.

4. Impiegate tutti gli sforzi a formarvi lo stile. I primi mezzi per giugnervi, dopo una retta istituzione, sono, dice l'autore dei *Principj della Letteratura*, legger molto, leggere i migliori scrittori, e dietro lo studio di essi scriver da se. La penna, ci fa saper Cicerone, è in questo il miglior maestro che vi sia: *stylus optimus dicendi magister*.

5. Più che gli altri pregi vi sia a cuore la chiarezza nello scrivere; e fuggite l'oscurità come il vizio più detestando e più brutto (1). Chi non vuol essere inteso meglio è che taccia. Conviene, dice Quintiliano, scrivere in modo che non solo si possa intendere, ma che non si possa non intendere. La luce in uno scritto dee essere come quella del sole nell' universo, la quale per esser veduta non richiede attenzione: basta aprir gli occhi.

6. Non vogliate vantarvi di scriver rapido, e di aver create belle cose dietro il primo scorre della penna (2). Vi vuol cura e tempo per

---

(1) *Verborum in primis tenebras fuge, nubilaque atra*. Vida *de Art. Poet.*

(2) ,, Scrivi a bell' agio, e lascia d' una folle
,, Prestezza ad altri il fanciullesco vanto.
Despreaux Art. Poet. *Traduz. del Buttura*.

scriver bene: *limae labor et mora* (1). Vi son de' momenti, in cui quello che si era lungamente cercato invano, si presenta da se medesimo. L'occasione, il luogo, un lampo che passi per mente, un libro aperto a caso desta le immagini più felici. Dall'altro canto finchè rimane nella immaginazione qualche parte di fuoco che abbisognava per produrre una cosa, il gusto è meno rischiarato e men libero.

7. Ritornate spesso su i vostri scritti, cancellate, emendate, ripulite: *saepe stylum vertas* (2). Platone all'età di ottant'anni ritoccava ancora i suoi dialoghi. Si trovarono dopo la sua morte alcune correzioni che avea segnate sulle sue tavolette in quell'età avanzata.

8. Non lasciate mai il lodevole costume di sottoporre i vostri scritti all'esame ed al giudizio d'un critico imparziale e severo. L'amore di autore è come quello di madre; è troppo tenero per ben conoscere i proprj parti: non si

---

(1) *Horat. de Art. Poet.*

(2) *Id. ib.* E Despreaux:

„ .... sull'ordita tela
„ Torni più volte l'animosa mano:
„ Limar, pulire e ripulir t'è d'uopo,
„ Talora aggiugner, cancellar sovente.

fa che amarli. È una fortuna per chi scrive il trovare un censore come Aristarco correttore di Omero, che per aver esercitata la critica con mirabile penetrazione ed equità, diede il suo nome alla critica istessa (1).

9. Siate docile agli avvertimenti de' vostri censori, ed arrendevole al loro giudizio. La caparbietà mostra piccolezza di spirito ed ignoranza (2).

10. Guardatevi dal disprezzar chicchesia. Questo è un difetto degli spiriti imbecilli e volgari. Chi cerca la propria elevazione nel deprimere gli altri, non fa che vie più abbassarsi.

11. Non vogliate mai millantare le opre vostre. Questo vi annunzia per uomo leggiero ed ignorante (3). Contrapponete a voi stesso l'infinito numero di scrittori che vi han superato, e quelli ancora innumerevoli che tuttavia

---

(1) .... *Si quid tamen olim*
Scripseris, in Meti descendat judicis aures.

E Despreaux:

,, Scegli amico censor di sana mente,
,, D'altra dottrina, e la cui franca penna
,, Tosto vada a notar ciò che a te stesso
,, Debil pur sembra, e che celar ti vuoi.

(2) *La Rochefoucauld.* Maxim.

(3) Pronta è ognor l'ignoranza ad ammirarsi. Despreaux.

vi superano; e conoscendo la vostra inferiorità studiatevi di emularli e di vincerli. Bella scuola di disinganno, dice Stellini, è egli spesso il paragone!

12. Qualunque sia il vostro merito, lasciate che altri ne giudichino. Quanto meno si ostenta, più si fa grande. La modestia è al merito ciò che le ombre sono alle figure di un quadro: essa gli dà vivezza e risalto (1).

13. Di ciò che dovrete ancor recitare ed esporre al pubblico non vogliate prevenirne in favore chicchesia, ed avere per sicuro un felice successo, ed annunziar la cosa per inarrivabile e sorprendente. Avverrà di leggieri che dopo tanto rumore, tanta millanteria, e tanta espettazione tutto finisca in bel nulla (2).

14. Se volete essere inteso con attenzione, con piacere, e con frutto, fate che l'uditorio sia prevenuto in vostro favore vedendovi esercitato nella soda pratica delle virtù: *auctoritati credere magnum compendium, nullus labor*. S. Agostino.

15. Comparite sempre di buona fede. Quan-

(1) La Bruyere.

(2) *Quid dignum tanto foret hic promissor hiatu?*
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Hor. *de Art. Poet.*

do l' oratore sacro ha perduta la confidenza dei suoi uditori per aver mancato di candore, potrà ben essere eloquente, ma conviene che rinunzii ai pergami.

16. Nulla riesce più freddo, e spesso anche più ridicolo d'un patetico simulato. Per sembrare commosso aspettate d'esserlo realmente (1). Quando i moti oratorii sono ricercati, stentati, e studiosamente disposti, voi non sarete sul pergamo che un freddo attore. Ed è anche un eccesso d' impudenza il sembrare d' esprimere ciò che non si sente.

17. L' eloquenza sacra è un rimedio: secondo il genere delle malattie, e la complessione degli ammalati un saggio oratore saprà renderlo più volento o più mite.

18. L' arte del dire ha un rapporto immediato di convenienza colla classe delle persone che formano l' uditorio, e colle circostanze del luogo, del tempo, dell' argomento che trattasi, e di colui ancora che parla (2).

---

(1) ,...... *Si vis me flere, dolendum est*
Primum ipsi tibi. Hor. *de Art. poet.*

(2) *Perspicuum est non omni causae, nec auditori, neque personae, nec tempori congruere orationis unum genus ..... omnique in re posse quod deceat facere, artis et naturae est; scire quod quandoque deceat, prudentiae*. Cic. *de Orat.* L. 3.

19. Le convenienze per l'oratore cristiano sono come le mode pel saggio: dee loro accordare soltanto ciò che non può negare.

20. Nè il pugnale della satira, nè il linguaggio palpativo debbono esser le armi dell'oratore evangelico. La libertà e il coraggio si vogliono conciliare colla moderazione e colla decenza.

21. Non siate troppo attaccato alla pompa degli abbigliamenti esteriori, nè vogliate cercare con tanto affanno le ricche stole, e le brevi cotte ricciate, e i fini merletti, e gli aurei fiocchi, e le seriche berrette eleganti, e i lucidi anelli ec. ec. Codesto studio di comparire soverchiamente attillato mal si confà colla maestà del pulpito, e colla santità del ministero Apostolico. *Pro Christo legatione fungimur*. Proprietà e decenza, e nulla più.

22. Ricordatevi, che non v'è meno eloquenza nel tuono della voce, negli occhi, e nell'aspetto della persona, che nella scelta delle parole (1).

23. Nel termine del vostro dire non fate sembianza di voler esigere come per forza gli applausi e i viva dal vostro uditorio, caricando

---

(1) La Rochefoucauld. *ib.*

soverchiamente l' azione, dando un' enfasi più marcata alle ultime parole, facendo segni di premura su ciò che dite, e guardando in giro in un modo o compiacente o grave, quasi per invitar tutti ad alzar le voci di approvazione. Questi artifizj appena si soffrono sulle scene. La persuasione, il ravvedimento, e l' istruzione efficace degli uditori sono il vero trionfo della eloquenza.

24. Non vogliate avere in conto di giusta e sincera lode gli applausi degli adulatori (1). Son essi volpi ingannevoli e occulte (2). Loderanno i vostri scritti, il vostro ragionare fino a darvi la superiorità ai primi maestri dell' arte; ma indi a poco lontani da voi satirizzeranno sul-

---

(1) „ Non manca a sciocco approvator più sciocco. Despreaux.

(2) *Numquam te fallant animi sub vulpe latentes.* Hor. de *Art. Poet.* E Despreaux:

Bada che il cor non ti s' inebbri al suono
Di plausi lusinghier che in cerchj molti
Stormo di vani ammirator largisce.
. . . .
L' adulator subito esclama: oh bello!
Tutto è vago, divin (*); per tenerezza
Ha molle il ciglio, e gongola di gioia.
Ti colma ovunque di fastosi encomj,
Impeto e verità van rado insieme.

(*) ... *Clamabit enim: pulchre, bene, recte!* Horat. *ib.*

le opre vostre crudelmente, e saranno i primi a prendervi a beffe. Sono i fanciulli che si divertono con un balordo, con un forsennato.

25. Persuadetevi che l'adulazione è una falsa moneta che non ha corso per la nostra vanità; e che vi son delle lodi che dicon male, come vi son de' rimproveri che dicon bene (1).

26. La stampa è un oggetto di delirio per molti (2). Voi non siate facile a lasciarvi prendere da un tal furore. È per questo che la più parte de' letterati fanno perdita nella opinione che già godevano (3). Quando libero dai prestigj dell'amor proprio, e dietro l'avviso dei saggi conoscerete evidentemente la perfezione, l'utilità, e l'importanza delle opre vostre, publicatele pure, sempre però con avvedutezza e riserba, essendo vero ciò che Plinio ci lasciò stritto: *res ardua vetustis novitatem dare*,

(1) La Rochefoucauld. *ib.*

(2) ... *tenet insanabile multos*
Scribendi cacoethes ..... Juven. *Sat.* 7.

(3) *Segnius irritant animos demissa per aurem*,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus ......
Horat. *de Art. Poet.*

E Despreaux:
Letto carme talor piace agli orecchi,
E al guardo scrutator regger non puote
Uscendo in luce ....

novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturae suae omnia (1).

FINE.

(1) *Hist. Nat. L.* 1. *Praefat.*

INDICE

PARTE I.

PARTE II. *Qualità Morali ec.*

PARTE III. *Mezzi di avanzarsi ec.*

PARTE IV.

Pag.	*vers.*	ERRORI.	CORREZIONI.
10.	8.	since-	sincera
40.	13.	Di più	Di qui
51.	11.	voglia	vogliate
64.	17.	razzola	ruzzola
92.	17.	tutt' i discorsi	in tutt' i discorsi
115.	21.	illusiva	allusiva
144.	2.	quell' estempo-raneo	quel parlare estempora-neo
ivi nota	—	sembra che fuga	sembra fusa